



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

DOTTORATO DI RICERCA IN

“ORGANIZZAZIONE DEL TERRITORIO E SVILUPPO SOSTENIBILE IN
EUROPA”

XXIII CICLO - 2009/2010

Fabio Famoso

REGIONALISMO ED AUTONOMIE LOCALI IN EUROPA. IL CASO BASCO

—————
TESI DI DOTTORATO DI RICERCA
—————

Tutor:

Chiar.mo Prof. Salvo Di Bella

Coordinatore:

Chiar.mo Prof. Vittorio Ruggiero

INTRODUZIONE

Il processo di globalizzazione, avviatosi qualche decennio addietro, reca in sé il germe del suo contrario: il regionalismo. Tale processo, infatti, anziché attutire o annullare la frammentazione territoriale e il nazionalismo, finisce, stranamente, per amplificarli. I casi dell'Irlanda, dell'Italia, dell'ex Jugoslavia, dell'ex Unione Sovietica etc., sono lì a ricordarci la profondità e l'ampiezza del fenomeno e la sua contraddittorietà.

Invero è a partire dagli anni '70, che in Europa si assiste alla ripresa o alla nascita di tendenze nazionaliste o regionaliste. In questo periodo nascono o si accentuano processi di regionalizzazione e devoluzione che modificano la mappa europea. Alla fine degli anni '60 quasi tutti gli stati europei (ad eccezione di Austria, Germania, Svizzera e Belgio) avevano un sistema politico unitario, ma la situazione attuale è completamente rovesciata: la regionalizzazione prevale in quasi tutti i paesi.

Alle ragioni storiche di un anelito all'autodeterminazione, di recente si sono sommate altre motivazioni di irrobustimento del regionalismo. Le regioni europee hanno acquisito negli ultimi trent'anni una crescente consapevolezza del ruolo che possono svolgere nello spazio continentale, dentro e fuori i confini dell'Unione europea: una consapevolezza che è più forte laddove le

regioni avevano già un riconoscimento istituzionale all'interno dei rispettivi Stati.

Le regioni hanno compiuto diversi processi al fine di accrescere il proprio peso in Europa: hanno stretto rapporti fra loro, realizzando una rete multiforme di cooperazioni in quella che è designata come integrazione orizzontale; hanno creato organismi di rappresentanza e di difesa dei propri interessi; e infine, processo più importante per il conseguimento dell'integrazione verticale, hanno tentato di ottenere dall'Unione europea il riconoscimento di una rappresentanza istituzionale.

Accanto al policentrismo culturale e al policentrismo economico, è ormai ben percepibile un policentrismo istituzionale. Le regioni, come soggetti istituzionali, si sono conquistate uno spazio politico che non potrà più essere compresso, il loro destino si giocherà quindi dentro i canali istituzionali esistenti o in costruzione e sugli ulteriori gradini dell'integrazione europea. Specialmente le regioni con poteri legislativi meritano una maggiore attenzione, in vista di una migliore distribuzione e definizione dei poteri nell'Unione europea. Secondo Gurutz Jàuregui "Bisogna rifuggire da idee, meccanismi e strumenti che storicamente sono stati forse validi, ma che non sono adattabili alle nuove realtà... L'Unione europea deve creare strutture politiche capaci di rovesciare e disordinare molte delle frontiere geografiche e

mentali ereditate dallo stato-nazione e capaci di rispondere ad un mondo della complessità e della multilateralità" (Caciagli M., 2003).

L'Europa si offre come contenitore di antichi stati-nazione e poi di regioni, aree metropolitane, province, comuni, ciascuno di questi enti di dimensioni e con poteri diversi.

Si è parlato di "Europa delle regioni", la cui idea guida è quella dell'esistenza di tre distinti livelli: l'Unione, lo Stato e la Regione, a cui devono essere distribuiti poteri e competenze, e tra cui deve persistere un equilibrio, un'integrazione, sulla base di una partecipazione crescente delle Regioni nel processo di formazione delle decisioni comunitarie che le riguardano. L'idea della costruzione di un'Europa delle regioni non soltanto nasce dall'esigenza di salvaguardare le competenze delle autonomie regionali e locali, ma si fonda, inoltre, sulla convinzione che il riconoscimento di un preciso ruolo delle regioni nel processo di integrazione europea è condizione essenziale perché nello sviluppo di questo progetto si tenga conto delle peculiarità della realtà del nostro continente.

Perché tutto ciò avvenga appare necessario che in Europa si chiudano ferite regionali ancora aperte e a volte grondanti di sangue. Appare necessario, soprattutto, che vi sia una integrazione condivisa e pacifica di regioni recalcitranti se non proprio ostili.

L'indagine che qui viene condotta è relativa alla regione basca della Spagna, vista attraverso le sue relazioni con la Spagna e il contesto europeo. Quella basca è una delle regioni più calde dell'Europa e ci è sembrato pertanto significativo approfondirla per comprendere più ampi e specifici processi che vanno maturando nel corpo del vecchio continente, anche nella speranza che possa costituire materia, fra studiosi e non, per individuare un itinerario di serena convivenza civile e di sviluppo sostenibile.

Il presente lavoro è arricchito da un corredo di grafici e tabelle, elaborati alla luce delle più recenti fonti statistiche. Nell'occasione ci si è serviti di competenze informatiche relative alla rappresentazione di varie carte tematiche, acquisite maturando specifici studi in questo settore nel corso del dottorato.

La bibliografia, a conclusione del lavoro, si avvale di titoli internazionali in gran parte editi in Spagna.

CAPITOLO 1

AUTONOMIE REGIONALI ED UNIONE EUROPEA.

1.1 La regione nel nuovo scenario

Definire una regione è una questione alquanto ardua, considerato che il termine assume significati diversi nel linguaggio comune così come nelle varie discipline, le quali sono sorrette da una ricca e consolidata letteratura. Vediamo di declinare il suo significato generale secondo tre dimensioni: quella politico-istituzionale, quella storico-culturale e quella geografico-territoriale (Caciagli M., 2003).

La denotazione istituzionale è quella che conta per gli stati e per l'Unione Europea e sta a indicare un'unità politico-amministrativa all'interno di uno stato. L'Assemblea delle Regioni d'Europa la definisce come "l'unità territoriale nel livello immediatamente inferiore allo stato, dotata di rappresentanza politica".

La denotazione storico-culturale indica come regione i territori dove sono insediate collettività fornite di identità propria, differenti da quelle dello stato nel quale si trovano. Le regioni storico-culturali possono coincidere con le

regioni politico-amministrative; quando ciò non accade le loro popolazioni possono battersi affinché venga riconosciuta la loro presenza nell'arena statale. Quanto a quella geografica, a lungo si è diffuso nei suoi studi A. Vallega, approfondendo nel tempo il passaggio dalla regione naturale a quella prima funzionale e, più recentemente, sistemica. La regione dei geografi, ultimo approdo teorico, coincide con uno spazio complesso. Nella geografia regionale, dopo la stagione deterministica, le antiche concezioni vengono rigenerate alla luce del paradigma del sistema generale e della teoria della complessità. La nuova idea che si affaccia è altamente innovativa perché consente di valutare la regione in rapporto alle prospettive di perseguire sviluppo sostenibile (Vallega A.1995).

Nei regionalismi, dunque, assumono sempre più una valenza decisiva il territorio come spazio fisico, la lingua, l'etnia, le funzioni e la loro interazione. Etnia intesa come insieme di individui che per natura e per tradizione si sentono parte di una comunità diversa dalle altre. Territorio, lingua, etnia, funzioni trovano espressione nella mentalità, negli usi e nei costumi, nella religione, nella letteratura e in regole condivise di convivenza, nella economia, in poche parole nel rapporto uomo-ambiente e nella cultura di una popolazione.

I regionalismi dell'Europa contemporanea cercano di rivendicare radici lontane; difatti si presume che le realtà politiche, sociali, istituzionali che

vogliono rappresentare e difendere risalgono alla tarda età medievale e agli albori dell'età moderna, dunque a periodi antecedenti all'affermazione degli stati unitari, avvenuta attraverso processi talvolta violenti, processi che in alcuni paesi sono terminati soltanto agli inizi dell'età contemporanea. I regionalismi sono apparsi laddove erano sopravvissuti o erano il frutto di un'ideologia conservatrice o addirittura reazionaria. In più di un paese europeo, i regionalismi hanno avuto una prima fiammata fra le due guerre, cioè all'indomani della prima guerra mondiale e di fronte all'avvento delle dittature fasciste, ma non suscitarono abbastanza l'interesse né della stampa né degli esperti. A partire dagli anni Settanta i regionalismi sono apparsi di nuovo sulla scena, si trattava non solo di regionalismi vecchi ma anche di nuovi movimenti con precisi connotati politici, alcuni dei quali utilizzavano anche la violenza. In questa fase di risveglio dei regionalismi uno dei fattori principali era quello economico: lo sfruttamento economico del centro sulla periferia. Movimenti come questi sono divenuti il manifesto delle regioni emarginate e sfruttate dal centro capitalista. Questo tipo di regionalismo può essere classificato come il tipo *deprivazione relativa/benessere* (Caciagli M.,2003). Un altro fattore era quello etno-linguistico. Esso valeva per il Paese Basco in Spagna, per l'Alsazia, la Bretagna e la Corsica in Francia, per il Sud Tirolo in Italia, per la Scozia e il Galles in Gran Bretagna, per le Fiandre e la Vallonia in Belgio. Infine un'altra variabile importante erano i fini che i regionalismi si

proponevano e i mezzi con i quali intendevano perseguirli. I fini potevano essere il decentramento, l'autonomia, il federalismo e infine la secessione. Ai fini si abbinano i mezzi con i quali si intende condurre la lotta. Si può utilizzare la via pacifica come la violenza per i fini più alti come la secessione. In altre parole alcuni dei nuovi regionalismi vogliono giocare un ruolo da protagonisti nell'agone mondiale, affermando una modernità fatta di istanze e vocazioni spendibili sul terreno della competitività internazionale e non più del rivendicazionismo di stampo irredentistico e premoderno.

1.2 Processi di regionalizzazione

Il processo di regionalizzazione in Europa è un fenomeno abbastanza recente, che ha luogo alla fine degli anni '60 e nei primi anni '70. Alcuni ricercatori definiscono questi anni come la decade del regionalismo e della regionalizzazione (Mény Y., 1982). Prima di questo processo la maggior parte degli stati appartenenti all'Unione europea erano caratterizzati da una forte amministrazione centrale; infatti il potere delle solide ma piccole autorità locali era quasi nullo, esse non avevano alcuna importanza politica né detenevano alcun importante potere decisionale. Le uniche eccezioni erano la Svizzera, l'Austria e la Germania, gli unici tre stati federali d'Europa.

Dagli anni '70 in poi, il quadro si capovolge completamente e il processo di regionalizzazione avviene nei paesi più grandi e meno omogenei.

La prima ondata di regionalizzazione riguardò quelle regioni che possedevano una propria lingua, una precisa identità culturale, un determinato profilo storico e che avevano come obiettivo il raggiungimento dell'autonomia per proteggere la loro identità. Il modo migliore per ottenere questa protezione era il passaggio di poteri dal governo centrale alle amministrazioni locali, in modo da poter eleggere un proprio parlamento, approvare leggi e formare propri governi.

Nei primi anni '80 si assistette ad una seconda ondata di regionalismi. che stavolta non faceva ricorso a una questione di identità ma a dei fattori economici. Il regionalismo è in questo caso collegato al processo di globalizzazione, perché la maggiore mobilità dei fattori della produzione e il trasferimento di poteri ad organismi sovranazionali, riducono la capacità delle nazioni di controllare lo sviluppo economico all'interno dei rispettivi territori. Le regioni, grazie alla loro grande capacità di partecipare all'economia globale, diventano attori importanti della politica economica.

I processi di globalizzazione e di integrazione europea, oltre a presentare nuove opportunità per lo sviluppo economico regionale, presentano una serie di sfide, cosicché il successo di ogni regione dipende dalla capacità di adottare politiche attive di crescita. La devoluzione regionale, non solo preserva e

sviluppa la cultura locale, ma è anche uno strumento per garantire la sopravvivenza economica in un mondo sempre più competitivo. In previsione di ciò, molti stati europei hanno ceduto ai processi di devoluzione, garantendo poteri alle regioni e dunque diventa innegabile che le entità regionali stiano crescendo sia a livello nazionale che a livello europeo.

Questi processi hanno dato forma a diversi regimi territoriali politici e amministrativi che, per l'Unione europea, possono essere raggruppati in quattro categorie:

- a. Stati federali: le regioni godono di un alto livello di autonomia e il potere dello stato è limitato ai settori della politica estera, della difesa e di alcune aree della politica economica. (Austria, Belgio e Germania).
- b. Stati regionali: le regioni hanno un livello di autonomia minore rispetto alle regioni degli stati federali, anche se in certi casi, ad esempio per le regioni spagnole, questa differenza è veramente esigua (Italia e Spagna).
- c. Stati regionalizzati: questo stato rappresenta una forma meno avanzata di decentramento, uno stato di transizione verso un livello regionale o federale, (Francia, Portogallo e Regno Unito).
- d. Stati centralizzati: le regioni hanno poca autorità politica e nessun potere decisionale. In questo caso la maggior parte della politica pubblica è nella mani del governo centrale (Danimarca, Grecia, Finlandia, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi e Svezia).

Inoltre, all'interno degli stati appartenenti all'Unione, non tutte le regioni godono dello stesso grado di autonomia, pertanto si parla di "devoluzione asimmetrica" (Rodriguez-Pose A., 2003), nel senso che alcune regioni godono di un'autonomia più elevata rispetto ad altre.

1.3 Il processo di integrazione europea

La Comunità europea ha rivolto l'attenzione alle regioni soltanto dopo la metà degli anni '80. Fu soprattutto grazie alla volontà di Jacques Delors, presidente della Commissione europea dal 1985 al 1995, che le istituzioni europee iniziarono a promuovere la collaborazione ufficiale con le regioni, oltre ad appoggiare la collaborazione tra le regioni stesse. Un passo importante venne compiuto con l'Atto Unico Europeo del 1986, nel quale le regioni diventarono componente fondamentale della politica europea e vennero poste nel quadro comunitario, sottratte alla tutela degli stati nazionali e dotata la Comunità di una vera politica regionale. Nello stesso anno, quando la Spagna entrò a far parte della Comunità europea, la Catalogna, i Paesi Baschi e la Galizia aprirono le loro agenzie a Bruxelles, anche se non in veste ufficiale bensì privata. Soltanto qualche anno dopo si consentì al governo regionale basco di formalizzare la sua posizione grazie ad una sentenza della Corte

costituzionale, che aprì finalmente le porte anche a tutte le altre comunità autonome.

Le funzioni degli uffici possono essere distinte in quattro categorie:

- a) Funzione di collegamento: gli uffici possono fornire alle regioni e agli enti locali un punto di riferimento a Bruxelles, che può essere utilizzato per i contatti con le istituzioni comunitarie. L'aspetto più importante della funzione di collegamento pare sia diventato quello di stabilire i rapporti di cooperazione interregionale.
- b) Funzione di informazione: si raccolgono dati e informazione sulle politiche comunitarie nei vari comparti.
- c) Funzione di rappresentanza degli interessi regionali: essa consiste nella presentazione di progetti di strategia da parte dei governi regionali agli interlocutori di Bruxelles, ma consiste anche nell'organizzazione di incontri pubblici, seminari, manifestazioni culturali, visite di politici regionali; gli uffici diffondono l'immagine della regione per sollecitare investimenti, aprire mercati o attrarre flussi turistici.
- d) Funzione di assistenza tecnica: gli uffici collaborano all'elaborazione dei progetti delle regioni, fornendo alle sedi centrali consulenze per illustrare le procedure per creare rapporti con le altre regioni, per facilitare la partecipazione ai programmi comunitari.

Nel 1988 il Parlamento europeo adottò una risoluzione di sostegno al ruolo delle regioni nell'Unione, la cosiddetta "Carta comunitaria della regionalizzazione": la regionalizzazione veniva difatti considerata elemento di democratizzazione e valorizzazione di una specifica cultura. Ma il vero passo in avanti venne compiuto con il Trattato di Maastricht, che riconobbe il ruolo dei governi sub-statali nel quadro istituzionale europeo e la costituzione nel 1994 del Comitato delle regioni, richiesto da tempo dai soggetti interessati.

1.4 Il Comitato delle regioni

Il Comitato delle regioni si configura come il portavoce ufficiale degli enti sub-nazionali e locali dei ventisette Stati membri dell'Unione, con il ruolo di combattere quel senso di distanza fra i cittadini e le istituzioni europee. Ha sede a Bruxelles ed è composto da 344 membri così distribuiti: 24 Germania, Regno Unito, Francia, Italia; 21 Spagna e Polonia; 15 Romania; 12 Paesi Bassi, Grecia, Repubblica Ceca, Belgio, Ungheria, Portogallo, Svezia, Bulgaria, Austria; 9 Slovacchia, Danimarca, Finlandia, Irlanda, Lituania; 7 Lettonia, Slovenia, Estonia; 6 Cipro, Lussemburgo; 5 Malta. Una volta nominati, i membri devono considerarsi indipendenti dalle posizioni degli Stati di appartenenza e devono piuttosto agire nell'interesse della Comunità.

La loro carica ha durata di quattro anni e alla scadenza del mandato può essere riconfermata.

L'idea che sta alla base del Comitato è il principio di sussidiarietà, ovvero ciò che potrebbe essere fatto dagli Stati, dalle Regioni e dai Comuni non dovrebbe essere fatto dall'Unione: ogni decisione, se possibile, dovrebbe essere presa al livello più basso della catena amministrativa. Questo principio comporta dunque che vi sia conoscenza e scambio di informazioni tra il centro e la periferia e che l'Unione si raccordi con l'amministrazione più vicina ai cittadini, che è appunto quella degli enti locali.

Gli organi del Comitato sono: l'assemblea, il presidente, l'ufficio di presidenza e le commissioni. I membri del Comitato si aggregano in delegazioni nazionali, formate dai membri titolari e da supplenti provenienti dallo stesso Stato, che hanno il compito di fornire a ciascun membro informazioni e sostegno nella sua lingua di lavoro; inoltre si contrappongono per gruppi politici perché esprimano opinioni coerenti con il loro orientamento politico sulle molte questioni che il Comitato esamina nelle sue varie commissioni, nonché mantengano legami con i gruppi politici del Parlamento europeo.

Attualmente il Comitato è diviso in quattro gruppi politici:

1. Il Partito popolare europeo;
2. Il Partito socialista europeo;
3. Il *Liberal Democrats and Reformers Party*;

4. La *European Alliance*.

Il Comitato delle regioni ha il compito di esprimere le proprie opinioni dietro richiesta della Commissione e del Consiglio europeo obbligatoriamente per le materie riguardanti: coesione economica e sociale, reti transeuropee, sanità pubblica, istruzione, cultura, politica dell'occupazione, politica sociale, ambiente, formazione professionale e trasporti; e dietro richiesta anche del Parlamento per tutte le altre questioni. Per facilitare il lavoro del Comitato, la Commissione europea ha instaurato la prassi di stilare all'inizio dell'anno una lista provvisoria nella quale si segnalano gli argomenti sui quali il Comitato è chiamato ad esprimere il proprio parere.

Il Comitato delle regioni si suddivide in sei commissioni, specializzate in diversi settori, che hanno il compito di esaminare in dettaglio le proposte sulle quali il Comitato viene consultato e redigono un progetto di parere che poi viene esaminato e votato dal Comitato. Esse sono:

COTER: Commissione “Politica di coesione territoriale”;

ECOS: Commissione “Politica economica e sociale”;

DEVE: Commissione “Sviluppo sostenibile”;

EDUC: Commissione “Cultura ed istruzione”;

CONST: Commissione “Affari costituzionali e *governance* europea”;

RELEX: Commissione “Relazioni esterne”.

Per comprendere meglio il ruolo del Comitato delle regioni è utile citare questa Dichiarazione di Missione:

“ Noi, membri del Comitato delle regioni, siamo un’assemblea politica composta da rappresentanti eletti regionali e locali al servizio dell’integrazione europea. Grazie alla nostra legittimata politica, garantiamo la rappresentanza istituzionale dell’insieme dei territori, regioni, città e comuni dell’Unione Europea.

La nostra missione è quella di permettere il coinvolgimento degli enti regionali e locali nel processo decisionale europeo e di favorire in tal modo una migliore partecipazione dei cittadini.

La nostra azione politica è fondata sulla convinzione che la cooperazione tra i livelli europeo, nazionale, regionale e locale sia indispensabile per costruire un’Unione sempre più stretta e solidale tra i popoli d’Europa e per affrontare le sfide della globalizzazione.

A tal fine operiamo in stretta collaborazione con la Commissione europea, il Parlamento europeo, Consiglio dell’Unione europea. Ma anche negli Stati membri, con gli organi dei diversi livelli di potere, allo scopo soprattutto di promuovere la governarce multilivello. Votiamo raccomandazioni nella fase preliminare all’elaborazione degli atti legislativi, proponiamo approcci e orientamenti politici tratti dall’esperienza e dalla competenza specifica degli

enti regionali e locali, che nella maggioranza dei casi sono incaricati della loro applicazione.

Vogliamo che l'Europa unita nella sua diversità in un mondo globalizzato possa cogliere appieno i vantaggi della diversità territoriale, culturale e linguistica, che fa la sua forza e la sua ricchezza e che è un pegno d'identità per i suoi cittadini. Partecipiamo all'esercizio della democrazia e della cittadinanza europea e alla promozione dei loro valori e contribuiamo all'attuazione dei diritti fondamentali e alla protezione delle minoranze.

Vogliamo sul rispetto dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità, affinché le decisioni europee siano prese ed applicate quanto più possibile vicino ai cittadini e al livello appropriato. In tal modo garantiamo, con la nostra azione, una maggiore efficacia e una maggiore prossimità nella realizzazione delle politiche comuni.

Operiamo a favore di uno sviluppo armonioso e sostenibile di tutti i territori. Difendiamo dunque, in nome dei principi d'equità e di solidarietà, gli obiettivi della coesione economica, sociale e territoriale dell'Unione europea.

Rivendichiamo l'autonomia degli enti regionali e locali e il loro diritto a disporre di risorse finanziarie tali da permettere l'esercizio delle loro competenze, promuoviamo in tal modo i principi e i meccanismi della buona governance e incoraggiamo il processo di decentramento.

Favoriamo la cooperazione tra gli enti regionali e locali degli Stati membri, ma anche la cooperazione con gli enti regionali e locali dei paesi candidati, dei paesi potenziali candidati, degli Stati vicini e degli Stati terzi nel quadro della strategia dell'allargamento, della politica di vicinato e della politica di sviluppo.

Creiamo delle piattaforme e delle reti, organizziamo dei forum per agevolare la cooperazione e lo scambio di esperienze tra le regioni, le città e i comuni e sviluppiamo partenariati con le loro organizzazioni rappresentative.

Siamo gli ambasciatori dell'Europa nelle regioni, nelle città e nei comuni e i loro portavoce nel dibattito europeo, manteniamo un dialogo diretto con i nostri concittadini sulle realizzazioni dell'Europa e le sfide future e contribuiamo a spiegare e a dar conto dell'attuazione e dell'impatto delle politiche europee a livello territoriale. (Bruxelles, 21 aprile 2009)

1.5 La Conferenza delle Regioni Europee con potere legislativo (REGLEG)

Regleg è una rete politica formata da regioni europee con poteri legislativi appartenenti a otto Stati membri dell'UE (Austria, Belgio, Finlandia, Germania, Italia, Portogallo, Regno Unito e Spagna). Le regioni che dispongono di un parlamento eletto direttamente e di un proprio governo

dotato di poteri legislativi sono 73; il 43,5% della popolazione dell'UE vive in regioni con poteri legislativi. Queste regioni hanno responsabilità simili a quelle degli Stati membri per quanto riguarda il recepimento e l'applicazione della legislazione europea nei settori di loro competenza.

Sin dalla sua creazione, nel 2001, la rete opera per garantire che le speciali caratteristiche di queste regioni vengano tenute in considerazione nel processo decisionale dell'UE, dedicando speciale attenzione alla fase pre-legislativa. Regleg ha siglato con il Comitato delle regioni una serie di piani di azione congiunti, allo scopo di rendere operativa la loro cooperazione orientando insieme gli obiettivi e le attività comuni.

Obiettivi specifici sono:

- assicurarsi che il CdR e Regleg lavorino insieme per massimizzare e difendere gli interessi delle regioni in ambito europeo;
- contribuire al lavoro di consultazione del CdR soprattutto per quanto riguarda il principio di sussidiarietà;
- sviluppare un regolare metodo di dialogo tra le due organizzazioni in modo da facilitare lo scambio di informazioni di interesse comune.

Con tali iniziative viene rafforzata la presenza delle regioni nelle politiche europee, come protagoniste di tali politiche oltre che come responsabili della loro gestione.

CAPITOLO II

L'ESPERIENZA SPAGNOLA

2.1 Il caso spagnolo

Il regionalismo costituisce un dato fondamentale nella storia spagnola. Esso decollò effettivamente quando il sistema costituzionale venne introdotto con la Seconda Repubblica, che ebbe inizio il 14 Aprile del 1931 con la proclamazione della repubblica e l'esilio del re Alfonso XIII ed ebbe termine il 1° Aprile del 1939 a causa della vittoria dei ribelli nazionalisti guidati da Francisco Franco nella Guerra Civile spagnola. Uno dei nodi cruciali della Costituzione del 1931 fu proprio il sistema di competenze da attribuire alle regioni; lo Stato si riservava comunque una possibilità di intervento attraverso la determinazione di principi fondamentali, le *bases*, a cui le disposizioni regionali dovevano adeguarsi.

A causa dell'insurrezione franchista del 1936 e la successiva guerra civile, gli ideali riformisti della Costituzione del 1931 non ebbero seguito, anche se alcuni statuti riuscirono ad essere emanati (La Catalogna poté iniziare a operare con un parlamento, chiamato *Generalitat*, e un governo proprio, già alla fine del 1932; mentre il Paese Basco riuscì a far approvare lo Statuto nel

1936). Il nazionalismo uniformatore di Franco ebbe come conseguenza la neutralizzazione della Costituzione repubblicana e degli Statuti di autonomia che da essa derivavano. Francisco Franco durante tutta la sua dittatura cercò di estirpare ogni forma di autonomismo, regionalismo o semplici manifestazioni di differenziazione culturale. Ma la sua politica non riuscì comunque a sopprimere il sentimento autonomista, che non solo non fu spento, al contrario si rafforzò. Dagli anni '70 questi movimenti emersero violentemente. Nel 1971 venne fondata l'Assemblea di Catalogna che creò una rete legale di opposizione politica con lo slogan *Libertat, Amnistia, Estatut d'Autonomia* (Scarciglia R. e Del Bon D., 2005). Il Paese Basco reagì in modo più violento costituendo l'ETA (*Euzkadi ta Askatasuna*, patria e libertà), un'organizzazione di lotta armata separatista il cui scopo è l'indipendenza del paese basco.

Nel 1975, quando morì il dittatore, venne ristabilita la democrazia e riemerse il dibattito sulle autonomie spagnole, in modo decisivo in Catalogna e nel Paese Basco. Così si manifestò l'esigenza di dare al nascente Stato una nuova struttura territoriale.

Tra la caduta della dittatura franchista e la redazione della nuova Costituzione, la Spagna affrontò un periodo di estrema incertezza. Il governo Suárez optò per la formula giuridico-amministrativa delle preautonomie. L'esistenza di queste preautonomie ebbe un'influenza decisiva sul modello costituzionale che si sarebbe affermato in seguito, infatti le rivendicazioni autonomistiche delle

varie regioni ispirarono il definitivo progetto della Costituzione del 1978. Ottennero dunque il regime di preautonomia la Catalogna, il Paese Basco, la Galizia, l'Aragona, le isole Canarie, la Comunità valenziana, l'Andalusia, le isole Baleari, l'Estremadura, Castiglia-León, le Asturie, la Mursia e la Castiglia-La Mancha.

La Costituzione del '78 dichiara il suo duplice obiettivo di mantenere l'unità nazionale e di impegnarsi a garantire il diritto all'autonomia a *nacionalidades y regiones* della Spagna (art. 2). Essa si ispira al modello di organizzazione territoriale della vigente Costituzione italiana, fa anche riferimento alla Costituzione tedesca del 1949 e a quella francese della V repubblica del 1958 (idem). Lo stato spagnolo è organizzato in "municipi, provincie e Comunità autonome", le quali sono enti di nuova creazione che legittimano la loro esistenza nella misura in cui lo Stato sottrae alle sue istituzioni centrali parte delle proprie competenze per affidarle a questi enti territoriali. Questi enti hanno un'autonomia superiore a una semplice decentralizzazione amministrativa, poiché possiedono capacità politica e potere normativo. La Costituzione spagnola non specifica quali siano esattamente le Comunità autonome, a differenza della Costituzione italiana nella quale vengono specificati chiaramente quali e in cosa differiscano le due categorie di regioni in cui è suddiviso lo Stato.

2.2 L'echo differential

L'apparizione dei moderni regionalismi non è stata improvvisa e neppure conseguente all'entrata in vigore della Costituzione, bensì si tratta di un fenomeno che si colloca molto più lontano nel tempo. Il Medioevo è senza dubbio il periodo in cui si rafforzano le identità dei vari territori e comincia a tramandarsi il sentimento di appartenenza a un gruppo con caratteristiche precise. Nella penisola iberica la zona catalana è la prima regione che vanta aspirazioni independentiste remote. Anche i Paesi baschi posseggono una antica propensione autonomista ma, a differenza della Catalogna, non ci furono significativi precedenti che mettesero in evidenza la loro differenziazione.

L'Ottocento fu il periodo a cui risale la prima formulazione della nozione di *hecho diferencial* (idem), espressione che indica quelle caratteristiche peculiari di alcune Comunità autonome che giustificerebbero l'adozione di un regime speciale in onore di questa differenziazione.

Fattori di differenziazione sono evidentemente l'esistenza di una lingua regionale, di un distintivo diritto civile e di un distinto regime fiscale, come anche una certa peculiarità geografica come quella delle isole Canarie che giustifica un regime di eccezione alla legislazione nazionale.

Riguardo la considerazione della lingua come uno degli elementi distintivi di una nazionalità, la Costituzione del 1978 con l'art. 3 avvia un processo di

pieno riconoscimento delle lingue spagnole diverse dal castigliano e se ne autorizza l'uso all'interno delle Comunità che ne rivendicano l'origine. La lingua castigliana è considerata l'idioma ufficiale di tutto il territorio spagnolo ma viene legittimato l'utilizzo delle altre lingue. Grazie a questa legge, numerose Comunità hanno inserito nei loro Statuti l'uso ufficiale della loro lingua. Ciò avviene ovviamente nelle Comunità autonome con un forte spirito nazionalista come il Paese basco con *euskera*, la Catalogna con il *catalán*, la Galizia con il *gallego* e la Comunità valenziana con il *catalán-valenciano*. Anche le isole Baleari hanno riconosciuto il *catalán* come propria lingua, mentre la Navarra ha approvato l'uso dell' *euskera* nelle zone che originariamente lo parlavano. Altre Comunità hanno incluso un'altra lingua oltre al castigliano, anche se non si tratta di piena ufficialità. Questo è accaduto in Aragona con il *fabla* e il *catalán*, nelle Asturie con il *bable* e nella stessa Catalogna con l'*aranés* nella Valle dell'Aran. La Costituzione non solo tutela la ufficialità, ma le qualifica come patrimonio culturale dell'intera nazione (*idem*).

Fra coloro che si sono occupati della questione dell' *hecho diferencial* è diffusa l'idea di collocare l'origine di tale espressione nella letteratura catalana nell'epoca della Restaurazione. Tra la fine dell'Otto e l'inizio del Novecento il nazionalismo catalano si intensificò emergendo in modo determinante nella sfera politica con l'istituzione di partiti a carattere nazionalista e con la

proclamazione della *Mancomunidad Catalana* nel 1914, molto simile all'attuale Comunità autonoma. Durante tutto il secolo scorso, numerosi nuovi partiti entrarono nella scena politica: il Partito nazionale basco (PNV), la *Unión catalanista*, la *Liga Regionalista*, la *Coalición Canaria*. Tutti questi partiti furono promotori della differenziazione e contribuirono alla redazione della Costituzione del 1978, nella quale si rivalutano il pluralismo culturale e le identità nazionali.

2.3 Comunità autonome e Stato

La Costituzione del 1978 ha avviato un "processo autonomico" ovvero una graduale evoluzione verso un decentramento che non trova pari in Europa. L'approvazione degli statuti basco e catalano avvenne entro la fine del 1979, ma il processo di elaborazione si interruppe subito dopo a causa di conflitti politici scoppiati in Galizia e Andalusia. Il governo dell'Ucd neoeletto, una volta approvati i due statuti ritenuti di massima urgenza, cercò in tutti i modi di respingere qualsiasi richiesta di autonomia degli altri territori. Fu la Galizia il terzo paese ad ottenere lo statuto nel 1981 con le stesse condizioni delle altre due regioni definite "storiche". Nello stesso anno ottennero lo statuto la Cantabria e le Asturie e l'anno successivo furono approvati gli statuti della Rioja, della Mursia, della comunità valenzana, dell'Aragona, della Castiglia-La

Mancha, delle Canarie e della Navarra. L'anno successivo seguirono quelli dell'Estremadura, delle isole Baleari, della comunità di Madrid e di Castiglia e León.

Il 31 luglio del 1981 vennero firmati i primi accordi, detti anche *Pactos autonómicos*. I patti includevano tre finalità: impostare le basi operative del processo autonomistico, omogeneizzare la distribuzione dell'autonomia, nel pieno riconoscimento delle prerogative di ogni singola nazionalità e regione, e armonizzare l'assetto legislativo per ottenere una maggiore sicurezza giuridica. Tali accordi ebbero un'importanza decisiva in quanto in due anni si determinò l'assetto politico-territoriale attuale della Spagna. Le diciassette Comunità autonome potevano essere raggruppate in tre categorie:

- a. Catalogna, Paese Basco, Galizia e Andalusia seguirono il procedimento rapido in base all'art. 151 della Costituzione. Esse ottennero il massimo grado di autonomia possibile, secondo quanto previsto dall'art. 149;
- b. Valencia e isole Canarie assunsero oltre alle competenze previste dall'art. 148, anche quelle trasferitegli mediante legge organica in virtù dell'art. 150.2, fermo restando il limite dell'art. 149; Navarra ottenne un regime speciale a protezione del suo territorio storico;
- c. le rimanenti dieci Comunità dovevano attendere, secondo l'art. 148.2, almeno 5 anni per la modifica dello Statuto e la richiesta di ulteriori competenze.

Una nuova evoluzione nel quadro istituzionale avvenne con i "Patti autonomisti" del 1992, con i quali si ebbe l'ampliamento dell'ambito delle competenze delle Comunità autonome di livello ordinario e si stabilì che le relazioni fra Stato e Comunità fossero regolate in conferenze settoriali e con accordi intergovernativi. Nel 1996 con i "Patti di governabilità" moltissime materie divennero ormai esclusive delle Comunità: ad esempio, nel turismo e nella gestione del territorio le comunità si muovono nel quadro della propria legislazione, non in quello di leggi dello stato; esclusiva è la gestione della cultura, che comprende il problema della difesa e dell'uso delle lingue. Le Comunità hanno autonomia nell'applicazione dei trattati internazionali e hanno il diritto di essere informate sulle iniziative dello Stato in politica estera, su molte delle quali hanno voce in capitolo.

2.4. Le regioni "storiche"

In Spagna la tensione centro-periferia è stata spesso una causa importante dei conflitti politici e sociali.

La Catalogna ha sempre esternato nel corso dei secoli segni distintivi rispetto al resto della penisola. Nella seconda metà del XIX secolo la salvaguardia della sua lingua e della sua cultura favorì la nascita di un sentimento regionalista che assunse i contorni di un'ideologia, il "catalanismo". I suoi

teorici sostenevano che la Catalogna era una nazione e di conseguenza aveva il diritto al suo stato. Nella pratica i movimenti e i partiti catalanisti si sono battuti per l'autonomia della regione, accontentandosi del riconoscimento della nazionalità ottenuto nel 1931 con la nascita della Seconda Repubblica. Nel 1939 la Catalogna soffrì della repressione del regime franchista che tentò di cancellare ogni segno distintivo, a cominciare dall'uso della lingua. Alla fine della dittatura la Catalogna fu alla testa della rivendicazione delle autonomie regionali, reclamando lo statuto con una forma speciale di autonomia (il governo regionale vanta il nome antico di *Generalitat*). La comunità catalana fu una delle prime ad essere istituite e da allora cerca un ruolo di primo piano non solo in Spagna, ma anche in Europa. Il catalano è la lingua ufficiale, la lingua che viene utilizzata nelle scuole e parlata dall'80% della popolazione. Viene utilizzato da case editrici, canali televisivi, periodici. Oltre ai diritti conquistati, la Catalogna rivendica altri diritti, primo fra tutti quelli in materia di fisco dato che contribuisce a oltre il 20% del Pil spagnolo. Il Parlamento catalano ha votato nel 1998 la richiesta del diritto all'autodeterminazione, che non implica però nessuna rivendicazione d'indipendenza.

Fra tutti i movimenti regionalisti, quello basco è l'unico che non accetterebbe la qualifica di regionalista in luogo di nazionalista. Infatti il partito moderato di maggioranza e costante partito di governo si chiama *Partido nacionalista vasco* (Pnv). La società basca è divisa tra "abertzales", i nazionalisti di varia

gradazione, e gli "espaholistas", cioè coloro che auspicano l'autonomia, ma in seno allo stato spagnolo. La Comunità autonoma gode di un regime speciale con importanti competenze, oltre a quelle politiche: essa ha un proprio sistema fiscale, una propria polizia, una corte di giustizia, la televisione e la radio, il controllo dell'istruzione e della sanità. La popolazione di questa comunità non arriva a due milioni. Alcuni dei suoi aspetti sono molto caratterizzanti: prima di tutto la lingua, l'*euskera*, di incerta collocazione ma sicuramente non indoeuropea, la quale qualche anno fa era parlata solo dal 10% della popolazione ma che comincia ad essere recuperata dalle giovani generazioni ed è stata resa obbligatoria nei concorsi pubblici. Anche l'etnia ha dei contorni ben precisi: tradizioni, costumi, feste. I cognomi baschi sono inconfondibili così come i nomi di battesimo e dei luoghi. Il regionalismo basco non ha la stessa antichità di quello catalano. Il sentimento nazionalista basco ebbe un padre in carne ed ossa, Sabino Arana, fondatore del Pnv e inventore del termine Euskadi, la patria di tutti i baschi. L'industrializzazione del XIX secolo fece del Paese Basco, insieme alla Catalogna, l'altra isola di modernizzazione economica della Spagna agraria e arretrata, e ciò contribuì alla diffusione del "baschismo", ossia l'esaltazione della "purezza del sangue". Anche il Paese Basco ottenne lo statuto di autonomia nel 1931 con la Seconda Repubblica. La dittatura franchista e la repressione attuata nei confronti dei regionalismi non fece altro che accrescere il senso di appartenenza. Nel 1968

iniziò la "lotta armata" dell'ETA, nata da un gruppo di giovani che uscì dal Pnv già nel 1958. L'avvento della democrazia non pose fine alla violenza che continua a insanguinare la Spagna. L'ETA lega violenza e minacce nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle università. Molti politici, giornalisti, magistrati, industriali sono costretti a circolare sotto scorta. Il terrorismo gode di simpatie e appoggi in circa il 15% della popolazione, sicuramente nei gruppi di giovani che conducono le azioni di guerriglia. Nell'estate del 2002 Madrid ha sciolto il braccio politico dell'ETA, il partito Batasuna.

La terza regione con autonomia speciale è la Galizia. Il *gallego* è una lingua romanza, ben diversa dal castellano, e come tale è riconosciuta dalla monarchia democratica. La Galizia è stata terra di emigrazione ma non di immigrazione e perciò i suoi tre milioni di abitanti hanno conservato la loro specifica cultura costituita da usi, costumi, tradizioni. Durante il XIX e XX secolo il regionalismo coinvolgeva soprattutto le *élites* culturali e urbane e non la maggioranza della popolazione formata da piccoli contadini. Nonostante questa debolezza i regionalisti riuscirono ad ottenere lo statuto di autonomia. Il franchismo perseguì i regionalismi progressisti ma ebbe un occhio di riguardo per quelli conservatori, forse perché lo stesso Franco era gallego. Il regionalismo risorto con la democrazia si è collocato a sinistra. I numerosi gruppi e partiti regionalisti, il più importante dei quali oggi è il *Bloque nacionalista gallego*, oscillano nel posizionarsi fra il centro e la sinistra.

Anche le altre comunità sprovviste di qualsiasi tradizione a riguardo, hanno sviluppato sentimenti di identità regionale. Partiti regionalisti sono sorti un po' ovunque. L'unica regione che potrebbe alimentare una coscienza regionale più solida è forse l'Andalusia, che anch'essa gode di uno statuto speciale, anche se con minori prerogative rispetto alle altre tre. Il regionalismo andaluso è rappresentato da una élite politica minoritaria e da un partito che si nutre della memoria della civiltà araba, ma soprattutto dalla condizione di debolezza economica della regione più grande della Spagna, sia per territorio che per popolazione.

2.5 La posizione delle Comunità autonome negli affari europei

Dalla metà degli anni '80 fino alla metà degli anni '90 vennero presentate varie proposte riguardanti la partecipazione delle Comunità autonome al processo di formazione delle politiche comunitarie. Nel 1985 il governo centrale spagnolo aveva presentato un progetto nel quale intendeva canalizzare la partecipazione delle Comunità attraverso meccanismi di cooperazione inter-amministrativa e ciò presupponeva l'esclusione di qualunque valore giuridico delle posizioni delle Comunità, le quali rimasero ovviamente insoddisfatte dalla restrittiva proposta. Si prevedeva soltanto un organo di raccordo fra Stato

e Comunità, il MAP (Ministero delle amministrazioni pubbliche). L'accordo presumeva un semplice scambio di consultazioni fra il MAP e le Comunità e non era contemplata la presenza di rappresentanti autonomici nelle istituzioni europee.

Questo primo accordo, nonostante rappresentasse un primo tentativo per incorporare le Comunità nel processo decisionale europeo, risultò insufficiente. La Catalogna nel 1985 presentò una controproposta che poneva in evidenza la grande distanza fra le Comunità e il governo centrale, ribadendo la volontà di voler partecipare al processo di adozione delle decisioni comunitarie. In questo contesto, il primo problema da risolvere era rappresentato dal raggiungimento, da parte di tutte le tutte le Comunità, di una posizione comune che vincolasse lo Stato davanti agli organi comunitari, e proprio per questo obiettivo si creò la Delegazione delle comunità autonome per gli affari europei. Alla proposta catalana si susseguiva un nuovo progetto, nel quale si prevedeva la creazione di un organo di coordinamento delle Comunità, con il compito di assicurare il dialogo con lo Stato. La richiesta di partecipazione autonoma si attuava attraverso la previsione della figura del *observador autonómico*. Tuttavia la mancanza di accordo fra lo Stato e le comunità bloccherà anche questo progetto.

Il fallimento delle precedenti ipotesi aveva comportato, negli anni successivi, l'intensificarsi di dibattiti politici in tema di partecipazione autonoma, ma la

necessità di ottenere l'appoggio delle Comunità favorì la conclusione di specifici accordi fra esse e lo Stato, giungendo così alla formazione della *Conferencia para Asuntos Relacionados con las Comunidades Europeas* (CARCE). Essa è composta dai rappresentanti delle amministrazioni statali e autonome, dal ministro per le relazioni pubbliche e dai consiglieri responsabili per gli affari europei, nominati dal presidente di ciascuna Comunità. Inizialmente il bilancio fu positivo, tuttavia questo nuovo strumento non sembrava soddisfare le esigenze autonome delle Comunità. Nel 1992 con il Trattato di Maastricht e le conseguenti riforme, le Comunità iniziavano ad essere consapevoli dell'importanza dei cambiamenti e della necessità di adottare una posizione comune davanti allo Stato per ottenere una partecipazione effettiva al processo decisionale europeo. Qualche anno dopo, l'accordo della CARCE si presentava più aderente alle richieste delle Comunità, poiché grazie ad esso si creava un modello di partecipazione autonoma agli affari europei. Questo accordo veniva firmato da tutte le Comunità tranne che dai Paesi Baschi non favorevoli al modello di partecipazione proposto.

Con questo accordo si è stabilito il principio di competenza nelle sue diverse applicazioni: in caso di competenze esclusive delle Comunità, lo stato considerava vincolanti le posizioni autonome; mentre nel caso di competenze esclusive dello Stato, si attivavano nuovi canali di informazione

verso le Comunità; nel caso di competenze ripartite o concorrenti, che rappresentava l'ipotesi più frequente, la soluzione era più complessa dato che era necessario giungere ad un accordo fra le posizioni delle Comunità e quelle dello Stato. L'avvio concreto dell'accordo avviene qualche anno dopo a causa di un cambiamento politico in Spagna. Nel 1996 ci sono stati dei piccoli passi avanti con la creazione della figura del *consejero para asuntos autonómicos*, che rappresentava la Spagna nell'Unione europea e con il quale si era cercato di soddisfare la richiesta delle Comunità di avere una presenza significativa nella rappresentanza spagnola, secondo il modello dell'osservatore dei Länder tedeschi. Questa figura veniva nominata direttamente dallo Stato: proprio per questo non poteva essere il loro rappresentante a Bruxelles. L'accordo è stato definitivo nel 1997 e il governo ha favorito la presenza delle Comunità in 55 comitati consultivi dei circa 400 esistenti nella Commissione Europea; in tal modo e da quel momento le Comunità potevano partecipare con rappresentanti propri e potevano conoscere il processo di negoziazione europea. La Spagna ha raggiunto un accordo rapido sul procedimento di designazione dei rappresentanti autonomici nei comitati della Commissione, tenendo in considerazione che il delegato rappresenterà tutte le comunità. Ogni comitato è presieduto da due comunità che, a loro volta, si dividono la rappresentanza spagnola nel comitato per periodi di due anni.

Ricordiamo che le Comunità autonome sono presenti nell'ambito comunitario anche attraverso il Comitato delle regioni e anche attraverso altri strumenti indiretti quali il *consejero autonomico* e la figura del *asesor autonomico* nel *Servicio Jiuridico* dello Stato. Nel 2002 la Commissione europea ha approvato una proposta presentata dal partito nazionalista basco, nella quale si chiede di trovare una formula che consenta a un rappresentante autonomino di partecipare alle riunioni del Consiglio dei ministri, sempre che si tratti di affari di competenza esclusiva delle Comunità autonome.

CAPITOLO 3

LA FORMAZIONE DELLA REGIONE BASCA

3.1 Le origini

La regione basca è un'area dei Pirenei occidentali abitata dai baschi, gruppo etnico di origine preindoeuropea, stanziati in quest'area fin dal paleolitico. Si trova parte in territorio spagnolo (province basche), parte in territorio francese (paese basco).

Numerosi studi di varia matrice scientifica, prodotti soprattutto a partire dalla metà del secolo scorso, anche sotto la spinta delle vicende politiche occorse nei Paesi Baschi spagnoli nei due decenni precedenti, hanno tentato di avvalorare l'ipotesi del carattere autoctono dell'etnia basca, spingendosi in taluni casi ad attribuirle addirittura il connotato di ceppo originario della razza europea o caucasioide; l'uomo basco di oggi sarebbe, secondo alcuni, il risultato dell'evoluzione locale dell'uomo di Cro-Magnon, l'antico progenitore della cosiddetta "razza bianca", che gli archeologi chiamano appunto "uomo dei Pirenei".

Se alcuni storici considerano i baschi come parte integrante di un gruppo euroasiatico antico, anteriore ai popoli indoeuropei in Europa, altri li assimilano alla presenza in Spagna dei berberi libico-fenici e dei tingitani della

Mauritania, residui delle invasioni puniche, che sarebbero rimaste nelle aree di montagna della Navarra e dell'Aragona.

Non possedendo dati scritti riguardanti l'idioma parlato da ognuno di questi popoli, non possiamo stabilire con certezza se parlassero una lingua del ramo basco o di quello indoeuropeo. Il fatto, però, che l'attuale estensione dei dialetti baschi coincida esattamente con la divisione descritta dai geografi greco-romani, ci porta a pensare che ognuna di queste realtà possedesse un suo dialetto di matrice basca.

Nei secoli immediatamente anteriori all'arrivo dei romani, sul versante francese dei Pirenei, avveniva la progressiva avanzata dei celti che, una volta penetrati nella valle dell'Ebro, si stanziarono in quei territori in cui già vivevano i *vascones*. Elementi che dimostrano l'avvenuta coesistenza tra sostrati umani pregressi ed elementi indoeuropei sono la toponimia, i differenti tipi di sepoltura, le nuove tecniche militari oltre che i diversi tipi di armamenti. Agglomerati celtici sono stati rinvenuti ad Ultzama, zona centrale del territorio basco, e nel Deba, che era tra l'altro zona di frontiera tra i territori dei *caristios* e quelli dei *vardulos*.

I baschi dettero vita ad una civiltà contadina che si estendeva dalle Asturie alla Garonna e all'Aquitania. Mentre la costa mediterranea della penisola era una terra di antica civilizzazione, ben conosciuta da fenici, cartaginesi, greci e romani, il resto del territorio, soprattutto il Nord, doveva aspettare la conquista

romana per entrare nella storia. Furono sottomessi dall'impero romano, ma non vennero mai romanizzati. Il geografo Strabone fu uno dei primi studiosi a parlare di quelle tribù di origini antichissime, *aquitanos*, *caristios*, *autrigones*, *vardulos*, che si estendevano nella Francia settentrionale, nella provincia di Lleida, in Catalogna e nella Cantabria e che, durante l'ultima decade dell'impero e prima delle invasioni barbariche, sarebbero state sottomesse dai *vascones*, popoli originari dell'attuale Navarra.

Al loro arrivo, i romani trovarono un paese diseguale che presentava grandi zone del nord, corrispondenti alle attuali tre province basche, in uno stato semi-preistorico ed altre, quelle abitate dai celtici, molto più avanzate e aperte alla cultura latina.

3.2 La Spagna visigota e la *Reconquista*

In seguito alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente, avvenuta nel 476 d.C., in Spagna si assistette ad una generale retrocessione della civilizzazione a causa della sostituzione dell'ordine romano con un numero incalcolabile di regni germanici instabili e bellicosi; la Spagna venne colonizzata dai visigoti, popolazioni del ceppo germanico-orientale provenienti dalle regioni baltiche. Le zone della penisola iberica più restie ad ammettere il potere dei visigoti

furono, ancora una volta, quelle delle montagne delle attuali province di Biscaglia, Guipuzcoa e Navarra. Gli abitanti del versante nord delle suddette province basche, dunque, a differenza di quelli della zona interna e della provincia alavese, conservarono la loro lingua primitiva fronteggiando così l'opera di penetrazione del latino voluta dai visigoti romanizzati.

Nel 711, nel contesto di un ennesimo scontro tra fazioni visigote che si contendevano il trono, un esercito musulmano, che era sbarcato a Gibilterra per appoggiare una delle bande, decise di rimanere nella penisola: cominciava così un lungo conflitto che sarebbe durato otto secoli.

In differenti luoghi del nord sorsero nuclei di resistenza cristiana che, col passare del tempo, si affermarono come unità politiche distinte aventi sviluppi giuridici, istituzionali e linguistici differenti: nascevano, infatti, i regni di Asturia-León, Castiglia, Navarra e Aragona.

Dal secolo VIII si scontrarono con i franchi e i Merovingi prima, con i Carolingi poi, e nel 778 inflissero a Carlo Magno una delle sue più gravi sconfitte, tramandata dalla *Chanson de Roland*. Nel Medioevo si costituirono in due comunità autonome dotate di ordinamenti propri: il ducato di Vasconia (602-1052), corrispondente all'odierna Guascogna che venne poi unita alla Navarra francese, il regno di Navarra (824-1035), con capitale Pamplona. Tra il X e il XVI secolo il regno di Navarra si disgregò: Biscaglia, Guipuzcoa e Alava entrarono a far parte del regno di Castiglia (sec. XII-XIII) pur

mantenendo la loro autonomia; i territori situati a nord dei Pirenei, dopo aver resistito a lungo a Carlo V, furono invece annessi al regno di Francia con Enrico IV (1589-1610).

Gli abitanti dei territori baschi rimasero al fianco dei re spagnoli nella lotta contro il comune nemico musulmano. Il Signore di Biscaglia Diego López de Haro, per esempio, nel 1118 partecipò alla conquista di Saragozza agli ordini del re Alfonso il Battagliatore, re di Pamplona e Aragona. Nelle successive battaglie, che portarono alla conquista cristiana di Almeria e di Las Navas de Tolosa, i cavalieri di Biscaglia e di Alava lottarono con successo al fianco del re di Castiglia. Le truppe di Biscaglia, inoltre, furono presenti nella battaglia del 1248 che portò alla conquista cristiana della Siviglia. Un gran numero di alavesi, infine, partecipò alla battaglia di Granada, che pose fine alla *Reconquista* e diede l'unità territoriale alla Spagna.

3.3 I baschi nella Spagna moderna

Agli inizi dell'Età Moderna, la penisola iberica era costituita da cinque stati indipendenti: Castiglia, Aragona, Navarra, Granada e Portogallo.

Dal matrimonio di Isabella di Castiglia con Fernando D'Aragona, avvenuto nel 1469, nascevano i presupposti per un'unione peninsulare il cui consolidamento si sarebbe avuto con la conquista di Granada (1492) e si

sarebbe concluso venti anni dopo con l'annessione della Navarra. Per completare l'unificazione dei regni sotto la corona di Castiglia, mancava solo il Portogallo che avrebbe mantenuto l'indipendenza fino al regno di Filippo II (1580).

Il nuovo Regno di Spagna, oltre a sviluppare una tendenza espansionistica e di controllo politico all'interno della penisola iberica, rivolse i suoi interessi all'estero. In entrambi gli ambiti, la politica espansionistica venne portata avanti tramite il rafforzamento del controllo politico e militare su tutto il territorio d'interesse.

Il processo di espansione ed inglobamento, voluto dallo Stato spagnolo, venne ostacolato dalla resistenza di quei territori che già godevano di una sostanziale autonomia, come nel caso del Regno di Navarra che occupava gran parte dei territori degli attuali territori baschi.

Oltre al Regno di Navarra, esistevano anche il Regno di Pamplona ed il Ducato di Vasconia che corrispondono all'attuale area dei Paesi Baschi. Nel 1512, dopo una serie di conquiste territoriali esterne ed interne, il Governo spagnolo conquistò il Regno di Navarra attraverso l'occupazione militare; tale espugnazione significò una grande vittoria per lo Stato spagnolo, poiché la Navarra rappresentava il baluardo della resistenza alla volontà di unità statale. Con la presa della Navarra i nuovi regnanti ebbero il pieno controllo dei territori del nord.

Il Governo Centrale, comunque, tese a confermare le leggi esistenti nei territori occupati che mantennero, infatti, le proprie istituzioni e le proprie forme di vita.

In questo periodo, il territorio basco fu lo scenario di lotte anarchiche sia tra le famiglie più importanti ai danni della popolazione rurale e delle *villas*, sia tra le bande nobiliari che si contendevano il potere. Sebbene i contadini fossero quelli più colpiti dai disordini, in quanto facile preda delle violenze e delle rapine nobiliari, tutti i settori sociali della bassa e della media borghesia si videro coinvolti in lotte e saccheggi .

In questo periodo vennero fondate molte *villas*, che erano dei piccoli centri dove commercianti ed artigiani svolgevano le loro attività senza dover subire i soprusi della classe signorile che, al contrario, spadroneggiava nelle zone rurali. Le *villas* poterono contare sull'aiuto del potere reale, il quale, dal canto suo, era interessato ad eliminare l'influenza dei signori feudali, suoi temibili avversari. All'interno di questi agglomerati, la posizione sociale di ognuno non veniva data dalla proprietà e dallo sfruttamento della terra ma dal denaro e dal commercio. Col tempo, le *villas* godettero di una maggiore protezione reale, della concessione di esenzioni fiscali e di privilegi istituzionali e giuridici che prima erano prerogativa della sola nobiltà.

3.4 La questione forale dalle origini al XIX secolo

Durante l'Antico Regime, i territori e le popolazioni della Spagna si dividevano in un mosaico caotico che causava importanti problemi di giurisdizione. Tra il IX e il XV secolo nasceva e prendeva corpo il *fuero*, un sistema normativo molto complesso che prevedeva cospicui privilegi fiscali, politici, giuridici, amministrativi e sociali. Il *fuero* si presentava o come un insieme di norme scritte di usi e costumi che in un determinato momento storico erano riconosciute come leggi o come lista di diritti e privilegi concessi da un'autorità politica (re o feudatario).

All'inizio il *fuero* concesso da un'autorità politica non era altro che la consacrazione dei privilegi di alcune minoranze rispetto alla maggioranza della popolazione che, al contrario, non godeva di nessun diritto particolare. In seguito, allo scopo di ampliare la loro base urbana e di frenare lo strapotere nobiliare, i re diedero nuove concessioni alla borghesia: nasceva il *fuero* municipale, il cui sviluppo era vincolato al processo di ripopolamento e di fondazione di città e di *villas* voluto dal sovrano.

Nel 1527, sotto Carlo I, i vantaggi fiscali e politici vennero estesi a tutti gli abitanti di Biscaglia e di Guipuzcoa: i territori baschi, ora, godevano di un proprio sistema fiscale, con tasse più basse e numerose esenzioni. Toccava, invece, alle province castigliane l'onere di coprire il grosso delle spese della complicata e costosa politica estera degli Asburgo. L'utilizzo risoluto del

fuero, nella pianificazione istituzionale e sociale, contribuì alla creazione di un forte sentimento di appartenenza territoriale.

In seguito alla presa della Navarra, il territorio basco si trovò diviso fra lo Stato Francese e quello Spagnolo. La parte nord (Lapurdi, Bassa Navarra e Zuberoa) mantenne le proprie istituzioni sino alla Rivoluzione Francese, che le spazzò via malgrado la resistenza basca. Nel sud, le *Cortes* della Navarra si riunirono per l'ultima volta nel 1829, poco prima delle Guerre Carliste.

Nei paesi baschi francesi vigevo una limitata autonomia che si conservò fino alla Rivoluzione, anche se numerose rivolte popolari si susseguirono nei sec. XVII e XVIII. Anche durante la rivoluzione e l'impero napoleonico, a causa della politica accentratrice del governo francese, si manifestò una forte resistenza conservatrice di carattere nazionalista.

Nei paesi baschi spagnoli i poteri legislativi, esecutivi e giudiziari erano esercitati da assemblee (*Juntas*) dei rappresentanti della classe nobiliare e dei piccoli proprietari liberi, che insieme con gli abitanti delle città costituivano un ceto medio di proporzioni e peso politico notevoli. Le *Juntas* avevano il diritto di respingere le ordinanze reali quando contravvenivano alle leggi e usanze locali, che i sovrani erano tenuti a rispettare per giuramento. Sulla costa Bilbao e San Sebastián, unite in *hermandad* (confederazione), commerciavano liberamente con le nazioni atlantiche e praticavano la pesca del merluzzo sui banchi di Terranova (secc. XV-XVIII).

I privilegi derivanti dai sistemi feudali vennero aboliti: la minaccia di una forte differenziazione territoriale interna, causata dai *fueros*, aveva rinvigorito la volontà di controllo da parte dello Stato spagnolo. Altri motivi che intensificarono in terra spagnola la necessità di una maggiore unità nazionale furono le nuove dottrine ottocentesche e le perdite coloniali spagnole, a seguito dell'indipendenza delle aree latino-americane.

La sottomissione agli interessi francesi portò la Spagna a firmare il *Tratado de Fontainebleau* (1807) col quale si permetteva il passaggio delle truppe francesi in territorio spagnolo; lo scopo di questa spedizione era quello di isolare l'Inghilterra e permettere la divisione del Portogallo tra Francia e Spagna.

Sotto l'influsso del giacobinismo francese, i liberali spagnoli, redattori della costituzione di Cadice del 1812, misero da parte il tradizionale *foralismo*, garante delle peculiarità storiche ed etniche del territorio basco, e fissarono un modello di organizzazione territoriale basato sull'uniformità giuridica per tutto il territorio nazionale. Si dava così il via alla realizzazione di un governo liberal-democratico nel quale l'unità nazionale era la protagonista ed i privilegi delle Province Basche venivano sostanzialmente aboliti. Iniziava lo scontro tra due diverse visioni istituzionali, quella conservatrice dei carlisti-fueristi, partigiana delle particolarità forali, e quella liberale, propensa alla modernizzazione e all'unità costituzionale.

La questione forale continuò ad essere motivo di dibattito per tutto il XIX secolo; nel 1864, ad esempio, si ravvivò al Senato il dibattito sulla convenienza di annullare i privilegi fiscali e giuridici ancora vigenti, che non erano né pochi né di scarsa importanza. Nel 1876, dopo l'ultima guerra carlista, si ripresentò la questione forale, questa volta in forma definitiva: il 21 luglio di quello stesso anno, il Parlamento spagnolo annullava quanto restava delle libertà basche.

Nel XX secolo, l'oppressione dei sentimenti nazionali (divieto di esporre la bandiera basca e di insegnare la lingua basca nelle scuole pubbliche), insieme con la rivolta operaia e giovanile contro la dittatura franchista, facevano risorgere il movimento separatista, che, abbandonando le tradizionali posizioni carliste, si pone come obiettivo l'autonomia nazionale.

3.5 La prima guerra carlista

La lotta per la successione tra Isabella II e Don Carlos diede vita, tra il 1833 e il 1876, a due conflitti che rappresentarono lo scontro di una metà degli spagnoli contro l'altra. In questa occasione affiorarono una volta di più due forze politiche contrastanti: quella degli assolutisti, difensori delle idee

tradizionaliste, raggruppati intorno a Don Carlos, e quella dei liberali, sostenitori del costituzionalismo, riuniti intorno al trono di Isabella II.

Per il fatto che Don Carlos di Borbone si appellasse alle più antiche tradizioni, la sua rivendicazione veniva sostenuta da gruppi reazionari contrari al liberalismo e al governo parlamentare. I carlisti erano rigidamente cattolici, conservatori e ferventi sostenitori dei *fueros* e appartenevano soprattutto alla classe rurale e alla Chiesa.

Nelle città, al contrario, era maggioritaria la forza liberale che voleva le riforme e per questo appoggiava la reggente Maria Cristina; la crescente industrializzazione e lo sviluppo commerciale delle città, unito alle aspirazioni politiche di una sempre maggiore ed influente borghesia, non vedevano di buon occhio la dispersione giuridica o la persistenza di dogane interne che, comportando imposte gravose, rendevano difficile la competitività. Tanto la popolazione come gli organi di governo di San Sebastián, per esempio, reclamarono insistentemente l'ubicazione delle dogane nella frontiera e l'uniformità legislativa e amministrativa.

La politica reazionaria di Isabella II portò al colpo di stato e alla detronizzazione della regina. Nasceva così la Costituzione del 1869 che aveva come obiettivo base quello di impiantare la democrazia ed ottenere la decentralizzazione amministrativa.

L'elaborazione della Costituzione coincise con una serie di problemi tanto esterni, come l'insurrezione cubana, quanto interni, come gli scontri tra le distinte forze politiche esistenti sia nella maggioranza, formata da unionisti, da progressisti e da democratici monarchici, che nella minoranza, che inquadrava carlisti e alfonsini da una parte, e repubblicani dall'altra. In questo contesto non è difficile comprendere la difficoltà di trovare un monarca che venisse accettato dai distinti gruppi politici e che, a sua volta, accettasse una situazione così particolare come quella esistente nella Spagna del momento. Gli sforzi fatti dal nuovo re, Amedeo di Savoia, non diedero il risultato sperato: il nuovo monarca non venne accettato né dalla destra più conservatrice né dalle forze democratiche e così fu costretto a dimettersi.

3.6 La repubblica spagnola e il progetto federale del 1873

Dopo la dimissione del re, le *Cortes* proclamarono la I Repubblica spagnola: era l'11 febbraio del 1873. Il progetto della Costituzione Federale, di taglio democratico, liberale, repubblicano e federale, si proponeva di rompere col modello accentratore delle tappe anteriori e conteneva il riconoscimento della sovranità popolare, il suffragio universale, la libertà di culto e la separazione dei poteri. Importante era la figura del Presidente della Repubblica, la cui

funzione era quella di vegliare sull'unione e sull'equilibrio tra gli Stati che formavano la Federazione.

Il Governo Federale era formato da 17 Stati, tra i quali figuravano Cuba, Portorico ed altri territori coloniali. Ogni Stato aveva i suoi organi di governo e le proprie competenze di carattere amministrativo e legislativo. Le *Cortes* erano bicamerali e mentre al Congresso si riconosceva il potere legislativo, il Senato funzionava come camera federale.

La nuova situazione, però, si presentava tutt'altro che facile: i dissensi all'interno del nuovo Governo, le guerre cubane e quelle carliste, l'opposizione dell'oligarchia nei confronti della Repubblica e gli endemici problemi economici e sociali, portarono alla dissoluzione delle Camere.

A livello economico e fiscale vennero aboliti i privilegi doganali dei quali, per secoli, avevano goduto Guipuzcoa, Biscaglia e Alava: per la prima volta le tre province basche spagnole dovevano pagare le imposte a Madrid e i suoi abitanti dovevano prestare servizio militare sotto bandiera spagnola.

Le continue ingerenze del governo centrale di Castiglia nei Paesi Baschi contribuirono alla radicalizzazione del movimento *fueraista* che, infatti, assunse caratteri di proto-nazionalismo: risale a questi anni la nascita del Partito Nazionalista Basco.

Il 14 settembre del 1923, il Capitano Generale della Catalogna Miguel Primo de Rivera, veniva nominato, da Alfonso XIII, presidente di un Direttorio

Militare che poneva fine al regime costituzionale e sopprimeva le libertà pubbliche.

Molti erano stati gli avvenimenti che avevano causato la fine della monarchia: la guerra nel Marocco, le grandi mobilitazioni sindacali e la repressione del movimento operaio, il *pistolerismo*, specialmente in Catalogna, la divisione dei partiti dinastici, l'azione di *republicanos y regeracionistas*, il rinvigorismento del sentimento nazionalista e regionalista e lo sciopero generale del 1917. La perdita delle ultime colonie ultramarine spagnole, inoltre, aveva avuto un'importante ripercussione sul paese sia in uomini che in denaro.

Il Governo di Primo de Rivera durò solo sei anni: l'ulteriore deterioramento della situazione economica, così come l'opposizione della borghesia catalana e i tentativi di sollevazione da parte dell'esercito, portarono alle dimissioni del Generale.

3.7 La II repubblica spagnola, la Costituzione del 1931 e gli Statuti autonomici

Con la proclamazione della Seconda Repubblica, cominciò un periodo di rinnovata attività dei nazionalisti il cui obiettivo era quello di ottenere

l'approvazione degli statuti d'autonomia che dessero alte quote d'autogoverno alle regioni.

Lo Statuto Catalano venne approvato senza nessuna difficoltà giacché si dimostrò subito facile la sintonia tra il repubblicanesimo di sinistra dei *catalanistas* e il governo. L'approvazione dello Statuto Basco, invece, tardò a realizzarsi in quanto il governo centrale guardava con sospetto il fatto che la principale forza rivendicatrice dell'autonomia fosse l'estrema destra, e cioè il clericale e reazionario *PNV*.

Il 31 maggio del 1931, subito dopo la proclamazione repubblicana, la Società di Studi Baschi, incaricata alla redazione del progetto di Statuto, presentò la sua proposta che intitolò *Estatuto de Estella*. Il progetto, che includeva le tre Province Basche e la Navarra, cercava di armonizzare la tradizione *fuerista* con la legalità basca. Al momento delle elezioni, l'elettorato si divise in due grandi blocchi: quello di sinistra, composto dal *PSOE* e da altri partiti repubblicani, e quello di destra, integrato da un ampio ventaglio che comprendeva i cattolici indipendenti, la Comunione Tradizionalista e i nazionalisti. Questo blocco, conosciuto come minoranza basco-navarra, fu il vincitore nelle province in questione. Lo Statuto del 1931 non sopravvisse per due ragioni: l'opposizione di un Parlamento dominato da opzioni di sinistra, da una parte, e le crescenti discrepanze tra carlisti e nazionalisti, che cominciarono ad aprire tra loro un abisso che si sarebbe manifestato in tutta la

sua violenza il 18 luglio del 1936 quando gli alleati del '31 avrebbero finito per scontrarsi a morte.

Nacque, successivamente, il cosiddetto *Estatuto de las Gestoras*, che venne sottoposto a votazione il 19 giugno 1932 in assemblea congiunta tra i municipi baschi e navarresi. La Navarra scelse di rimanere fuori dal progetto. Lo Statuto non venne sancito per l'insufficiente numero di voti di approvazione delle province di Alava.

La vittoria del Fronte Popolare, nel febbraio del 1936, fece riemergere la questione statutaria ed accelerare la sua approvazione. Il 1 ottobre del 1936, al fine di garantire la fedeltà del *PNV* al regime repubblicano, si approvava uno Statuto la cui vigenza colpiva solo la provincia di Biscaglia, mentre Alava rimaneva in terra franca e Guipuzcoa, già dai primi giorni della guerra, veniva conquistata dai nemici della Repubblica.

3.8 La guerra civile

Il sollevamento militare del 18 luglio del 1936 portò il Paese ad una durissima guerra civile che durò tre anni. Durante il conflitto i baschi si divisero ideologicamente: Alava decise di schierarsi dalla parte dei nazionalisti, mentre Biscaglia e Guipuzcoa si mantennero leali alla Repubblica con Santander e le Asturie.

Il Fronte Popolare guipuzkoano, formato da nazionalisti ed anarchici, accettò in maggioranza di allearsi con la Repubblica e costituì la Giunta di Difesa. Le divisioni interne tra le due forze politiche, però, resero più debole la controffensiva; ben presto i difensori della Repubblica guipuzkoani dovettero abbandonare la battaglia contro l'esercito nemico e cinquantamila rifugiati si videro obbligati a fuggire nella regione bizkayna.

Nell'ottobre del 1936 il Parlamento approvava lo *Estatuto autonómico* di Biscaglia: le principali competenze passavano ora al nascente Governo basco che, con grande celerità, organizzava l'esercito. A novembre, il Governo di Euskadi intraprese un'offensiva contro il territorio alavese di Villareal, ma la dura resistenza dei pochi difensori locali e l'arrivo dei rinforzi trasformarono l'avanzata in una sconfitta. Sull'altro fronte, nel frattempo, il generale Mola, che capitanava un esercito formato principalmente da navarresi, operava per la conquista della Biscaglia, della cui ricchezza industriale la banda nazionale necessitava per proseguire la guerra; lo sforzo fatto dall'industria basca servì per armare l'esercito nazionale che, in tal modo, poté disporre di una capacità di risposta alle offensive repubblicane. Se la conquista di Guipuzcoa richiese un esercito di 3.000 uomini, questa volta se ne riunirono 40.000, tra navarresi e italiani. La Spagna nazionalista poté inoltre contare sull'aiuto di un'aviazione formata da italiani e tedeschi della Legione Condor. L'avanzata nazionalista fu dura per la difficile orografia della Biscaglia e l'aviazione

dovette impegnarsi molto per riuscire a rompere il fronte che si era formato a Ochandiano e a Durango. Il 27 aprile 1937, infine, l'aviazione tedesca e italiana bombardarono Guernica chiudendo definitivamente la breve esperienza autonoma dei Paesi Baschi.

Dal 23 giugno in poi il Governo spagnolo emanò più di cento provvedimenti atti ad eliminare le volontà indipendentiste dei baschi mentre i demoralizzati resti dell'esercito basco abbandonavano la provincia vizkayna e decidevano di deporre le armi di fronte ai volontari italiani e in osservanza del *Pacto de Santoña*.

3.9 I Paesi Baschi e la dittatura franchista

Il 1° aprile 1939, dopo la presa di Madrid da parte delle forze nazionaliste, finiva ufficialmente la Guerra Civile ed iniziava un regime basato sul potere personale del Generale Franco, *Caudillo* e capo assoluto della Spagna.

Il regime di Franco poté contare fin dall'inizio sull'appoggio dell'esercito, della Chiesa, dell'impresa, di una parte della classe media urbana e dei contadini proprietari, ai quali il nuovo ordine sociale instaurato prometteva progresso e scongiurava ogni pericolo rivoluzionario.

Franco avviò senza mezzi termini una potente opera di sfaldamento dell'unità basca per favorire una nazionalizzazione in senso ispanico. A tale scopo, il

regime, accompagnato dall'esercito, agì come un rullo compressore su ogni aspetto della cultura e dell'identità basca: proibì l'insegnamento delle materie relative alla lingua e alla storia della Catalogna e dei Paesi Baschi, cancellò le attività dell'eminente *Institut d'Estudis Catalans*, impose ai funzionari di parlare solo in castigliano nell'esercizio delle loro funzioni e fece pressione sul clero affinché nelle chiese si predicasse solo in castigliano. Il Regime di Franco, inoltre, vietò l'uso dell'*Ikurriña*, la bandiera basca che era il simbolo più caro alla memoria nazionalista. La conseguenza di questa politica oppressiva fece sì che il regionalismo diventasse sinonimo di antifranchismo e che il franchismo venisse associato alla Spagna e alla lingua castigliana.

L'impianto giuridico e politico-amministrativo decentralizzato, perno della Seconda Repubblica, venne completamente smantellato a favore della centralizzazione statale voluta a tutti i costi dalla vecchia classe dirigente e dallo stesso Franco.

In quanto alle proteste contro il regime, il 1° maggio 1947, ci fu la *Huelga General*, primo sciopero della resistenza basca antifascista. Lo sciopero, firmato dal *Consejo* in esilio e dai principali esponenti sindacali, vide la partecipazione di 20.000 lavoratori disoccupati ed aveva il compito di far emergere i primi grandi temi di opposizione al regime, come il mancato spazio pubblico, la carenza di libertà democratiche e le pessime condizioni di vita delle classi popolari.

Sempre riguardo all'opposizione, però, solo alla fine degli anni Sessanta si può parlare di una maggiore area di scontenti : il timore, l'appoggio passivo al regime o l'indifferenza avevano fatto fallire gli intenti di ricostruire una vera e propria resistenza antifranchista.

I partiti politici cercarono di mettere in piedi le loro strutture, ma senza riuscirvi: i repubblicani, con la sparizione dei loro capi storici, rimasero inoperanti, i socialisti soffrirono divisioni interne, i comunisti mantennero la lotta dall'esilio, i nazionalisti strinsero relazioni con i nord-americani affermando il loro anticomunismo.

Uno dei fenomeni economici caratteristici del regime franchista fu l'intervento governativo atto a potenziare industrialmente le zone della Spagna meglio situate geograficamente: è il caso della costruzione dei maggiori porti di mare e delle grandi infrastrutture viarie esistenti nelle zone di frontiera con la Francia. Tale politica, però, aumentò ancora di più le differenze regionali, già evidenziate nella Spagna del XIX secolo, a causa del diseguale processo di industrializzazione del Paese. La conseguenza fu che milioni di abitanti delle regioni che erano rimaste ai margini di questo sviluppo, dovettero emigrare a Madrid, in Catalogna e in altri paesi d'Europa in cerca di un lavoro.

Nei Paesi Baschi, la produttività delle industrie siderometallurgiche e chimiche, del settore finanziario, della costruzione navale, delle fabbriche di esplosivi e di pneumatici crebbe ininterrottamente fino al 1973. In questa fase

venne creata un'importante industria chimica in territorio vizcayno, mentre lo sviluppo metallurgico conservò la sua egemonia nell'industria alavese.

La crescita economica sperimentata nei Paesi Baschi, però, dipendeva troppo dall'industria sidero-metallurgica, così, a partire dal 1973, con la paralisi degli investimenti del capitale a causa della crisi internazionale del petrolio, molte imprese vennero chiuse. Per fermare la crisi il Governo adottò una politica che accentuava l'impegno economico in campo internazionale.

3.10 Nasce l'ETA

Tra il 1950 e il 1960 si verificava una seconda ondata migratoria verso il Paese Basco, in questo periodo la regione a maggior tasso di reddito pro capite e di maggior crescita demografica. La conseguenza, a lungo termine, fu quella di rendere la regione ancor meno omogenea dal punto di vista etnico e linguistico.

Se l'esistenza del *PNV* in questa fase era quasi impercettibile, sotto la superficie del regime franchista qualcosa si muoveva. E' nella decade degli anni Cinquanta, infatti, che si assistette tra le fila nazionaliste alla formazione dei primi nuclei d'insoddisfazione nei confronti della politica di immobilismo del nazionalismo ufficiale. Da questi fermenti nacque un gruppo di giovani

nazionalisti radicali che si diede, significativamente, il nome *Ekin* (fare) e che rappresentò il nucleo originario di *ETA*.

Mentre il *PNV* considerava l'indipendenza basca l'unico modo per fronteggiare la modernizzazione e non adottò mai programmi specifici indirizzati alla risoluzione della questione sociale, il nuovo movimento nazionalista, sposando la tesi marxista e rifacendosi alle lotte di liberazione nazionale delle ex-colonie, si contrappose allo Stato in chiave sovversiva (Postilla G., 1981). Il nazionalismo della sinistra radicale, inoltre, messo in secondo piano il fattore razziale, come elemento agglutinante e determinante, utilizzò quello della lingua. L'abilità e l'originalità del nazionalismo della sinistra radicale fu quello di presentare il popolo basco come vittima principale della dittatura di Franco e di identificare la Spagna con il regime sanguinario e violento.

A partire dal 1967, l'organizzazione subì una serie di crisi e di scissioni che riguardavano tanto i presupposti ideologici, come la contrapposizione tra nazionalismo e *obrerismo*, quanto le linee d'azione, in particolare riguardo all'opportunità o meno di intraprendere la lotta armata.

Il primo atto dimostrativo di *ETA* contro il regime avvenne il 18 giugno 1961, in occasione dell'anniversario della Guerra Civile in Euskadi: l'organizzazione mise una carica esplosiva sui binari dove sarebbe dovuto passare un convoglio di soldati e la falange franchista. L'esplosione non creò

seri danni e vittime ma venne considerata un vero e proprio attacco al regime. Al fine di disarticolare l'organizzazione, nelle aree della Biscaglia e di Guipuzcoa, il Governo di Franco adottò una dura politica repressiva abolendo l'inviolabilità del domicilio, introducendo la carcerazione preventiva illimitata e stabilendo una pena da sei a venti anni di reclusione per coloro che, con lo scopo di discreditare l'operato dello Stato, diffondevano notizie false o prendevano parte a conferenze, manifestazioni, lotte e scioperi non autorizzati dal regime.

Il sostegno da parte della società basca e repubblicana alle azioni dell'*ETA* giunse al suo apice durante il processo di Burgos nel 1973. Il processo venne istituito contro quindici *etarras*, accusati di aver portato a termine un attentato contro un commissario di polizia. La punizione esemplare che il regime si prefiggeva di dare ebbe come conseguenza una reazione di solidarietà tanto dell'opposizione in generale come della totalità dei Paesi Baschi: l'attribuzione di questo giudizio alla giurisdizione militare e l'assenza di garanzie processuali motivarono una protesta generale che ebbe la forza di destabilizzare in maniera mai successa prima il regime.

Successivamente si inasprisce l'azione dei terroristi, situandosi ad un livello che, purtroppo, è destinato a prolungarsi fino ai primi periodi della transizione; dall'ottobre del 1974 all'ottobre del 1975, infatti, *ETA* assassinò ventidue membri delle forze dell'ordine pubblico e quattordici civili. Si inasprisce

anche l'azione repressiva del governo di Franco, ma nei giorni seguenti alle esecuzioni del settembre 1975, nei Paesi Baschi, circa 200.000 persone scioperarono in segno di solidarietà nei confronti dell'*ETA*. Questo dato rivelava, da una parte, l'importante appoggio dato a *ETA* dalla società basca e, dall'altra, la distanza esistente tra i Paesi Baschi e il regime di Franco.

Verso la fine del franchismo, l'organizzazione terroristica basca appariva divisa in due rami: *ETA militar* ed *ETA político militar*.

L'*ETA político militar*, attraverso la sua organizzazione politica *Euzkadiko Ezkerra*, ottenne un 10% di voti a Guipuzcoa e l'elezione di un parlamentare, un deputato e un senatore. A partire dal 1979, tuttavia, la ricerca di una violenza differenziata si mostrò tanto criminale quanto quella di *Eta militar* e provocò un graduale aumento delle distanze tra *EE* e *ETApm*. La politica di repressione portata avanti dal Ministro degli Interni Rosón, con la collaborazione di *EE*, ebbe come conseguenza che agli inizi degli anni ottanta, *ETApm* si disciogliesse e, di conseguenza, che il numero delle morti provocate dal terrorismo diminuisse in maniera considerevole.

ETAm, invece, pur essendo ridotta a pochi militanti, dagli anni settanta agli inizi degli anni novanta, rafforzò la sua vitalità, con una ragguardevole presenza nei diversi settori sociali.

3.11 La transizione verso la democrazia e lo Statuto autonomico

Il 20 novembre del 1975 moriva il Generale Franco e, due giorni dopo, Juan Carlos veniva proclamato re di Spagna.

In dicembre si rese pubblica la composizione del primo gabinetto della monarchia presieduto dal franchista Carlos Arias Navarro. Malgrado la filiazione politica del nuovo presidente, però, fin dall'inizio fu manifesta la necessità di creare meccanismi legali che permettessero di passare, senza traumi né rotture, da un sistema autoritario ad un altro democratico. Per i protagonisti della transizione era necessario non entrare nella polemica Monarchia/Repubblica ed evitare qualsiasi dibattito sul sistema socio-economico e sulle responsabilità della tappa anteriore. La difficile e problematica situazione richiedeva uno sforzo comune che fu portato a termine grazie alla perizia di tutti i contendenti (*Pactos de la Moncloa*).

Il 1 luglio 1976, C. Arias Navarro veniva sostituito alla presidenza del Governo da A. Suarez. Il nuovo Presidente, cosciente della necessità di avanzare rapidamente lungo la transizione, iniziò una politica di riforme che, combinata con le pressioni dei partiti politici democratici e dei sindacati, avrebbe smontato il vecchio regime e posto le basi della democrazia. In questa tappa, le organizzazioni terroristiche ETA agirono in maniera particolarmente

virulenta e produssero sulla società una sinistra e dolorosa forma di pressione con l'obiettivo di fermare il processo politico.

Il 15 luglio del 1977, dopo quaranta anni di dittatura, avevano luogo le prime elezioni democratiche. I partiti che si presentarono alle elezioni furono di 53. Vincitore fu l'*UCD*, un partito di centro-destra.

Durante la prima tappa della transizione, il Governo diede luogo ad un decisivo e irreversibile cambio istituzionale ed amministrativo della Spagna per rispondere alle esigenze autonomiste dei nazionalisti baschi e catalani. Tutti i partiti politici si trovarono d'accordo sul fatto di non dover continuare con il ferreo centralismo ereditato dalla dittatura dei primi anni del post-franchismo.

La Catalogna, i Paesi Baschi e la Galizia vennero considerate *Comunidades históricas* perché facevano parte di quei territori che durante la Seconda Repubblica avevano approvato i loro Statuti d'Autonomia; ma, mentre nella Catalogna, con la designazione del *Presidente de la Generalitat* in esilio Josep Torradellas, si dava al governo un interlocutore idoneo per ristabilire l'autonomia regionale nel principato, nei Paesi Baschi la disunione della popolazione e la carenza di un capo carismatico impediva la replica della formula catalana. I punti più conflittuali tra il governo centrale e i nazionalisti che chiedevano l'autonomia erano: la delimitazione geografica di Euskadi, le competenze dell'autogoverno, la simbologia che il nazionalismo cercava di

imporre, il rifiuto del nazionalismo basco di ammettere il testo costituzionale e quella del Governo nazionale di fare lo stesso con il progetto statutario redatto a Guernica. Gli attentati dei gruppi terroristici ETA, volti ad ottenere la secessione, rendevano ancora più difficili le negoziazioni. Il Governo spagnolo pretese di calmare il clima rovente dei Paesi Baschi ricorrendo alle amnistie e all'espatrio dei dirigenti terroristici. Il 13 gennaio 1978 venne legittimato l'uso dell'*Ikurriña*: si creava così un altro elemento di malessere nei corpi della sicurezza che credevano nel mito della Spagna centrista e cattolica. Il Governo, inoltre, offrì ai deputati e ai senatori baschi di scegliere tra loro un presidente provvisorio.

Nel 1978 veniva approvata la preautonomia nella Catalogna e nei Paesi Baschi.

3.12 Lo Statuto autonomico

Il modello delle autonomie, nato essenzialmente per soddisfare le aspirazioni di riconoscimento della natura individuale delle "Regioni storiche", quali la Catalogna, la Galizia e i Paesi Baschi, sarebbe diventato, nella sua realizzazione pratica, uno straordinario strumento di decentramento del potere: spinto dall'esperienza catalana e basca, infatti, il resto del Paese cominciò a provare interesse per le formule di decentramento. Il Governo, per soddisfare

le richieste delle regioni e forse anche per abbassare indirettamente la condizione riconosciuta alla Catalogna e ai Paesi Baschi, diede inizio al cosiddetto *café para todos* che consisteva nella generalizzazione dell'autonomia nel resto della penisola e nelle isole. Si passò, dunque, a definire la cartografia delle future Comunità Autonome e a scegliere anche i presidenti il cui compito sarebbe stato quello di formare i governi *preautonómicos*. Questa generalizzazione del sistema decentralizzato, però, creò sfiducia nelle Comunità Storiche che sentivano di aver perso la possibilità di far valere la loro differenza; quando, infatti, la Costituzione venne sottoposta a referendum, votò a favore solo il 31% degli elettori baschi, mentre il 41% si astenne. Ad ogni modo, la Carta Magna venne approvata il 6 dicembre del 1978 dal 67% degli elettori e con l'88% dei voti favorevoli.

La Costituzione Spagnola del 1978 si presentò come un sistema aperto e flessibile in quanto non definiva la divisione territoriale del potere, non diceva quante autonomie dovessero esistere, non stabiliva le organizzazioni delle regioni: ciò che si proponeva, invece, era quello di formulare i principi e definire le *vías* o *procedimientos* che avrebbero portato allo sviluppo delle istituzioni di autogoverno.

Dal punto di vista costituzionale, dunque, vennero create due vie per l'accesso all'autonomia: la *reforzada* o *rápida* dell'articolo 151, e la *ordinaria* o *lenta*, dell'articolo 143; nel primo caso si accedeva immediatamente all'autonomia

con i massimi livelli di competenza, nel secondo caso, invece, il tetto delle competenze era di gran lunga inferiore. Le Comunità che accedevano all'Autonomia attraverso la *via lenta*, dopo un periodo iniziale di cinque anni, potevano chiedere ulteriori trasferimenti di competenze.

All'approvazione degli Statuti regionali della Catalogna e dei Paesi Baschi seguì l'avvio delle restanti quindici *Comunidades Autónomas*: agli inizi degli anni ottanta la mappa territoriale delle comunità era completa. L'obiettivo finale che si poneva ora il Governo era quello di eguagliare gradatamente le competenze a tutte le Comunità Autonome salvo quelle riguardanti la sanità, l'educazione e le materie la cui esclusiva competenza riguardava solo le Comunità storiche.

3.13 Lo Statuto di Guernica

Nel novembre del 1978, il Consiglio Generale Basco riunì un'assemblea parlamentare regionale per elaborare il progetto dello Statuto di Euskadi; si partì dall'elaborato del *PNV* che fu appoggiato dai gruppi della sinistra *abertzale*. Lo Statuto di Guernica rappresentava un avanzamento importante sulla via delle rivendicazioni nazionaliste in quanto riconosceva ai Paesi Baschi ampie competenze amministrative, di ordine pubblico e culturale.

A dicembre venne presentato a Guernica lo Statuto e consegnato alle Camere. L'emergere dei partiti della sinistra *abertzale*, che nel frattempo si erano uniti intorno ad *Herri Batasuna* e ricevevano l'appoggio dall'*ETA militare* richiese un'accelerazione delle negoziazioni del governo di Madrid con i *pneuvistas* per portare avanti lo Statuto e debilitare l'appoggio sociale del nazionalismo radicale.

Il processo di negoziazione che vide come protagonisti il presidente Adolfo Suárez e il presidente del *Consejo General Vasco*, Carlos Garaicoechea, esponente del *PNV*, arrivò alla fine ad un accordo sui punti che facevano riferimento alle principali competenze. In questo modo, nel testo finale dello Statuto, la realtà basca veniva denominata, non senza ambiguità, *Nacionalidad* ed inoltre si dava alla Navarra la possibilità di far parte della futura *Comunidad Autonoma Vasca*. Altre questioni raccolte nel testo statutario, furono quelle riguardanti la lingua e l'ordine pubblico. Con l'approvazione dello Statuto di Guernica, l'*euskera*, avrebbe ottenuto il carattere di lingua ufficiale assieme al castigliano e tutti gli abitanti di Euskadi avrebbero acquisito il diritto di conoscere ed usare entrambi gli idiomi. Nello Statuto, inoltre, veniva contemplata la presenza sul territorio basco di un corpo poliziesco autonomo, l'*Ertzaintza*, i cui compiti si sarebbero dovuti limitare al mantenimento dell'ordine pubblico della regione mentre le questioni di carattere extracomunitario e sopracomunitario, come la vigilanza dei porti,

degli aeroporti, delle coste, delle frontiere e delle dogane, sarebbero rimasti di competenza della Polizia di Stato. Nella disposizione addizionale dello Statuto veniva inoltre segnalato che l'accettazione dell'autonomia non significava che i baschi rinunciassero ai diritti che, come interpretavano i nazionalisti, competevano loro in virtù degli avvenimenti del passato. In base a quanto stabilito dallo Statuto di Guernica, dunque, alla *Comunidad Autónoma Vasca* spettavano competenze speciali anche di carattere fiscale. I Paesi Baschi, in sostanza, rivendicavano il ripristino del *sistema foral* per supposte "offese storiche" che dovevano essere risarcite alla Comunità mediante un trattamento privilegiato di carattere fiscale: alla Comunità basca, dunque, competeva la riscossione di tutte le imposte applicate nel suo territorio, eccetto alcune tasse speciali come quelle sulle bevande alcoliche e i carburanti. Le *Comunidades históricas*, inoltre, avrebbero versato allo Stato centrale solo una piccola parte dei proventi fiscali per compensarlo dei servizi forniti all'interno del territorio della Comunità.

Il 25 ottobre del 1979 lo Statuto venne approvato, ma con un 40,23% delle astensioni e un 5,7% dei voti contrari. La sinistra *abertzale*, contraria allo Statuto, avrebbe continuato a proporre il suo modello alternativo che consisteva nell'unione indissolubile di *Euskal Herria* e nel cammino verso la sovranità nazionale.

3.14 Attualità autonomistica

Nel corso di questi ultimi 31 anni, il processo di decentramento del potere ha determinato una significativa contrazione del ruolo dello Stato centrale spagnolo a favore delle Comunità Autonome, e quindi dei Paesi Baschi.

Oggi il potere politico delle Comunità Autonome è assai ampio e sotto molti aspetti paragonabile a quello degli Stati membri di una federazione. Le competenze esclusive delle varie comunità vanno dall'industria ai trasporti, dall'agricoltura al commercio, dal turismo alle politiche urbane. In modo concorrente con lo Stato, inoltre, le autonomie si occupano di sanità ed educazione, di credito, risparmio ed economia, di ambiente e mezzi di comunicazione. Le *CC.AA.*, inoltre, attraverso i propri apparati amministrativi, concorrono all'attuazione della legislazione statale. Le *Conferenze Settoriali*, all'interno delle quali il Governo centrale e le *CC.AA.* discutono e deliberano insieme importanti programmi di intervento pubblico, infine, hanno contribuito ad accreditare le *CC.AA.* come soggetto forte, svincolato dal Governo centrale e responsabile solo verso il proprio elettorato.

La natura federale ha trovato espressione non solo nel grado di decentramento raggiunto, elemento in sé importante e significativo, ma anche e soprattutto nel tipo di competenze che sono state trasferite alle *CC.AA.* e nella forma sempre più paritaria e collaborativa assunta dal rapporto fra le stesse e lo Stato centrale. La progressiva cessione di competenze ha lasciato allo Stato centrale

il *nucleo* tipico dei sistemi federali: difesa e forze armate, dogana e commercio estero, relazioni internazionali, sistema monetario e telecomunicazioni.

CAPITOLO 4

IL QUADRO GEOGRAFICO: TERRITORIO- POPOLAZIONE-SOCIETA'

4.1 Premessa

La regione basca si trova nella estrema parte orientale della costa cantabrica della penisola iberica. Essa confina a nord con il golfo di Biscaglia e con la Francia, ad est con la *Comunidad foral de Navarra*, ad ovest con la *Comunidad Autónoma de Cantabria* e a sud con la *Castilla y León* e con la *Rioja*. I paesi baschi in lingua basca (Euskera) prendono il nome di Euskadi, come Euskal Erria è il popolo basco.

Euskadi ha una superficie di poco più di 7.234 kmq ed una costa che si estende per 192 km, per la sua estensione occupa il 13° posto tra le 17 comunità autonome spagnole.

E' composta da tre province: Alava (Araba), Guipùzcoa (Gipuzkoa) e Vizcaya (Bizkaia), che a loro volta sono divise in circoscrizioni territoriali (eskualdeak) di dimensioni relativamente simili, salvo qualche eccezione. La Guipùzcoa comprende 9 circoscrizioni territoriali, Vizcaya ne comprende 7 e la provincia di Alava solo 5. Esistono due enclave importanti che appartengono ad altre comunità autonome: il *Condado de Treviño* (Burgos,

Castilla y León), chiuso in territorio alavese, e *Villaverde de Trucios* (Cantabria), che si trova in territorio biscaglino.

I Paesi Baschi dal 18 dicembre 1979 vengono retti da uno Statuto di Autonomia. Gli organi di governo sono il Parlamento (*Eusko Legebiltzara*), eletto a suffragio universale, il Presidente (*Lehendakari*), eletto dal Parlamento ed il Governo (*Eusko Jaurlaritza*), formato dai consiglieri designati dal Presidente. La sede degli organi di governo è Vitoria-Gasteiz (*Alava*).

4.2 L'ambiente fisico

Quello dei Paesi Baschi è un territorio particolarmente accidentato, in cui valli ed altipiani si alternano a montagne. A grandi tratti potremmo riassumerlo come un sistema montagnoso (*los montes Vascos*) che unisce le diramazioni orientali dei Pirenei con la Cordigliera Cantabrica ad ovest. A sua volta divide il territorio in due versanti: da un lato la zona orientata verso il litorale, e dall'altro le terre del sud appartenenti alla depressione dell'Ebro. Il territorio basco risulta quindi essere caratterizzato da tre grandi unità: le valli atlantiche, le montagne basche dell'interno e la zona sud o depressione dell'Ebro.

La serie di catene montuose parallele alla costa si distribuiscono da nord a sud lasciando in mezzo ampie depressioni. La catena montuosa più meridionale è quella dell'asse Arcena Toloño e Cantabria la quale dà il passo alla valle dove

scorre il fiume Ayuda che bagna il Condado de Treviño. Seguono le catene dei monti di Vitoria che danno vita ad un corridoio che include la depressione di Cuartango e la Llanada de Vitoria.

Le valli atlantiche formano un paesaggio sinuoso attraverso cui s'irradia una ricca idrografia. Le ripide montagne raggiungono altezze moderate; sono poche, infatti, quelle che superano i 1.000 m. di altitudine. Al di sotto di queste altezze generalmente si addensano le comunità basche. Da est ad ovest le più importanti sono: Jaizkibel (543 m.), Ernio (1.071 m.), Izarraitz (1.026 m.), Urko (791 m.), Oiz (1.025 m.), Sollube (673 m.) e Santo Domingo (8719 m.).

Le montagne dell'interno segnano la linea di separazione tra le province di Guipùzcoa, Vizcaya e Alava. Si tratta di crinali calcarei compresi tra i 1.000 e i 1.600 m. di altezza, che formano una barriera naturale rispetto alle zone della pianura del sud della regione. Da est a ovest i rilievi più importanti sono il monte Aralar (1.410 m.), il monte di Aizkorri (1.544 m.), il monte di Urkilla (1.442 m.), il monte di Elgea, il monte di Anboto (1.296 m.), il massiccio di Gorbeia (1.475 m.), Ganekogorta (998 m.) e alla fine le catene della Pena e di Salvada, che costituiscono una frontiera naturale con la provincia di Burgos.

A sud dei monti di Arkamo, Gorbeia ed Elgea, fino ad arrivare all'Ebro, che segna il limite meridionale della regione, si estende una zona in cui si trovano ampie valli e montagne di più modeste altezze. Questa zona è conosciuta come

la Llanada Alavesa ed è situata tra la sierra di Baldaia (1.042 m.) ad ovest, i monti di Vitoria e di Iturrieta (1.175 m.) e il monte Encia a sud e i monti Elgea e di Urkilla a nord. Questi sono i monti più importanti. All'estremità meridionale del territorio basco si ergono i crinali calcarei del monte Tolono (1.267 m.) e di Cantabria (1.435 m.). Si tratta della Rioja Alavesa, una regione che presenta già nette caratteristiche mediterranee.

La zona occidentale presenta una serie di montagne che rappresentano un prolungamento della cordigliera cantabrica. Tutte queste montagne sono formate da dolci declivi formati durante la orogenia alpina e sono costituite per lo più da rocce calcaree. Le depressioni, invece, sono costituite da suoli argillosi risalenti alla fine del Terziario.

La costa si risolve in una serie di pendenze montagnose di scarsa altezza che danno al litorale un aspetto ripido e poco sinuoso nel quale predominano le scogliere. Sono, però, presenti anche delle insenature che formano buoni porti e *rias* di cui ricordiamo le *rias* di Somorrostro, di Bilbao, di Plecia, di Guernica o Mundaca e di Higer. Nelle insenature si sono formate ampie e incantevoli spiagge, come ad esempio la Concha, Zarautz, Lekeitio, Deba, Plentzia-Garminiz e Santurraràn.

La costa basca è lunga 192 km e va dalla foce del fiume Bidasoa fino al confine con la Cantabria, vicino al fiume di Somorrostro.

I fiumi baschi non sono particolarmente lunghi, tuttavia contengono enormi quantità d'acqua. Essi fluiscono attraverso due versanti: il versante cantabrico ed il versante mediterraneo. Mentre i corsi d'acqua del versante settentrionale sfociano nel mar Cantabrico, quelli meridionali sfociano nell'Ebro. La linea divisoria tra i due versanti è rappresentata dai Montes Vascos.

I fiumi del versante cantabrico sono di portata regolare e di grande dislivello tra la sorgente e la foce. Trattasi però di fiumi importanti. Le acque dei fiumi del versante mediterraneo non presentano una portata degna di qualche considerazione. Sono caratterizzati da un dislivello minore tra la sorgente e la foce, a causa delle condizioni climatiche, si presentano con un decorso più irregolare. La struttura particolare dei rilievi baschi ha creato, in modo del tutto naturale, dei piccoli ristagni di acqua lungo il corso dei fiumi, i più importanti dei quali sono Puentelarrà nell'Ebro, Urrunaga nel fiume Urkiola e quello di Urkulu nel Deba.

Fiumi brevi e a carattere torrentizio nascono e sfociano, per lo più, nella stessa regione. Fiumi come il Mayor e il Carranza nascono ad occidente della provincia di Biscaglia e sboccano nell'Asón, fiume della Cantabria. L'Ebro attraversa la regione e forma la sua frontiera a sud.

I fiumi del versante cantabrico sono numerosi e sono a regime torrentizio grazie alle abbondanti e regolari precipitazioni. Il fiume più importante è il

Somorrostro che raccoglie le acque della Comarca de las Encartaciones e sbocca in una piccola ria.

Sempre nella provincia di Biscaglia troviamo uno dei principali fiumi baschi, il Nervión, che nasce nella Peña de Orduña, ha una lunghezza di 43,8 km e forma una foce di 550 km². I suoi principali affluenti di sinistra sono i fiumi Ledoño, Izoria, Cadagua e Galindo. Dal suo lato destro riceve i fiumi Altube, Zeberio, Ibaizábal, Asúa e Gobelas. L'Ibaizábal è un altro dei più importanti fiumi della Biscaglia, che nasce nelle immediate vicinanze di Zaldivar e attraversa tutta la Comarca de Durango; la sua lunghezza è di 43,5 km e la foce di 476 km². Il fiume Ibaizábal, inoltre, irroro tutta la zona interna della provincia e riceve nel suo lato destro tutti gli affluenti dei Montes Vascos.

La ría Mundaca raccoglie le acque di tre piccoli fiumi: il Sollube, l'Oca e il Golaco. Più avanti troviamo due brevi fiumi, il Lea e il fiume Artibay, che nascono dai Montes Vascos. Un altro dei principali fiumi baschi è il Deba che nasce nella Sierra de Elguea, ha una lunghezza di 57 km ed una foce ampia 543 km². I suoi principali affluenti sono: l'Oñate a destra e l'Ego a sinistra. Più avanti ci imbattiamo nel fiume Urola, lungo 51 km e con una foce ampia di 320 kmq, e nel fiume Oria, il principale corso d'acqua di Guipuzcoa, lungo 66 km e con una foce di 856 kmq; l'Oria nasce nella Sierra de Aizkorri e, insieme con il Leizarán irroro gran parte della provincia. Seguono due piccoli fiumi: l'Urumea e l'Oyarzun.

Per finire, nella parte più orientale, si trova il Bidasoa, lungo 70 km e con una foce ampia 830 kmq. La maggior parte del suo percorso avviene fuori della regione basca e precisamente nella Navarra, da dove nasce. Il fiume Bidasoa, che entra nei Paesi Baschi da Endarlaza e sbocca a Fuénterrabía, rappresenta una frontiera naturale tra la regione spagnola e la Francia.

I fiumi del versante mediterraneo, che sono tributari dell'Ebro, sono brevi e notevolmente meno torrentizi rispetto a quelli settentrionali e bagnano il 44% della regione. Il fiume principale è lo Zadorra, che raccoglie le acque della Concha de Vitoria nella quale sfociano gli affluenti procedenti dalle Sierras meridionales, dai monti di Vitoria e dal versante sud dei Montes Vascos. Il fiume Zadorra, che nasce nelle immediate vicinanze di Salvatierra, è lungo 79 km e ha una foce di 1.340 kmq; i suoi affluenti sono: Dulanzi, Aberasturi, Batán e Ayuda. Altri affluenti baschi dell'Ebro sono Omecillo, Bayas e Iglares, oltre ai numerosi fiumi molto brevi che dal versante sud della Sierra de Cantabria bagnano la Rioja Alavesa.

I Paesi Baschi hanno un clima oceanico caratterizzato da precipitazioni annuali intorno ai 1.000 mm, da dense temperature e da una scarsa oscillazione termica. È necessario distinguere la zona propriamente oceanica del litorale e dei monti baschi (con una media annuale di 1.719 mm di pioggia a San Sebastián-Donostia ed un'oscillazione termica di 12 C°), dalla zona meridionale, situata al centro e a sud di Alava, con clima mediterraneo

continentalizzato, che ha inverni più duri ed estati più secche (media 902 mm di pioggia annua e 15 C° di oscillazione termica a Vitoria-Gasteiz).

In modo più preciso si potrebbe dire che i Paesi Baschi presentano due zone climatiche differenti più una zona di transizione. L'influenza del mare è scarsa nella penisola a causa delle sue coste poco frastagliate e all'esistenza di rilievi montuosi paralleli alla costa. Ciò stabilisce chiare differenze tra una stretta periferia adiacente al mare e un ampio nucleo di terre interne con chiara tendenza continentale.

Nella zona costiera abbiamo un clima di tipo oceanico che presenta, cioè, temperature miti sia d'inverno che d'estate e precipitazioni abbastanza regolari. A sud delle Sierras meridionali, invece, il clima è di tipo continentale cioè più secco e con temperature più estreme. Tra entrambe le zone esiste un'area di transizione nella quale il clima marittimo della costa occidentale va assumendo caratteristiche di clima mediterraneo.

I principali centri d'azione sono il fronte polare, che canalizza le burrasche e porta masse d'aria polare, l'anticiclone delle Azzorre, che invece porta masse d'aria tropicale ed è il responsabile del tempo secco e soleggiato e infine l'anticiclone siberiano, che in inverno, quando tocca l'Europa, può portare nei Paesi Baschi masse d'aria fredde e secche.

Sebbene i venti dominanti provengano da ovest, in estate esiste una percentuale relativamente alta di venti provenienti da nord e da nord-ovest che

attraversano la costa francese fino a raggiungere i Paesi Baschi. In inverno, invece, sono soliti spirare i venti provenienti da sud che formano venti di tipo grecale.

Mentre nel resto della Spagna il deficit pluviometrico assume sempre più rilevanza a seguito delle piogge irrisorie invernali, nei Paesi Baschi la situazione della pioggia è prossima ai valori normali. Da queste parti il clima dell'Atlantico si fa sentire con una piovosità ben distribuita nei dodici mesi dell'anno. Le precipitazioni sono molto abbondanti soprattutto in Biscaglia e a Guipuzcoa dove, infatti, superano i 1500 mm, mentre nella maggior parte del territorio alavese arrivano ai 700 mm. Euskadi è la regione più nuvolosa della Spagna con il 65% dei giorni dell'anno caratterizzati dalla nebbia.

Il periodo dell'anno in cui si hanno più precipitazioni è ottobre e gli inizi dell'inverno. Si registrano meno precipitazioni in estate quando si verificano mesi di siccità salvo che nella parte meridionale di Alava che è caratterizzata da un clima mediterraneo. L'allontanamento della regione basca dall'azione dell'anticiclone delle Azzorre fa sì che si raccolga qui più acqua che in Galizia. Questa abbondanza di piogge portate dal fronte polare viene spiegata da motivi orografici: la minore altitudine della montagna rispetto alla cordigliera Cantabrica e ai Pirenei, permette che le burrasche, che qui si formano, canalizzino l'aria umida verso la valle dell'Ebro. Nelle montagne,

sebbene in maniera meno frequente, si hanno delle piogge causate dall'effetto barriera.

Le temperature, in generale, sono moderate sebbene si osservi una certa differenza tra la costa e la zona interna. L'elevato numero di giorni nuvolosi, inoltre, riduce di molto l'effetto solare facendo così registrare temperature che nella costa oscillano tra i 19°C in estate e gli 8°C in inverno.

Le temperature più elevate si registrano in situazione di vento *fohn* quando si possono raggiungere i 35°C. Quando la regione si trova sotto l'azione dell'anticiclone siberiano si raggiungono temperature al di sotto degli 0°C.

La Llanada de Vitoria è una delle zone più fredde con temperature molto basse in inverno e fresche in estate (20°C). Le precipitazioni invernali si presentano solitamente sotto forma di neve.

4.3 Vegetazione, fauna, caccia.

I rilievi ed il clima delimitano la vegetazione dei Paesi Baschi in due zone. Nella zona cantabrica ci sono boschi caducifogli come ad esempio faggeti (che crescono al di sopra dei 700 m.), querceti e castagneti. Attualmente le distese boschive sono di dimensioni più modeste a causa del disboscamento abusivo effettuato dall'industria. Il governo, tuttavia, sta provvedendo al rimboschimento, sostituendo gli alberi originari con il pino di Monterrey

proveniente dalla California, il quale rappresenta in questo momento l'albero più diffuso, con 162.300 ettari coltivati.

Al centro ed al sud di Alava predomina il bosco sempreverde, dove crescono pini e nelle zone più alte abeti, pini silvestri e querce.

La vegetazione nei Paesi Baschi è determinata da due fattori fondamentali: il clima umido, presente nel versante settentrionale e quello secco della zona meridionale.

In sintesi si può dire che nella maggior parte della regione predomina il bosco di rovere e faggi. A sud predomina il bosco mediterraneo mentre nella zona costiera, a causa della presenza di una costa alta e rocciosa, primeggia una vegetazione di graminacee e di erbe. Il bosco della zona costiera ha sofferto un'aggressione molto importante da parte dell'uomo che lo ha scelto come luogo ideale in cui stanziarsi e in cui dedicarsi all'agricoltura. Le specie autoctone, così, sono state sostituite da quelle a crescita rapida. Nonostante ciò Euskadi è una regione con molte foreste, dato che il 50% della superficie è coperto da boschi molti dei quali sono stati ripopolati con pini ed eucalipti.

Attualmente nei Paesi Baschi vi sono molti spazi naturali protetti ed altri in via di riassetto in cui si stanno portando avanti importanti progetti di recupero della fauna e della flora. Fra i parchi naturali più famosi ricordiamo Urkiola, Valderejo, Izki, Gorbeia, Aralar ed Aiako Harria.

La zona umida di Urdaibai, inoltre, è stata dichiarata riserva della biosfera. Questi polmoni naturali conservano un importantissimo patrimonio con una flora ed una fauna molto ricche di specie tipiche sia dell'Europa centrale che di quella meridionale. A tal proposito, merita un'attenzione particolare il parco naturale di Gorbea (a cavallo tra Alava e Biscaglia) perché qui vive stabilmente un gruppo numeroso di cervi e di caprioli oltre ad altri mammiferi come il cinghiale, la nutria o il visone europeo.

Valderejo, che si trova nell'estremità occidentale di Alava, è un altro luogo emblematico dal punto di vista naturalistico. La gola del fiume Purón, che solca la valle, offre un paesaggio spettacolare con bellissime cascate e pozze. Tra la fauna, che è molto ricca, si distingue il grifone che è il simbolo del parco.

Un accenno particolare merita l'area di Urdaibai, in Biscaglia, dichiarata riserva della biosfera dall'UNESCO nel 1984. La valle fluviale, formata dalla ría de Guernika, rappresenta la maggiore zona umida dei Paesi Baschi. Urdaibai è un esempio di diversità ecologica ed un osservatorio privilegiato per gli appassionati di ornitologia. Il parco ecologico della Biscaglia, nella tenuta El Carpín, a Carranza, zona delle Encartaciones, è il luogo ideale per chi desidera conoscere la fauna autoctona; vi si possono osservare orsi, cervi, caprioli, gatti selvatici, tassi, cinghiali, aquile, falchi e civette.

La fauna è costituita da specie come cinghiali, volpi, lepri e conigli. Tra gli uccelli possiamo citare la pernice, la cicogna, l'aquila reale, la poiana, il falco pellegrino e il gufo reale. Mentre tra le specie animali che vivono nei fiumi vi sono la trota ed il granchio. Quest'ultimo a causa dell'inquinamento è in via di estinzione.

La caccia non è una pratica molto radicata nel popolo Basco. In tempi passati si usava cacciare la selvaggina, specialmente l'orso e il lupo, perché questi causavano danni importanti alle greggi e ai pastori. Per questo da tempi molto antichi questi animali vengono cacciati. Nei Pirenei vivono alcuni esemplari di orso bruno, che essendo in via di estinzione vengono protetti e ne è proibita la caccia. Anche se non mancano i cacciatori noncuranti che spesso causano danni alla rappresentanza di questi plantigradi.

Tra i sistemi di caccia che venivano usati il più comune per il lupo consiste nello scavare una fossa di un paio di metri di profondità lungo due pareti che convergono. In seguito all'avvistamento del lupo, gli abitanti di un paese salivano in montagna gridando e facendo molto rumore per spingere il lupo verso la trappola.

Un altro animale che causa numerosi danni ai pastori è la volpe. Per risolvere questo problema i pastori di solito chiamano uno specialista, che le cattura per mezzo di trappole. Un tempo venivano usate anche trappole con esca alla

stricnina, ma per la pericolosità che può avere anche per l'essere umano oggi giorno ne è vietato l'uso.

4.4 Il settore primario

L'agricoltura nei Paesi Baschi viene praticata dai primordi della storia.

Sembra che essa, di origine più recente rispetto all'allevamento, si sia diffusa nel territorio basco in maniera molto lenta e faticosa, secolo dopo secolo estendendosi dal versante meridionale della regione, dove si trovano le maggiori zone pianeggianti, verso i terreni irregolari e scoscesi del versante pirenaico, invadendo i territori inizialmente adibiti all'allevamento. Questo processo è continuato fino ai nostri giorni.

Rispetto al resto dei settori produttivi, in Euskadi l'agricoltura assorbe solo l'1,4% della popolazione, nonostante che i tre quarti del territorio siano rurali; si coltivano il grano, il mais, la patata e molti altri cereali e ortaggi, ma anche alberi da frutto.

Il settore agrario ha sperimentato un'enorme trasformazione in seguito all'adozione da parte della Spagna della Politica Agraria Comunitaria. Dal protezionismo di un tempo, infatti, si è passati alla liberalizzazione degli scambi commerciali del Paese con il resto dell'Unione Europea. La Spagna, di

conseguenza, ha dato un nuovo orientamento a una parte delle sue importazioni a beneficio dell'Unione Europea e a detrimento dei suoi partners tradizionali come Stati Uniti e America Latina. Il paese iberico, d'altra parte, ha potuto accedere ad un mercato di più di 371 milioni di consumatori che chiedono prodotti di qualità ed hanno un alto potere d'acquisto.

Per trarre profitto da questa situazione anche la Spagna ha dovuto fare un grande sforzo per modernizzarsi ed aumentare la produttività, la qualità e la competitività; in questo compito ha potuto contare sull'apporto dei fondi strutturali europei per migliorare le infrastrutture, gli equipaggiamenti e le qualifiche degli agricoltori.

Le conseguenze della *PAC*, che impone restrizioni alla produzione oltre che la riduzione dei prezzi, sono state particolarmente problematiche in quelle zone che contano una produzione eccedente e poco competitiva rispetto a quella degli altri paesi membri. Il nord dei Paesi Baschi, ad esempio, è stato colpito dai problemi dell'attività agraria comunitaria perché eccessivamente dipendente dalla produzione di foraggi e dall'allevamento bovino.

Alava, in particolare, ha sofferto l'imposizione delle quote di produzione sui prodotti cerealicoli ma, in compenso, ha trovato un buon mercato per prodotti ortofrutticoli come gli asparagi bianchi, i peperoni piccanti, i peperoni rossi, i cardi, i carciofi, le pere, le pesche etc. Il territorio alavese, inoltre, ha intensificato la produzione e l'esportazione dei suoi eccellenti vini rossi, tra

cui il tradizionale *tempranillo*, che è stato fregiato della denominazione d'origine controllata.

Dagli inizi degli anni '90, per rallentare la perdita del settore rurale, sono stati applicati differenti programmi di sviluppo come quello riguardante il mantenimento della popolazione rurale o la ricerca di fonti alternative di impiego. Questo cambio di tendenza che si è prodotto nello sviluppo rurale è importante ma non sufficiente.

A Guipuzcoa e in Biscaglia l'allevamento costituisce, comunque, l'attività tradizionale delle fattorie basche e copre il fabbisogno interno della popolazione.

Nei Paesi Baschi l'allevamento si è diffuso intorno al 2200 a.C., secondo le testimonianze ritrovate nelle grotte di Los Husos (Alava) o Arenaza (Vizcaya).

Molto praticata è la transumanza, in quanto il pastore è obbligato dall'inclemenza del clima invernale delle zone montuose a scendere fino alle pianure o ad arrivare addirittura alle coste, dove il clima è più mite e il pascolo è sufficiente per il gregge. Per transumare le greggi, i pastori baschi si servono di sentieri e strade fisse, che senza grandi cambiamenti sono arrivate dal neolitico ai nostri giorni. Si tratta di *cañadas* o in euskera *altzubideak*, cioè di strade per il bestiame transumante. Questi sentieri di solito hanno una larghezza fissa in base alla loro importanza e portano sugli argini una scritta

che indica che quella è una *cañada*, l'abbreviazione è "Cda". Le due *cañadas* più importanti sono la "Cañada de los Roncaleses" e la "Cañada Real de Murillo el Fruto a Salazar". Entrambe percorrono da nord a sud i Paesi Baschi. Comunque oggi la tipica figura di greggi che transumano durante l'inverno alla ricerca di *barrutiak* (foraggio) è scomparsa quasi totalmente, in quanto i pastori, dovendo in certi tratti percorrere la strada usata comunemente dagli automobilisti, da un po' di tempo a questa parte preferiscono transumare il gregge per mezzo di camion, evitando così difficoltà e possibili incidenti.

Esistono, inoltre, sui massicci montani, terreni comunali anche non molto estesi, la cui esistenza è documentata dal XV secolo, che gli abitanti dei paesi circostanti possono liberamente, in maniera individuale o organizzati in associazioni, sfruttare per il pascolo.

E' d'obbligo, infine, parlare anche dei *seles*, terreni di varie dimensioni, delimitati e generalmente di forma circolare, situati nelle zone dei pascoli di montagna, che venivano utilizzati come pascolo soprattutto per le greggi ovine e bovine.

L'allevamento ovino è senz'altro il più diffuso e importante e due sono le razze maggiormente presenti: la *lacha* e la *rasa navarra*.

La prima fra queste razze, cioè la *lacha*, è una razza autoctona dei Paesi Baschi, che molto probabilmente si stabilì qui durante il neolitico. E' una

pecora che si adatta facilmente al clima piovoso e umido delle zone montuose, dove le precipitazioni annuali raggiungono i 1500 litri/m. Questo ovino viene allevato principalmente per il latte, utilizzato per la fabbricazione di formaggi e latticini. La sua carne è di bassa qualità, ma la vendita di agnellini da latte ha un buon mercato.

Anche la pecora di razza "*rasa navarra*" ha una buona capacità di adattamento alle difficili condizioni climatiche e di pascolo di queste zone. Si alleva principalmente per la produzione di carni, anche se non è di secondaria importanza la produzione di latte, che viene utilizzato per produrre il famosissimo formaggio *Roncal*, realizzato con particolari procedimenti, uno dei più buoni formaggi spagnoli.

Infine non possiamo tralasciare gli altri prodotti dell'allevamento ovino e cioè la lana e le pelli. La lana, in altri tempi, è stato un prodotto prezioso, con essa si fabbricavano la gran parte dei tessuti come coperte, tele, materassi, si filava e si tesseva a mano per realizzare calze e altri capi di vestiario. Oggigiorno, in seguito all'incremento dell'uso di fibre sintetiche, la lana ha assunto un ruolo di secondo piano, fino a rimanere invenduta per mancanza di compratori.

I pastori sogliono vendere i loro prodotti durante le fiere e i mercati che si svolgono in determinati giorni in differenti punti dei Paesi Baschi. In questi mercati si possono quindi trovare formaggi freschi o stagionati, ricotta, e tutti i prodotti ricavati dai pastori dall'allevamento degli ovini. Ma si possono anche

comprare pecore e agnellini da latte. Tra le fiere e i mercati importanti che ancora si svolgono nei Paesi Baschi si segnalano quello di Salvatierra de Alava, di Alsasua, Elizondo, Villafranca de Ordizia, Zumàrraga-Villareal de Urrechua, Vitoria.

Molti dei mercati maggiori e minori stanno man mano perdendo l'importanza che hanno avuto in altri tempi, ciò è dovuto principalmente alla miglioria dei mezzi di trasporto e delle vie di comunicazione, per cui le vendite si realizzano molto spesso nelle stesse masserie dove i compratori si recano.

È anche praticato l'allevamento equino, soprattutto per la carne o per i cavalli da tiro. Nella regione labortana di Sara ed Espeleta si possono ammirare greggi di "pottokak", cioè di cavalli di bassa statura, criniera e pelo lungo, che ricordano nel loro aspetto morfologico i cavalli rappresentati nelle caverne preistoriche. Questa razza è stata sul punto di estinguersi, per i numerosi incroci con individui di razze diverse a cui è stata sottoposta per il miglioramento della qualità della carne.

Non possiamo non citare, anche se in maniera superficiale, le piccole mucche che in altri tempi pascolavano liberamente nelle montagne Basche. Queste mucche sono di razza bassa, corna a forma di lira e mantello color rosso-marrone, sono conosciute con il nome di *betizu*. Si possono ancora vedere pascolare piccole greggi di questa specie nella cordigliera di Adarra-Mandoegui così come in alcune zone del Lapurdi.

Come discendente più prossima di questa razza abbiamo la vacca di razza pirenaica, in tempi passati la più diffusa dei Paesi Baschi, che oggi viene preferita dagli allevatori per il suo alto grado di adattabilità e la qualità eccellente della sua carne.

In aumento è l'allevamento del maiale di razza Manech, che viene fatto crescere allo stato brado sui monti, dove può cibarsi liberamente di ghiande e di castagne, e che fornisce una carne magra e pregiata. Nelle zone montuose un altro tipo di allevamento porcino è costituito da maiali raggruppati in piccoli branchi che il pastore alleva per ingrassare con le rimanenze di siero dei prodotti caseari.

Le capre vengono allevate soprattutto per la vendita di capretti, la produzione di latte caprina non ha quasi completamente importanza, salvo in alcuni posti dove viene utilizzato a livello domestico.

Il settore forestale sta crescendo in questi ultimi anni, giacché in Euskadi esiste un numero importante di industrie che lavorano il legno e che producono la carta. La scarsità di legname delle province limitrofe ad Euskadi favorisce l'incremento dell'importanza del settore forestale all'interno dell'economia basca. Il piccolo recupero sperimentato dal settore in questione ha prodotto negli ultimi anni un aumento del valore della produzione agraria totale.

La pesca, infine, è un'attività economica di antica tradizione che, pur perdendo peso all'interno dell'economia spagnola, continua ad avere grande importanza nei Paesi Baschi. Euskadi è al terzo posto in Spagna, come quantità di pesce pescato, dopo la Galizia e l'Andalusia. Vengono pescati soprattutto frutti di mare e crostacei, cozze, granchi, acciughe, tonni, aragoste, polpi e merluzzi. I principali porti da dove partono le imbarcazioni per la pesca d'altura sono Pasaia, Bermeo e Ondarroa.

Il settore peschiero attraversa ultimamente una situazione delicata a causa del divieto di pesca in acque extra-territoriali (per esempio della Francia), per l'inquinamento delle acque e per l'utilizzo di apparecchi illegali che non rispettano i cicli riproduttivi delle specie pescate.

La popolazione dedita alla pesca è di circa 6.000 persone e il contributo della comunità basca al *Producto Pesquero Español* è del 10%. Approssimativamente il 12% di tutte le industrie conserviere spagnole, infine, si approvvigiona in questa comunità. Lo sviluppo del settore peschiero, e quindi la notevole domanda di imbarcazioni, ha fatto sì che venissero creati numerosi cantieri navali.

4.5 Risorse minerarie e attività industriali

I Paesi Baschi sono ricchi di risorse naturali che hanno determinato nel corso del tempo la sua tradizionale prosperità economica.

La prima risorsa economica in ordine di importanza è quella mineraria e principalmente quella del ferro, che ha una grande tradizione storica e nel XIX secolo arrivò ad essere una delle più importanti d'Europa.

Le miniere di ferro più importanti sono localizzate nella comarca del Gran Bilbao, in Biscaglia, dove sono sorte numerose industrie siderurgiche. A partire dal 1902, con la creazione degli *Altos Hornos de Vizcaya*, l'industrializzazione di Euskadi ottenne la spinta per il suo decollo definitivo. I giacimenti di ferro furono, quindi, alla base della rivoluzione industriale basca. Esistono inoltre giacimenti di zinco ad Oiartzun, Aizkorri e Baranbio, anche se non di grande importanza, e di rame nella catena montuosa dell'Urkillà e in quella dell'Aralar. Il petrolio e i gas naturali si trovano in piccole quantità in tutta la regione, vengono sfruttate solamente un paio di piattaforme di fronte alle coste della Biscaglia.

La produzione di energia elettrica è molto inferiore al consumo della regione mentre la produzione idroelettrica è, nella sua quasi totalità, generata da piccole centrali. Più importante è la produzione termoelettrica; esistono tre centrali termoelettriche, due nella Biscaglia, Burceña (Bilbao) e Santurce, e una in Guipuzcoa, Pasajes de San Juan.

Storicamente una delle roccaforti industriali della Spagna, la regione basca è tuttora un significativo centro industriale e figura tra i sei Paesi dell'Unione Europea con maggiore reddito in termini di potere d'acquisto.

In Biscaglia l'industria basca si concentra, oltre che nella comarca del Gran Bilbao (Bilbo Haundi), nella zona del corso del fiume Ibaizábal. A Guipuzcoa le zone industriali sono sparse per la provincia, ma soprattutto nell'area Donostia-San Sebastián. Ad Alava, invece, l'industria si presenta praticamente attorno a Vitoria-Gasteiz e nella valle di Ayala (Llodio-Amurrio).

Se in Biscaglia, che è la zona di maggiore tradizione industriale, la più alta percentuale di imprese si occupa della lavorazione del metallo e della costruzione delle navi, a Guipuzcoa si mostrano più attive le aziende del settore del legno e di quello alimentare. A Vitoria-Gasteiz, infine, l'industria è maggiormente indirizzata verso la produzione alimentare, la produzione del caucciù e verso la fabbricazione degli accessori per automobili.

La crisi industriale che ha colpito tutti i paesi industrializzati a partire dal 1975 ha inciso duramente sull'industria pesante basca la cui produzione è infatti discesa vertiginosamente causando, in poco più di un decennio, la scomparsa di più di centomila posti di lavoro.

Per adattare le industrie al nuovo ciclo tecnologico e dare loro maggiore competitività, il Governo spagnolo, integrato ormai nell'Unione Europea, ha

dovuto ricorrere alla riconversione industriale. Gli anni '80 e i primi anni '90, dunque, hanno assistito al tramonto delle industrie estrattive e di base.

Una serie di iniziative di programmazione regionale, comunque, ha dotato Euskadi degli strumenti necessari per la nuova economia. Con il Piano basco per la scienza e la tecnologia, il cosiddetto *PBST 2000*, il Governo basco ha cercato di promuovere l'interazione tra istituti di ricerca ed industria ed ha incentivato le trasformazioni strutturali nelle imprese.

Le piccole e medie industrie basche, inoltre, hanno mostrato di sapersi adattare ai cambiamenti, abbandonando le attività tradizionali di scarso rendimento e specializzandosi in attività industriali competitive, di alto rendimento ed integrate nell'economia di mercato.

Il *Grupo Cooperativo Mondragón* rappresenta un esempio di diversificazione produttiva: presente nel settore finanziario, industriale e nella distribuzione, conta 210 imprese e 71.000 impiegati. Altro fulcro innovatore è il *Parque Tecnológico de Zamudio*, una struttura dove vengono svolte attività di ricerca scientifica dedicate espressamente ad aziende industriali. Grazie ai risultati della ricerca, questi centri tecnologici possono introdurre importanti innovazioni nella produzione aziendale e, grazie ai finanziamenti concessi dagli enti pubblici e dalle industrie, i laboratori di ricerca che lo costituiscono possono svilupparsi e dare lavoro a un gran numero di scienziati e ricercatori.

La crescita dell'economia basca è ora notevolmente più rapida rispetto a quella del resto della Spagna e dell'Unione Europea con particolare riferimento ad alcuni settori tecnologici di punta come la microelettronica, la telematica, l'automatizzazione gli strumenti di precisione e la biotecnologia.

Un settore che nei Paesi Baschi si è riattivato ultimamente è quello dell'edilizia, data una ricca presenza nel territorio di rocce industriali come granito, marmo e ardesia.

4.6 Terziario e rete delle infrastrutture

Euskadi è una delle Regioni più ricche della Spagna motivo per cui il terziario è un settore particolarmente sviluppato sia per quanto riguarda le attività tradizionali, cioè il commercio e la distribuzione, i trasporti, la salute, sia per quelle più moderne, come il turismo, lo sport, lo spettacolo, la cultura ma anche per i settori più avanzati, cioè la finanza e le comunicazioni.

Il settore finanziario basco è molto sviluppato. Alcune delle banche private più grandi della Spagna hanno origine nei Paesi Baschi che sono sede, tra l'altro, del *BBVA* ma anche di importanti casse di risparmio. A Bilbao si trova una delle quattro borse di Spagna che è associata al mercato del sistema Spagnolo ed è molto importante per le imprese che operano nei Paesi Baschi.

Il processo di terziarizzazione dell'economia basca è davvero notevole dato che assorbe il 63,74% della popolazione attiva e costituisce il 61,42% del *PIL* basco.

La posizione strategica e l'elevato livello di industrializzazione della sua economia hanno trasformato Euskadi in una delle enclaves con maggiore livello di traffico: una densa rete di autostrade, strade, linee ferroviarie, tre aeroporti commerciali e due grandi porti marittimi in costante adeguamento danno copertura ai ritmi crescenti di un trasporto sempre più sofisticato e dinamico.

Situati nel punto d'incontro e intersezione degli assi peninsulari di connessione nord-sud (Irún-Madrid) ed est-ovest (Barcellona-Saragozza-Cornice Cantabrica), i Paesi Baschi sono attraversati dall'autostrada N-1, che costituisce, insieme alle autostrade A-8 e A-68, una delle principali vie di comunicazione della Penisola Iberica con il resto d'Europa.

La comunicazione interna è fluida e sicura essendo garantita da una rete di strade a doppia corsia lunghe 4.320 chilometri, con molteplici vie di accesso alle regioni basche e per ognuno dei municipi più importanti.

Euskadi è dotato di tre aeroporti con eccellenti infrastrutture per il trasporto di viaggiatori e merci.

Analizzando l'evoluzione del traffico aereo, si può segnalare che l'aeroporto di Bilbao è uno dei più importanti della cornice cantabrica in quanto registra

abituamente nelle sue installazioni un movimento annuale vicino ai tre milioni di passeggeri con voli regolari in città nazionali e internazionali come Parigi, Francoforte, Dusseldorf, Londra, Bruxelles, Milano, Oporto.

L'aeroporto di Hondarribia, nelle vicinanze di Donostia-San Sebastián, dispone di numerosi voli con le città più importanti dello Stato, e come l'aeroporto di Vitoria-Gasteiz, si è specializzato nel trasporto delle merci.

Bilbao e Pasajes sono i due grandi porti commerciali dei Paesi Baschi le cui installazioni sono importanti centri di entrata e di uscita dei prodotti petroliferi, di merci generali, di veicoli e di beni siderurgici. Questi porti, che sono stati trasferiti dall'Amministrazione dello Stato alla Comunità Autonoma di Euskadi, affrontano il XXI secolo con profonde trasformazioni tanto fisiche come di gestione; l'obiettivo dei loro gestori, dunque, è quello di incrementare il valore aggiunto delle loro operazioni commerciali mediante l'ampliamento delle loro installazioni e la diversificazione dei loro traffici.

I Paesi Baschi contano su altri quindici porti minori che, secondo la loro ampiezza, sviluppano attività nell'ambito del trasporto marittimo, peschereccio e ricreativo. Nella maggior parte di questi porti si è realizzato l'ampliamento di moli d'attracco: un esempio fra tutti è il porto di Bermeo, che ha recuperato il suo carattere commerciale, mantenendo la sua potenza peschereccia.

I Paesi Baschi sono connessi con le principali capitali dello Stato spagnolo attraverso la rete ferroviaria di *RENFE*. La comunicazione ferroviaria basca si completa con le reti delle imprese *FEVE* e *Eusko Tren*. La prima di queste copre l'area geografica della cornice cantabrica e la seconda, dipendente dal Governo basco, sviluppa i servizi corrispondenti alle zone vicine e suburbane delle capitali territoriali.

Il traffico ferroviario di passeggeri continua ad aumentare intorno all'area metropolitana, per esempio, intorno a Bilbao, col servizio di nuove linee ferroviarie e il rinnovamento della via in rete di *Euskotren* (compagnia regionale delle ferrovie).

Nel caso delle relazioni interregionali e internazionali, d'altra parte, il trasporto ferroviario si colloca in una posizione secondaria rispetto al trasporto aereo e autostradale. Il grande progetto delle nuove linee ad alta velocità Madrid-Valladolid-Vitoria-Irún e Hendaye-Dax-Bordeaux-Tours, ad esempio, concepito per un uso misto di passeggeri e merci, si trova solo nella sua fase iniziale: dal lato spagnolo è in costruzione solo il tratto Madrid-Valladolid, mentre dal lato francese le previsioni dicono che la conclusione del tratto ferroviario avverrà non prima del 2020.

L'asse europeo dell'Arco Atlantico, dunque, è lontano dal disporre di un'infrastruttura ferroviaria realmente alternativa a quella stradale.

I servizi destinati alle imprese, ovvero quelle attività del terziario d'appoggio alla produzione industriale come l'investigazione, il disegno, la gestione la commercializzazione, e i servizi post-vendita, in Biscaglia arrivano a superare in impiego l'attività propriamente produttiva. Il fatto che i Paesi Baschi siano sviluppati economicamente comporta la presenza di servizi molto qualificati che consentono la produzione e il commercio e che si occupano della ricerca scientifica indispensabile per continuare a competere con le altre potenze economiche mondiali. Fra i servizi qualificati pubblici ricordiamo anche quelli che si occupano dell'istruzione del lavoro e la formazione.

Il sistema di educazione nella regione basca prevede l'obbligo dell'istruzione tra i 6 e i 16 anni con un modello bilingue: basco e spagnolo.

IL sistema della formazione assorbe una certa percentuale di occupati oltre a fa crescere velocemente la regione sul piano culturale. L'educazione è divisa in livelli: primaria (fino a 12 anni), secondaria (fino ai 16 anni), quella che consente l'educazione complementare o la formazione professionale e infine "l'alta educazione" che si realizza attraverso gli istituti universitari, i politecnici e le scuole di alta professionalità.

Nella regione hanno sede tre università, tre college di alta specializzazione tecnica e undici college universitari. Vi sono inoltre un gran numero di centri internazionali, come la Scuola Tedesca, la Scuola Americana, etc..

Recentemente è stato realizzato e applicato il *Piano di Formazione Professionale Basco*. Il Piano è indirizzato a favorire il maggiore incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro e coinvolge la scuola, l'università e il mondo delle imprese.

Il turismo è uno degli altri grandi settori della *Comunidad*. in Spagna il turismo è di competenza delle regioni autonome, mentre il ruolo del governo centrale è quello di fornire indicazioni al settore e di coordinare e promuovere il Paese a livello internazionale.

Per la complessità del paesaggio, la Regione basca si situa al primo posto fra le mete privilegiate da un turismo intelligente e colto che rifugge dalle aree scelte dal turismo di massa. Il territorio basco offre delle infinite varietà di alternative: si può scegliere di visitarlo d'estate per le sue splendide coste e spiagge oceaniche, oppure d'inverno per visitare le città o le montagne con i parchi naturali.

Nei Paesi Baschi continua a crescere il turismo; lo scorso anno, infatti, è stato registrato un incremento del 10% delle presenze negli alberghi che sono arrivate a quota di 1.750.434 unità, di cui 501.063 internazionali (+11%). La regione offre complessivamente 216 alberghi, per una capacità di 17.120 letti, oltre a 290 sistemazioni rurali e 282 *bed and breakfast* (circa 8 mila letti in tutto).

La ripresa turistica della regione risale alla fine degli anni Novanta: grande protagonista del rilancio è Bilbao, che in meno di dieci anni si è trasformata da città industriale depressa, in centro culturale e congressuale di spicco. Il fattore decisivo è stato l'apertura, nel 1997, del *Museo di Guggenheim*, a cui sono seguiti numerosi progetti d'investimento e recupero delle zone storiche e delle aree ex-industriali della città.

Il turismo attuale cerca nei Paesi Baschi un'offerta culturale molto alta e la trova nella qualificata presenza di musei, di festival della musica, come quello di Jazz di Vitoria, o nel *Festival de cine de San Sebastián*. Il turismo interessa inoltre la costa: suggestive sono le spiagge di San Sebastián, di Zarautz, di Mutriku, di Zumaia, di Ondarroa, di Bermeo e di Bakio.

Il clima di scontro sociale e politico che si percepisce fuori dai Paesi Baschi ha limitato molto l'affluenza turistica degli stranieri in Euskadi. La paura di possibili attentati terroristici allontana dalla mente del turista la possibilità di scegliere Euskadi come meta di vacanze. La tregua proclamata dall'*ETA* il 22 marzo del 2006, dunque, non poteva che avere degli effetti benefici sul turismo basco che già dal primo mese del *cessate il fuoco* permanente ha potuto registrare una crescita del 25%.

4.7 Evoluzione e distribuzione della popolazione

Una serie di mappe tematiche e tabelle, inserite in appendice, riguarda la popolazione basca, vista nella sua evoluzione, ma anche nella struttura per settori economici e nella composizione per fascia d'età.

Dall'ultimo censimento risulta che i cittadini di Euskadi, coerentemente con quanto avviene in Europa, non sono aumentati; motivo per il quale scende la densità territoriale. Tuttavia tra le comunità autonome spagnole i Paesi Baschi occupano il secondo posto per densità di popolazione, contando 293 ab/km, una media di gran lunga superiore a quella spagnola.

Il massimo incremento demografico è avvenuto nel secolo XX: in questo periodo la popolazione basca è cresciuta di un milione e mezzo di abitanti.

Tra il 1900 e il 1936 la popolazione basca aumenta grazie all'industrializzazione della Biscaglia e di Guipuzcoa. Già in questo periodo si profilano le linee fondamentali della concentrazione della popolazione: la ria di Bilbao e Pasaje-Irùn. Questo ci indica che l'aumento della popolazione si deve a due fattori, l'aumento del tasso di natalità e la diminuzione della mortalità propri degli inizi della transizione democratica, e l'immigrazione extraregionale dalle province agricole alle zone industriali; parte di questa immigrazione, comunque, è interna giacché proviene da Alava.

Dopo il calo dell'immigrazione a causa della guerra civile, nel decennio 1950-1960 comincia il periodo di maggior crescita della popolazione basca. Tale

crescita, oltre che all'aumento della natalità che caratterizza gli anni '60, è dovuta all'immigrazione proveniente dal resto della Spagna. Protagonista molto speciale di questo processo è Alava che risulta essere la provincia spagnola che cresce di più, grazie agli immigrati che arrivano per lavorare in un'industria incipiente.

Tra il 1975 e il 1986 la crescita si riduce notevolmente, l'immigrazione si trasforma in emigrazione e il tasso di natalità segue la stessa tendenza del resto di Spagna riducendosi notevolmente. Dal 1986 ad oggi il numero della popolazione della regione è continuato a decrescere.

La popolazione non è distribuita in maniera omogenea, giacché in Vizcaia si concentra più del 50% del totale della comunità basca, in Guipuzcoa un terzo e in Alava solo poco più del 10%. Risulta così che il versante idrografico cantabrico costituisce la zona più densamente popolata, mentre la zona corrispondente al versante mediterraneo registra una minore densità. La città naturalmente prevale rispetto alla campagna.

Il versante del litorale atlantico comprende le province di Vizcaya e di Guipuzcoa. In questa zona spicca la concentrazione di Bilbao-Bilbo (370.997) e della sua area metropolitana, che supera il milione di abitanti (rappresenta l'80% della popolazione biscaglina ed il 43% di quella del litorale). In quest'area lo spazio urbano si articola in città che vanno dai 10.000 ai 30.000 abitanti (Durango, Bermeo, Amorebieta, Gernica-Lumo e Ondarroa ed altre).

La regione della Guipùzcoa nonostante il primato rappresentato dal capoluogo di provincia San Sebastián-Donostia (178.470 abitanti), presenta una distribuzione della popolazione più equilibrata rispetto al restante territorio della provincia. La seconda città in ordine di grandezza è Irún (55.656 abitanti), a seguire ci sono numerosi centri abitati medi che vanno dai 10.000 ai 45.000 abitanti (Rentterìa, Eibar, Arrasate, Pasaia, Hernani e Lasarte-Orià ed altre). La provincia di Alava presenta una situazione particolare. Vitoria-Gasteiz (215.000 abitanti) è la capitale della comunità ed è abbastanza popolata, ma nel territorio circostante non ci sono agglomerati urbani di rilievo, gli unici di una certa entità sono Llodio e Amurrio che si trovano nell'orbita bilbaina.

CAPITOLO 5

IL NAZIONALISMO BASCO

5.1 Nazione e nazionalismi

Gli stati nazionali nascono dalle rovine del frammentato sistema feudale e sono caratterizzati da un crescente accentramento del potere e da una graduale perdita dell'indipendenza da parte di città e feudi. Già nel 1469, ad esempio, nella Penisola Iberica l'unione delle corone di Castiglia e di Aragona, porta alla costituzione di un grande regno unitario.

Le cause del tramonto dell'“antico regime” in tutta l'Europa continentale sono attribuibili alla Rivoluzione francese e ai mutamenti che lo sviluppo dell'economia e della società inglesi inducono nell'economia europea.

Per tutto l'Ottocento l'idea di nazione viene strumentalizzata per provocare lacerazioni e rivolte all'interno degli imperi, come nel caso dell'indipendenza greca ai danni dell'impero turco e di quella italiana ai danni dell'impero austriaco. Già dal Settecento, comunque, gruppi settari, formati in parte da idealisti e in parte da mercenari, sostenuti da potentati economici, si adoperano per diffondere e fare affermare le nuove idee di costituzione e di nazione.

Gli stati nazionali che si vanno formando, però, in molti casi, nella loro estensione territoriale, vanno ben oltre quei confini che i singoli popoli

avevano occupato storicamente, costituendo di fatto non una nazione ma un insieme di nazioni. In tutta Europa, di conseguenza, i gruppi che controllano l'apparato statale, nelle loro campagne di omogeneizzazione e assimilazione, si trovano di fronte non solo a una resistenza diffusa ma a nuove richieste di autonomia politica e anche di indipendenza. Accade così che il nazionalismo guidato dallo Stato genera il nazionalismo che aspira allo stato (Tilly C.,1999). Kellas distingue tre categorie di nazionalismo: etnico, sociale ed ufficiale (Kellas J.G.,1993). Mentre il nazionalismo etnico è generalmente esclusivo ed escludente e non ammette individui che non condividano una comune discendenza, il nazionalismo sociale, pur tenendo conto delle origini etniche, estende la nazionalità anche agli individui che intrattengono con la nazione rapporti sociali e culturali. Il nazionalismo ufficiale, infine, è l'ideologia non specifica che lo stato estende a tutti coloro che sono legati ad esso mediante il vincolo della cittadinanza, a prescindere dalle discendenze etniche e dalle tradizioni culturali e linguistiche. Quest'ultimo tipo di nazionalismo si trova spesso a fronteggiare le ideologie nazionali alternative.

Di fatto, pochi stati possono considerarsi stati-nazione in piena regola, cioè etnicamente omogenei: in Europa, la patria tradizionale degli stati-nazione e del risorgimento nazionale, paradossalmente solo Portogallo, Grecia, Islanda, Malta e Norvegia rispettano questi canoni. Nel resto del mondo la situazione non è più confortante: secondo una statistica di Walter Condor, fino al 1971,

su 132 stati nazionali, soltanto 12 risultavano etnicamente omogenei (Smith A.D., 1984). Nessuna sorpresa, dunque, se nella stragrande maggioranza dei casi gli stati abbiano avvertito il bisogno di applicare all'interno dei loro confini una politica di assimilazione ed omogeneizzazione culturale.

Il fenomeno nazionalista si ripresenta con virulenza all'indomani del crollo del regime bipolare che rende possibile ai movimenti nazionalisti dell'Europa orientale una maggiore autonomia di espressione politica e di manifestazione delle proprie rivendicazioni in una fase di estrema incertezza sulle sorti dell'ordine mondiale.

In Europa occidentale la situazione si presenta alquanto diversa. La recrudescenza delle rivendicazioni nazionaliste in questa parte del mondo coincide con il declino del prestigio dello stato-nazione che vede ridotte le sue competenze effettive sia da progressive concessioni di sovranità verso l'alto, con l'istituzione delle Comunità europee e dell'Unione europea e con la costituzione di un apparato di difesa confluito sostanzialmente in quello americano della *NATO*, e sia da concessioni verso il basso, per effetto della pressione esercitata dalle entità substatali nella prospettiva di ritagliarsi un'azione autonoma. I principi democratici a cui si ispirano le costituzioni degli Stati europei circa la protezione delle comunità allogene sembrano tutto ad un tratto insufficienti a garantire un sistema di tutela effettiva, anche

attraverso l'adozione di una forma di stato più adeguata, come la formula dell'autonomia regionale e del federalismo.

I conflitti etnici, nell'ultimo decennio, oltre ad essere causa di gravi problemi sul piano delle relazioni internazionali, hanno rappresentato la principale fonte di disgregazione per lo stato.

Casi di rivendicazioni secessioniste presentate da alcune minoranze nazionali ha posto il dilemma della comunità internazionale fino a che punto il principio di autodeterminazione possa ritenersi applicabile nel contesto dell'Europa occidentale.

5.2 Presupposti per la nascita dei nazionalismi periferici della Spagna

Molteplici sono le cause che hanno pregiudicato in ogni ambito il funzionamento dello Stato spagnolo del XIX e del XX secolo e reso complessi i meccanismi di aggregazione nazionale e culturale del Paese.

Dal punto di vista economico, il mercato nazionale si forma in maniera disomogenea e con molta lentezza: lo sviluppo protoindustriale si concentra solo in alcune aree, come la Catalogna e la Biscaglia, mentre, nel resto della Spagna si assiste al predominio di un'economia di sussistenza fatta essenzialmente di allevamento e di artigianato (Ruiz C.M., 1998). Mentre il

nazionalismo catalano, con le sue idee moderniste, è pronto ad accettare l'avvento dell'era industriale e nella formula di convivenza pacifica con lo Stato spagnolo vede il modo giusto per difendere i propri interessi economici, il nazionalismo basco, la cui vocazione originaria è di matrice carlista ed ultracattolica, è invece impregnato di rivendicazioni istituzionali che generano una scissione della società basca, ormai composita.

Con l'inizio del secolo XVIII la monarchia degli Asburgo lascia il posto a quella dei Borboni che si impegna a fondo in una modernizzazione del Paese secondo il modello francese. Molti e diversi saranno, però, i problemi che questo intento incontrerà sulla sua strada e molti gli attori implicati in questo processo (Elorza A. 2001).

L'ideologia della borghesia liberale viene avversata soprattutto dal clero che vede nel pensiero laico ed illuminista un grave pericolo per i suoi interessi materiali e spirituali.

Le misure liberiste adottate dopo il 1836 contribuiscono, tra l'altro, a rinsaldare in un unico fronte non solo il clero e i proprietari terrieri locali, ma anche parte della massa contadina. La confisca e la vendita delle proprietà ecclesiastiche, infatti, non solo alienano alla nuova Spagna le simpatie delle prime due classi sociali, ma non migliorano per nulla le condizioni delle classi agricole inferiori, costrette ora a pagare ai nuovi proprietari capitalisti degli affitti più alti.

L'esercito è un'altra causa di frattura del Paese. Quando nel 1713 la Spagna rinuncia ai suoi possedimenti europei, un gran numero di militari effettivi deve rimpatriare. L'esercito comincia così a rinchiudersi all'interno della penisola iberica svolgendo sempre di più il ruolo di garante dell'ordine pubblico. La riforma dell'esercito, avviata dai Borboni nel XVIII secolo sul modello francese prima e prussiano poi con la creazione di un esercito nazionale basato sul servizio militare obbligatorio, viene ostacolata e resa impraticabile dalle resistenze delle diverse nazionalità periferiche, specialmente quelle dei Paesi Baschi, della Catalogna e di Valencia. Il risultato è un esercito eminentemente castigliano, andaluso e galiziano, con la vecchia aristocrazia ai vertici e con gli ufficiali appartenenti alla piccola nobiltà. Ogni tentativo di equilibrare la bilancia da parte del governo centrale è causa di proteste e sommosse nelle regioni periferiche, la cui aristocrazia arruola in sua vece mendicanti e poveri. A poco a poco, l'esercito aristocratico a base castigliana diventa sempre più conservatore.

Di certo, la progressiva indipendenza delle colonie americane nel secolo XIX e il rimpatrio di nuovi effettivi non aiuterà a rendere più agile l'esercito né a ridurre l'eccessivo numero di ufficiali. D'altro canto, la debolezza della borghesia rende l'esercito una vera forza politica, abituata ad intervenire senza troppi problemi nella vita pubblica: per tutto il XIX secolo si succedono i pronunciamenti e i colpi di stato e i generali diventano i capi naturali dei

partiti politici sia conservatori che liberali. Solo a partire dal 1874, con la Restaurazione, l'esercito viene allontanato dalla vita politica e diventa il braccio armato della monarchia; il fatto che l'esercito si occupi della repressione dei movimenti operai fa salire la tensione tra le due Spagne.

Nel 1898, con la perdita delle ultime colonie, cresce l'antimilitarismo. L'abisso tra classe politica e militare si apre sempre di più e l'esercito diventa un covo di antidemocratici, ostili ai nazionalismi periferici, al parlamentarismo, alle masse popolari. Le continue guerre fanno sì che, nei primi anni del '900, metà del budget nazionale venga consumato dall'esercito che assume il ruolo di controllo della vita politica spagnola per più di 30 anni. L'esercito pagherà negli anni '80-'90 le spese della sua azione storica, con fenomeni come quello della *insumición*, ovvero sia dell'obiezione totale. Oggi, questo fenomeno è molto diffuso soprattutto nel Paese Basco, dove, legato al problema nazionalista, costituisce un fenomeno sociale preoccupante (Cardoña G.,1990).

5.3 I baschi: tra mito e storia

Esiste una letteratura storico-legendaria, di matrice romantica, che elaborò la storia del popolo basco alla luce di una tradizione mitologica e sulle cui basi fu eretto, nel corso del XIX secolo, l'edificio ideologico nazionalista.

Iniziatori di questa tradizione epica sono il conte de Barcelos e Lope Garcìa de Salazar nei secoli XIV e XV (de la Granja J.L., 1995). La fama di questi due personaggi è legata al mito dell'origine della Repubblica signorile di Biscaglia, sorta, secondo Salazar, nel IX secolo in seguito alla battaglia di Arrigorriaga, vinta dai biscaglini nell'anno 888 contro Alfonso III, re di Asturie e León. La storiografia basca di matrice positivista ha negato ogni fondamento storico a questo mito, collocando al secolo XI, sotto la primazia signorile di Inigo López, la nascita del piccolo stato basco, peraltro gravitante nella sfera d'influenza del regno navarrese di Sancho III il Grande.

Lungo il corso del XVI secolo, come reazione alle forti limitazioni di ordine economico e culturale all'esercizio delle prerogative nobiliari dei baschi esercitate dalla Corona, si muovono i teorici della nobiltà basca ovvero i padri di quella tradizione mitologica che tanto influirà sul pensiero nazionalista. Tra costoro meritano una speciale menzione due cronisti guipuzcoani: Zaldivia e Garibay.

Nella sua *Suma de las cosas cantábricas y guipuzcoanas* Zaldivia sostiene che i baschi discendano direttamente da Tubal, figlio di Yafet e nipote di Noè, il

quale sarebbe il fondatore dei *fueros*, che si basano sul diritto naturale originario, precedente alla corruzione degli uomini. Secondo la sua visione, i baschi sarebbero stati tutti nobili per il semplice fatto di essere direttamente imparentati con i cantari, primi popoli della penisola, e per non aver mai sofferto una dominazione straniera.

In seguito queste tesi vengono arricchite e articolate da nuovi apporti teorici. Ad esempio, alcune versioni ingenuie della storia basca suggeriscono che l'*euskera* possa essere la lingua originale del Paradiso terrestre e di conseguenza l'unica parlata dall'umanità prima dell'avvenuto "disastro" della Torre di Babele.

Dal mito dell'invincibilità dei baschi scaturisce l'idea dell'origine pattuale della Signoria di Biscaglia, secondo cui sarebbero state quelle stesse popolazioni a negoziare liberamente un accordo con la corona di Castiglia: in base ai patti il re viene riconosciuto *Senor de Vizcaya* e delle restanti province basche, senza che ciò comporti un atto di sottomissione, dal momento che il sovrano deve impegnarsi solennemente a governare quei territori secondo le leggi e i costumi locali. Inoltre al mito tubalista di Zaldivia viene fatto risalire il carattere egualitario della società basca che anima lo spirito dei *fueros*, le antichissime leggi che si sostiene abbiano dato vita ad una democrazia "purissima", quale il mondo avrebbe conosciuto solo in epoche più moderne e che la tradizione nazionalista ha considerato come il principale fattore

testimoniale dell'illesa sovranità del popolo basco, nonché della sua superiorità culturale e razziale (Nieto R., 1996).

Il profondo cattolicesimo dei baschi, testimoniato dalle vite di santi come Ignacio de Loyola e Francisco Xavier, infine, viene addotto come prova della loro superiorità morale sul resto degli spagnoli.

Una serie di pubblicazioni di carattere storico-erudito, comparsa agli inizi del XIX secolo a sostegno di una violenta campagna politica lanciata dal Governo spagnolo contro le istituzioni forali basche, ha cominciato a demolire l'edificio teorico-mitologico eretto nei secoli precedenti per giustificare ideologicamente le peculiarità del regime forale. Da quegli studi risulta che i *fueros* baschi non erano altro che il frutto di una concessione dell'autorità regia alle comunità locali in cambio della loro lealtà politica alla monarchia¹.

In realtà soltanto la storiografia contemporanea è riuscita a definire i termini esatti della questione dell'origine dei *fueros* basco-navarresi. Durante il Medioevo, nei territori baschi coesistono due sistemi giuridici distinti e separati: un diritto regio romanizzato, che inizia la sua penetrazione nei territori baschi intorno al XII secolo, attraverso la progressiva estensione dei *fueros* municipali, non autoctoni, alle città biscagline, per poi diffondersi sistematicamente, nei due secoli successivi, anche nelle regioni guipuzcoana e alavese; un diritto consuetudinario, basato sugli usi e costumi tradizionali ed

¹ Definizione accolta dal Dizionario Enciclopedico Italiano Treccani (voce *fuero*, vol. V, p. 137).

autoctoni delle popolazioni basche, che viene codificato solo a partire dal XIV secolo in forma di statuti detti appunto *fueros*. Pertanto non si può asserire che la vita di quelle province sia stata regolata per secoli sulla base di un regime giuridico uniforme, rigido e chiuso, di origine integralmente autonoma, come sostengono gli apologisti della “nazione” basca.

Va sottolineato, inoltre, che i *fueros* baschi hanno equivalenti in tutto il regno, prima che il diritto consuetudinario, vigente nelle realtà locali, venga progressivamente soppiantato dalla legislazione statale, nella misura in cui vengono consolidandosi, nel XVIII secolo, le tendenze centralizzatrici della Corona spagnola.

Neanche il mito di un regime forale basco, considerato come il riflesso di una primitiva Arcadia democratica, trova conferma nella realtà storica di un sistema che ha garantito alle popolazioni meno abbienti solo una limitata partecipazione alla vita politica.

5.4 Nascita ed evoluzione del nazionalismo basco

Le prime forme di nazionalismo basco nascono nel secolo XIX per una serie di cause di carattere politico, economico e sociale.

Alla fine dell'Ottocento, il popolo basco soffre una drammatica alterazione del sistema sul quale, per secoli, ha basato la sua organizzazione politica:

l'ordinamento forale. Questa alterazione è la causa delle successive Guerre Carliste che porteranno i Paesi Baschi ad un sanguinoso scontro fratricida tra borghesia mercantile e cittadina e oligarchia agraria.

E', però, il processo innescato da un'intensiva industrializzazione a fare sì che il *fuерismo* si sviluppi in modo integrato e strutturato in ideologia nazionalista.

L'industria pesante spagnola, che si concentra nella zona di Bilbao, provoca, infatti, un intenso afflusso di immigrati non baschi, operai, minatori, tecnici, verso miniere, altiforni ed impianti metallurgici, e produce, in una società arcaicizzante ed estranea ai valori del liberalismo, una ideologia di regressione in lotta contro la modernità. L'industrializzazione, inoltre, provoca la nascita di un'oligarchia di grande potere finanziario che si stabilisce sulla riva destra del Nervión in quartieri residenziali in stile inglese; il proletariato industriale, invece, ghettizzato in piena zona industriale, si stabilisce sul margine sinistro del fiume.

Tenere ben in conto il contesto storico basco della fine del XIX secolo è importante quando si vuole trattare e interpretare il pensiero di Sabino de Arana y Goiri.

Figura imprescindibile della storia del nazionalismo basco, Sabino Arana, cittadino di Bilbao di formazione carlista e cattolica, nel 1895 fonda il Partito Nazionalista Basco (*PNV*). Il movimento nasce come partito vincolato

esclusivamente alla Biscaglia, la provincia storica maggiormente investita dal rapido sviluppo industriale e dall'immigrazione.

I punti cardini attorno a cui si stringe l'ideologia nazionalista di Arana sono cinque: specificità storica, razza (la razza *euskeriana*), lingua (l'*euskera*), Dio e antiche leggi, che, sostenuti dai miti della tradizione fuerista e da una dottrina fortemente impregnata di cattolicesimo ortodosso, forniscono all'ideologia delle linee guida chiare per l'agire futuro (Hobsbawm E., 1991).

Davanti al cambiamento storico e sociale del Paese, il discorso araniano promuove la paura e il rifiuto di ciò che è nuovo e sconosciuto, come le nuove realtà istituzionali e le masse di immigranti, ed incita all'opposizione attraverso il mito della razza pura e differente.

Il dovere fondamentale di ogni nazionalista, secondo Arana, è quello di aspirare alla nascita di uno Stato basco che si fondi sulla purezza della razza. L'esaltazione della "nobile" razza *euskeriana* si traduce, in particolare, in una lotta ideologica senza tregua ai *maketos*, gli immigrati spagnoli.

Il padre del nazionalismo basco, forse perché cosciente che tutte le identità si formano per contrapposizione, lascia in eredità un nemico: la Spagna. I Paesi Baschi possono salvarsi dal mondo moderno solo rompendo tutti i vincoli con la Spagna e quindi con la proclamazione dell'indipendenza.

Una delle caratteristiche fondamentali del nazionalismo basco è quella di rappresentare il popolo di Euskadi come gruppo caratterizzato da un lignaggio

estremamente antico ed estremamente puro e di individuare negli spagnoli la *plaga suprema* che minaccia la razza basca.

Il Partito Nazionalista Basco è la prima organizzazione politica a rivendicare l'esistenza del popolo basco con un carattere politico proprio e a portare avanti la dottrina secondo la quale ad ogni razza corrisponde, per natura, una Nazione ed uno Stato.

L'anticapitalismo rappresenta un tratto peculiare dell'ideologia nazionalista fino all'indomani della conosciuta *evolución industrialista* di Sabino Arana che si concretizza nel 1898 con l'entrata nel partito dell'imprenditore navale Ramón de la Sota e del gruppo *euskalerríaco* nel *PNV* (Solobaizal J.J., 1975). Da questo momento in poi il virulento anticapitalismo viene sostituito da un entusiastico elogio nei confronti dell'industrializzazione *vizkayna*, che diviene un ulteriore tratto distintivo della singolarità del popolo basco rispetto al resto degli spagnoli. L'appoggio del capitale locale rappresenterà un utile supporto politico e finanziario per la causa nazionalista.

Il caso basco mostra che una prima diffusione della dottrina nazionalista si ha presso la piccola e media borghesia cittadina, costituita da artigiani e commercianti, la quale vede nella crescente industrializzazione della provincia *vizkayna* la crisi e la perdita del suo protagonismo economico e politico. Il nucleo centrale del nazionalismo basco delle origini, dunque, si incontra proprio nella sconfitta delle forze produttive tradizionali, legate a un'economia

chiusa e basata sull'agricoltura, di fronte a una nascente borghesia di matrice capitalista. E' in questa fase, infatti, che le rivendicazioni del carlismo, che di per sé non sono incompatibili con l'appartenenza dei Paesi Baschi alla Spagna, si orientano verso il separatismo.

Assodato il ruolo basilare del *PNV* nel processo di costituzione del futuro Stato basco, è tuttavia importante sottolineare l'indispensabile ausilio delle sue organizzazioni collaterali che, come già accennato, hanno il compito di estendere il movimento nazionalista all'interno della società basca. Il nazionalismo basco, in questo modo, da mero movimento politico, si sviluppa in un ampio movimento sociale in grado, attraverso una serie di organizzazioni collaterali al partito, di attrarre una consistente fetta della popolazione autoctona che, probabilmente, non abbraccerebbe la fede nazionalista in presenza del solo partito (de la Granja Sainz J.L., 1995). Come ha scritto Mikel Aizpuru la diffusione del nazionalismo presso la società basca si raggiunge attraverso una fitta rete di *Batzokis*, sorta di centri sociali e luoghi di ritrovo e di riunione dei primi nazionalisti baschi. Il primo *Euzkeldun Batzokija*, fondato da Sabino Arana un anno prima della nascita ufficiale del *PNV*, sebbene verrà chiuso dalle autorità l'anno seguente, rappresenta il momento di nascita di una istituzione sociale e politica che avrà largo successo negli anni successivi. I *batzokis* adempiono a tre funzioni principali: quella

politica e propagandistica, quella educativa e quella ricreativa (Aizpuru M., 1995).

Lo studioso ceco Miroslav Hroch, nel suo importante lavoro sui nazionalismi privi di stato dell'Europa centro-orientale, afferma che il nazionalismo basco entra negli anni della Seconda Repubblica nell'ultimo stadio evolutivo di un movimento nazionalista privo di uno stato: la "fase C". Questo stadio evolutivo di un movimento nazionalista, presuppone la trasformazione di un'organizzazione nazionalista in un movimento in grado di attrarre la totalità della società a cui esso si indirizza al di là delle eventuali differenze di ceto e di classe (Hroch M., 1985).

Arana muore il 25 novembre del 1903, a soli 38 anni: una vita breve ma che ha lasciato un segno indelebile nella storia dei Paesi Baschi, che ha un nome, Euskadi, un simbolo, l'Ikurrina, la bandiera basca modellata sull'Union Jack britannica, e una lingua, *l'euskera batua* o basco unificato, creando, in questo modo, nelle regioni con forte senso di identità propria, le dottrine nazionaliste.

5.5 Euskal Herria: un territorio e i suoi simboli

Euskal Herria, che significa letteralmente "pueblo vasco" o "pueblo del euskera", è la denominazione che viene impiegata dal popolo basco per indicare i sette territori nei quali si parla l'euskera.

Attualmente i baschi popolano un territorio che si estende su entrambi i versanti dei Pirenei occidentali. A causa degli eventi storici le province di Navarra, Guipuzcoa, Alava e Biscaglia permangono sotto l'amministrazione spagnola, mentre le province di Labourd, Basse Navarre e La Soule sotto quella francese.

Il concetto *Euskal Herria* ebbe, nella sua origine, una dimensione esclusivamente culturale giacché si tratta del modo in cui i *vascohablantes* hanno denominato storicamente i territori in cui si parlava la loro lingua. Oggi, tuttavia, gli si dà anche una dimensione politica giacché, per i nazionalisti baschi, questi territori costituiranno la nazione basca, che “deve” essere sovrana. L'uso politico del termine *Euskal Herria* da parte del nazionalismo basco risale al 1990, giacché prima si preferiva l'uso del neologismo *Euskadi*, creato da Sabino Arana.

Il concetto di *Euskal Herria* come nazione è polemico per il fatto che il sentimento nazionale basco ha un grado molto diverso di appoggio in ciascuno dei territori che la comprendono. Dai risultati elettorali dei distinti partiti politici di questi territori si può dedurre, con la dovuta cautela, che il senso di appartenenza a questa “nazione” potrebbe essere maggioritario solo nella Biscaglia e a Guipuzcoa.

I nazionalisti baschi considerano la Navarra parte integrante dei Paesi Baschi e rivendicano come loro capitale Pamplona. La *Comunidad Foral de Navarra*

rappresenterebbe, dal punto di vista geografico, la parte più estesa dei Paesi Baschi essendo, infatti, grande più o meno come le altre sei province basche messe insieme. La causa dell'annessione della Navarra ai Paesi Baschi è un cavallo di battaglia del nazionalismo più radicale, ma in verità, il sentimento di appartenenza ad *Euskal Herria* da parte della suddetta comunità non supera il 25% della popolazione.

Nei Paesi Baschi francesi, infine, poco rimane della lingua e delle culture basche, cosa che ha attutito, ma non reso neutrale, il sentimento nazionale basco (Postilla G. 1981).

La bandiera basca, la *ikurriña*, viene creata da Luis Arana, fratello di Sabino il 14 luglio 1984.

Sabino Arana, che vuole dare alla *ikurriña* il significato di “Biscaglia, Indipendenza e Dio”, adotta come sfondo il rosso della bandiera della sua regione, pone la croce di Sant’Andrea come simbolo della libertà *bizkaina* e dell’albero di Guernica e aggiunge la croce bianca, che simboleggia Dio e appare anche nelle armi biscagline medievali e nell’attuale bandiera di Euskadi.

Il perché della croce di S. Andrea risiede in una battaglia avvenuta nella signoria di *Bizkaia* nell’anno 867 tra l’esercito comandato dal signore di Biscaglia Lope Fortun e Santo Estigiz, signore di Durango, contro l’esercito del re di León, Ordoño II, figlio di Alfonso il Grande. Secondo quanto si

racconta, durante la battaglia, svoltasi a Padura nel giorno di S. Andrea, le pietre del posto rimasero coperte di sangue: è per questo che il luogo ora si chiama Arrigoriaga (il luogo delle pietre rosse). La croce di Sant'Andrea appare in altre bandiere del territorio, come quella del Consolato di Bilbao, la bandiera navale di Biscaglia e in alcune bandiere carliste.

In origine la croce di Sant'Andrea era molto sottile ma si decise di aumentarne la dimensione, a partire dal 1939, in onore alla libertà basca persa dopo la fuga in esilio del Governo basco.

In principio solo il *PNV* ha utilizzato la *ikurriña*, ma è nel corso della II Repubblica che viene accettata da tutti i partiti baschi. Nel 1936 il *lehendakari*, il presidente del Governo basco, José Antonio Aguirre, con l'unanimità delle forze rappresentate, decide di adottare la *ikurriña* come bandiera ufficiale di Euskadi.

Durante la dittatura franchista viene proibita e considerata un simbolo separatista..

Nel 1975 il Parlamento basco di Gasteiz la adotta come bandiera ufficiale della Comunità Autonoma Basca mentre in Iparralde è sempre stata permessa ed utilizzata insieme con la bandiera francese.

5.6 Il caso linguistico

La lingua basca rappresenta un caso raro nel panorama delle lingue minoritarie europee visto che il suo linguaggio, unico sopravvissuto all'invasione indoeuropea, non ha analogie con nessun'altro idioma. Attualmente, l'euskera è parlato nei Paesi Baschi, nella Navarra e nel dipartimento dei Pirenei Atlantici.

Le concordanze linguistiche dell'*euskera* con i dialetti berberi del nord-Africa e con le lingue caucasiche settentrionali, hanno portato in auge la teoria secondo la quale il basco è la propaggine occidentale dell'antica famiglia linguistica Dene-caucasica che sembra fosse diffusa in Eurasia e in nord-America e forse in nord-Africa verso l'8000 a.C.

L'euskera ha rischiato seriamente di scomparire per effetto delle politiche repressive dello Stato spagnolo operate durante il regime franchista. Con l'arrivo della democrazia, e quindi con la Costituzione del 1978 e l'*Estatuto de Guernica*, la lingua basca ha ripreso la sua co-ufficialità nei Paesi Baschi dove, poco a poco, ha trovato linfa e nuovo sostegno. Le prime *ikastolas*, scuole in lingua basca, nate negli anni Sessanta, hanno anch'esse contribuito alla rinascita della cultura basca.

La lingua parlata oggi in Euskadi, viene denominata *euskera batúa* sulla base del bisogno sentito dai nazionalisti di armonizzare i molti dialetti sotto un sistema di norme linguistiche e di agevolare l'insegnamento della lingua negli

istituti d'istruzione. Non a caso, Unamuno, letterato basco, quando gli parlavano della cultura di Euskadi, ricordava con sarcasmo che i suoi nonni dovevano parlare tra loro lo spagnolo, perché i rispettivi dialetti erano troppo stretti da risultare mutuamente incomprensibili a pochi chilometri dal villaggio di origine (de Yrizar P., 1973).

Alcuni autori ritengono che l'*euskera batúa* sia una lingua artificiale, come l'esperanto, e che la sua esistenza e impulso istituzionale sia letale per coloro che conoscono l'euskera autentico, giacché la sua estensione porterebbe all'estinzione dei diversi dialetti, che sono l'evoluzione della lingua antica. In effetti l'*euskera batúa* è completamente differente da quei frammenti di basco antico giunto fino ai giorni nostri attraverso alcune glosse datate tra la fine del X secolo e gli inizi del secolo XI e nessuna variante del basco attuale ha potuto essere utilizzata per interpretare il basco antico o protobasco. Da questo punto di vista, autorevoli linguisti sostengono, forse con una certa dose di provocazione, che, all'interno dello stesso territorio basco, il castigliano potrebbe considerarsi più antico dell'*euskera*.

Per la popolazione di Euskadi, che ha fatto della lingua lo stendardo dell'identità basca, essere basco significa anzitutto parlare basco. La centralità data dai nazionalisti baschi alla loro lingua risulta evidente, ad esempio, nell'uso del termine *Euskaldun*, che significa letteralmente *bascófono*, colui che è di madrelingua basco. Non esiste altra definizione per indicarne

l'appartenenza e non ci si pone neanche il problema di come denominare gli abitanti di questa regione che sconoscono la lingua basca

Il nuovo motto del nazionalismo basco si sintetizza in una parola *euskaldunizzazione* il cui senso è quello di imporre a tutti i baschi l'uso dell'euskera, la lingua che solo 15 anni fa era parlata dal 10% appena della popolazione. Significativa è, a tal proposito, la nuova normativa sui concorsi, istituita dal governo nazionalista, che esige che i candidati siano in possesso o del *profilo linguistico1*, conoscenza base della lingua basca per tenere una conversazione, o del *profilo linguistico2*, conoscenza linguistica che permette di dare lezioni di euskera o in euskera.

Il rafforzamento della lingua, sancito dall'inizio dell'introduzione della lingua basca nelle istituzioni, nelle scuole, nell'economia, nella radio e nella televisione, tuttavia, ha rappresentato talvolta un elemento di disgregazione sociale. Molti sono i professori, gli studenti e gli amministratori dell'Università basca, a lamentare il fatto che in venti anni la percentuale di professori *euskaldunes* è passato dal 3 al 60% e a ritenere che queste cifre sono la conseguenza di una innaturale imposizione linguistica da parte dei governi nazionalisti che eserciterebbero una sottile discriminazione contro i *no-vascófonos*.

Il fatto che il 67% della popolazione degli studenti continui gli studi in lingua basca ma che solo il 30% della popolazione usi l'euskadi correntemente

sembrerebbe dimostrare che l'omogeneità linguistica, tanto decantata dai nazionalisti, nei fatti non esiste (Lainz J., 2004).

5.7 Il Piano Ibarretxe

L'uscita di scena dei conservatori del *Partido Popular*, avvenuta nel 2004, ha ridato ai nazionalisti baschi l'opportunità di ottenere una profonda riforma dello Stato.

Alle elezioni autonome del 17 aprile del 2005 la maggioranza dei baschi ha riconfermato il *PNV* al potere. Juan José Ibarretxe, rieletto *lehendakari*, ha confermato la volontà di portare avanti il suo "plan soberanista" del 2002. Il *Plan Ibarretxe*, approvato dal Parlamento basco il 30 dicembre 2004, nel febbraio del 2005, è arrivato al Congresso dei deputati dove è stato bocciato dalla maggioranza dei partiti di governo.

La formazione politica che si è mostrata subito contraria e si è opposta in maniera decisa al *Plan Ibarretxe* è il *Partido Popular*. Anche il *PSOE*, nonostante si sia dimostrato aperto alla negoziazione, ha rifiutato di accettare il contenuto del progetto.

Con l'approvazione della riforma dello Statuto catalano del 18 giugno 2006, i nazionalisti baschi hanno ripreso a sperare di vedere riconosciuto anche il loro progetto.

L'idea di Ibarretxe, espressa nei 69 articoli dello Statuto di Guernica, parte dal presupposto che l'indipendenza di Euskadi fortemente voluta dalla sinistra *abertzale*, può solo essere virtuale, mentre il progetto della *soberanía compartida*, che cerca di trovare delle possibilità dentro la legalità, può essere realizzato più facilmente.

La proposta del *lehendakari* modifica sostanzialmente lo status della Comunità Autonoma dei Paesi Baschi rendendola praticamente uno stato semi-indipendente e prevede una libera associazione tra Euskadi e Madrid.

Il progetto si inserisce in particolare sulla scia di quella disposizione addizionale dello Statuto per cui l'accettazione del regime di autonomia non implica la rinuncia del popolo basco ai diritti che in quanto popolo gli sarebbero potuti corrispondere nel corso della sua storia, che potranno essere aggiornati in accordo con ciò che stabilisca l'ordinamento giuridico².

Secondo la nuova ripartizione delle competenze che il progetto delinea, l'ambito di competenza statale risulta visibilmente contratto in vista di un'espansione a favore delle istituzioni della Comunità; le istituzioni basche infatti, sarebbero competenti in senso esclusivo della maggior parte di quelle

² cfr. Disposición adicional, Statuto di Autonomia.

materie che, secondo lo statuto in vigore, sono oggetto di competenza condivisa con lo Stato. Allo Stato spagnolo non resterebbero di competenza esclusiva che politiche settoriali di interesse generalissimo, quali la concessione della nazionalità spagnola ed il diritto d'asilo, la difesa e le forze armate, il regime di produzione e di uso delle armi da fuoco, il sistema monetario, il regime doganale, il controllo dello spazio aereo e delle coste e la gestione delle relazioni internazionali. Altre materie di interesse comune, come la legislazione penale, civile, commerciale, risultano essere oggetto di competenza concorrente (art.45).

Per completare i poteri dell'autogoverno, il piano prevede la creazione di un potere giudiziario autonomo, coordinato e subordinato al Tribunale Superiore di Giustizia di Euskadi, pur nel riconoscimento al Tribunale Costituzionale della competenza di dirimere controversie in caso di conflitti di competenze (art. 26).

Il piano prevede, inoltre, la possibilità per Euskadi di rappresentare direttamente i suoi interessi presso l'Unione Europea. I rappresentanti delle Istituzioni basche, inoltre, farebbero parte delle delegazioni di Spagna nei Consigli dei Ministri dell'Unione Europea.

Riguardo la cooperazione transfrontaliera, Ibarretxe avanza la possibilità di potenziare gli accordi in vigore pur in un contesto di maggiore incisività.

Il *PNV* non vuole l'indipendenza ma avanza la richiesta di un nuovo modello di relazioni nello Stato spagnolo, basato sulla libera associazione e compatibile con lo sviluppo di uno Stato plurinazionale³.

Si tratterebbe insomma di qualcosa di molto vicino all'indipendenza, ma in un quadro pacifico che salverebbe il principio della sovranità e risolverebbe la questione territoriale all'interno del processo d'integrazione europea.

5.8 Le azioni del PNV

Il Partito Nazionalista basco, durante tutta la sua storia, ha seguito una traiettoria di adulazione verso qualsiasi opzione che considerasse come potenziale alleata, come dimostrano le sue simpatie nei confronti dell'Inghilterra, la sua posizione riguardo la questione irlandese e il suo comportamento durante la Seconda Repubblica e la Guerra Civile. Le rivendicazioni autonomiste dei dirigenti del *PNV* hanno avuto carattere strumentale anche nel periodo in cui il conseguimento dello Statuto sembrava venisse perseguito come obiettivo massimo, lasciando credere agli alleati politici spagnoli che il nazionalismo basco avesse finalmente abbandonato

³ cfr. art. 7, *Propuesta de Estatuto Político de la Comunidad de Euskadi*, Ajuria-Enea, 25/10/03.

qualunque velleità separatista per integrarsi, come comunità autonoma, nello Stato Spagnolo.

C'è chi, nella ultima decade, ha voluto spiegare al popolo spagnolo che il *PNV* di ora non è come quello delle origini e che ormai si muove verso posizioni autonomiste completamente estranee alle rivendicazioni xenofobe e separatiste di un tempo. La realtà, però, porta ad avvalorare la tesi secondo cui il *PNV* non ha mai rinunciato ad aspirare all'indipendenza.

I baschi hanno sempre considerato il *PNV* un partito nazionalista moderato di tipo democristiano, come espressione dei propri interessi nazionali fino agli anni Settanta, quando prese forza un nazionalismo di sinistra che ebbe la sua massima rappresentanza politica in *Herri Batasuna*. Questo nazionalismo di sinistra ha sempre criticato il *PNV* sul piano nazionale per aver accettato lo statuto di autonomia come fase transitoria e perché, con la sua politica moderata, stempera l'impeto ideologico del nazionalismo assoluto. I due partiti, inoltre, sono nettamente agli antipodi sul piano di classe, dato che il *PNV* è strettamente legato alla borghesia basca mentre la *izquierda abertzale* difende i diritti della classe operaia.

5.9 Il braccio politico dell'ETA

Herri Batasuna, braccio politico dell'ETA, nasce nel 1978 come partito di orientamento marxista-leninista.

Il 18 dicembre 1997, la Corte Suprema condanna ventitrè dei dirigenti del partito indipendentista basco *Herri Batasuna* a sette anni di carcere per aver diffuso, durante una campagna elettorale, uno spot televisivo nel quale vengono mostrate tre persone incappucciate ed armate che reclamano il loro diritto all'autodeterminazione e all'unità territoriale e chiedono un'amnistia generale e senza condizioni per i prigionieri dell'ETA, nonché l'allontanamento dai Paesi Baschi della *Guardia Civil*.

A pochi mesi dall'incarcerazione dei suoi esponenti politici, *Herri Batasuna*, per potersi presentare alle elezioni del 25 ottobre 1998, passa a chiamarsi *Euskal Herritarrok* (*Noi cittadini baschi*) e riesce ad ottenere quattordici deputati. Questo fatto permette ad Otegi, nel maggio del 1999, di firmare un Patto di Governo con il *PNV* ed *EA*, che si rompe il 22 febbraio del 2000 in seguito all'assassinio del presidente dei socialisti baschi, Fernando Buesa. Alle elezioni del 13 marzo 2001, *EH* perde la metà dei suoi deputati; ne segue un processo di ristrutturazione che culmina con la sparizione di *Euskal Herritarrok* e la nascita della nuova *Batasuna*, della quale ritorna ad essere eletto portavoce un esponente dell'*ETApm*, Arnaldo Otegi. Sebbene l'obiettivo iniziale di questo processo sia quello di trasformare *HB* in un partito autonomo

dall'*ETA* capace di attrarre gli indipendentisti che appoggiano la linea *soberanista*, iniziata con il *Pacto de Lizarra*, la preponderanza degli antichi militanti che difendono la violenza come forma di lotta per la costruzione di *Euskal Herria*, finisce per trasformare la nuova formazione in una caricatura di *HB*.

Davanti alle costanti evidenze della stretta connessione tra *Batasuna* e *ETA*, il Governo approva, nel 2002, la riforma della *Ley de Partidos Políticos* che pone nelle mani dei giudici uno strumento efficace per la lotta antiterrorista e che permette, nell'agosto dello stesso anno, al giudice Baltasar Garzón di ordinare la sospensione della formazione.

Nel 2002, la formazione *abertzale* cambia nome nella Camera basca e passa a denominarsi *Sozialista Abertzaleak (SA)*; il Tribunale Supremo, stimando che sotto il cambio di nome si nasconda lo stesso partito, si accorda per la dissoluzione di *SA*. Nello stesso anno, anche *Autodeterminación Bilgunea* e *Herritarren Zerrenda*, i partiti che rivendicano ancora una volta il diritto all'autodeterminazione di tutti i baschi, vengono dissolti perché ritenuti collusi con l'*ETA*.

Davanti all'impossibilità di *Batasuna* di essere presente alle *elecciones autonómicas* del 17 aprile del 2005, un altro partito, *Aukera Guztiak (Tutte le scelte)*, decide di concorrere ai comizi. Il partito, costituito da personaggi della cultura della sinistra indipendentista, in tale occasione, denuncia la mancanza

del diritto di opinione sofferta dal popolo basco e propone di difendere all'interno delle istituzioni autonome il diritto di ogni opzione politica ad essere rappresentata. Sebbene la formazione raccolga 33000 firme d'appoggio e presenti la loro candidatura ad Alava, a Guipuzcoa e nella Biscaglia, la *Fiscalía General del Estado* e il Governo sollecitano ed ottengono che il Tribunale Supremo annulli la lista di *Aukera Guztiac*. L'ultima strategia di *Batasuna* per essere presente nei comizi è quella di chiedere il voto per il *Partido Comunista de las Tierras Vasca (PCTV-EHAK)* nel Parlamento di *Euskadi*.

La sinistra radicale si autodefinisce un progetto in divenire abertzale e progressista e dichiara di collocarsi in opposizione e contro il neoliberismo e l'esclusione sociale. *Batasuna* afferma, inoltre, di voler portare avanti un ampio e pubblico dibattito su come accelerare il lavoro politico e sociale dal basso, nella lotta quotidiana, gomito a gomito con gli altri settori sociali, con i sindacati, con i movimenti sociali, con i gruppi vicini, e su come favorire il protagonismo della società basca nella lotta per le sue rivendicazioni indipendentiste.

5.10 La *kale borroka*

Ci si chiede come sia possibile che ancora oggi, nel corso di manifestazioni pacifiste e antiglobalizzazione, si vedano adolescenti indossare, in perfetta buona fede, magliette inneggianti *Herri Batasuna*, braccio politico dell'*ETA*, o come si sia possa giustificare la violenza dei teppisti e scambiare il razzismo su base etnica per un movimento di liberazione.

Oggi, la violenza terrorista tiene in ostaggio l'intera società basca, ne mina il normale funzionamento e la costringe a mettere in cima alle priorità politiche la questione del confronto con lo Stato spagnolo, invece che il problema della disoccupazione o quello dell'inquinamento.

I nuovi fan dell'organizzazione sono sempre più giovani, cresciuti in famiglie in cui hanno respirato l'identità basca sin da piccoli. Nei modi di vestire, nel modo di parlare si atteggiavano a militanti della sinistra radicale, la cosiddetta *izquierda abertzale* e appoggiano le lotte dei movimenti guerriglieri latino-americani, stanno dalla parte del movimento zapatista messicano, dei senza terra brasiliani, sostengono le lotte dei no-global e sono anti-militaristi. La loro tesi è che nella "patria basca" esiste un conflitto e che quella dell'*ETA* non è altro che una "lotta di liberazione". Basta entrare nel *casco viejo*, il centro storico di San Sebastián, o nel cuore di Bilbao per capire come questi gruppi si sono conquistati uno spazio con l'arroganza e le intimidazioni. Ci sono strade intere tappezzate di foto dei terroristi dell'*ETA* incarcerati, e le scritte con

insulti e minacce a politici, a magistrati e all'odiata guardia civile sono un po' dappertutto. I loro punti di ritrovo sono le *herriko tabernas*, i bar che nascono come sedi sociali di *Batasuna* dove si pensa si organizzino i raid della *kale borroka*, le azioni di guerriglia urbana condotte da ragazzi che spesso finiscono dritti nella banda armata.

5.11 L'ETA oggi

L'*ETA* trova la propria giustificazione nel fascismo di Franco che ha punito pesantemente l'appoggio basco alla Repubblica ed ha tolto ai baschi la loro cultura e la loro lingua.

Per quanto lo Stato spagnolo non sia stato esente da colpe e da errori, la transizione alla democrazia della seconda metà degli anni Settanta ha restituito agli abitanti dei Paesi Baschi tutti i diritti e le libertà fondamentali ed ha, di fatto, costituito un notevole passo avanti per tutte le istanze del nazionalismo basco rispetto a qualsiasi situazione storica reale precedente la dittatura.

Oggi, dopo più di trent'anni dalla fine della dittatura, le circostanze sono dunque cambiate e ci sarebbe la possibilità di risolvere il problema dell'autonomia basca con un dibattito democratico tra i rappresentanti dell'eletto Governo regionale basco e quelli del Governo centrale di Madrid.

Purtroppo, la normalizzazione dei Paesi Baschi sembra ancora lontana e i suoi cittadini continuano a pagare duramente il clima di intimidazione instaurato dall'*ETA* e dal suo intorno politico fatto di connivenze se non di vera e propria complicità.

L'*ETA* ha tra i suoi obiettivi quello di colpire in maniera indiscriminata sia i simboli del potere statale sia quei cittadini che si oppongono alle pretese dei nazionalisti; sono quasi cento i giornalisti baschi non nazionalisti costretti a vivere sotto la protezione della polizia e molti sono quei *consejales* del *PP* o del *PSOE* vittime di costanti minacce e intimidazioni provenienti dai settori più estremisti del nazionalismo locale. Del resto, è già in atto un esodo silenzioso di tanti professori, intellettuali, artisti ma anche di semplici cittadini che sono emigrati per sottrarsi al clima di paura nel quale erano costretti a vivere⁴.

Per finanziare la propria attività sovversiva l'*ETA* pratica quella che chiama "tassa rivoluzionaria", richiesta a molti imprenditori e professionisti baschi sotto minaccia di morte. Anche in questo caso il risultato è una lenta emorragia, oltre che di persone, di forze produttive e di investimenti.

L'oggettiva convergenza di fini tra nazionalismo basco ed *ETA*, considerato che l'alleanza dei partiti nazionalisti rappresenta politicamente la maggioranza dei baschi, ha spesso generato una certa confusione nella percezione del

⁴ Valga per tutti l'intervista al prof. Javier Corcuera, cattedratico di Diritto costituzionale presso la Universidad del País Vasco do Sarriko, 18/09/2003.

problema basco anche al di fuori della Spagna; in più di un caso, infatti, in Europa, il nazionalismo e il terrorismo basco sono stati sostenuti e perfino legittimati perché percepiti come espressioni di un movimento di liberazione nazionale proprio dei vecchi contesti colonialisti.

Il nazionalismo basco, sia quello moderato che quello radicale, ha sempre seguito con interesse l'andamento della situazione dell'Irlanda del Nord e ne ha imitato le azioni. L'*ETA*, infatti, ha creato il partito *Herri Batasuna* sulla scia del *Sinn Fein* per l'*IRA* ed ha portato avanti una campagna d'attentati contro interessi economici a Madrid ed in altre grandi città spagnole nello stesso identico modo in cui ha operato l'*IRA* nella city londinese con i suoi tristemente conosciuti "week-end".

Per giustificare la loro azione, i nazionalisti radicali di Euskadi ricorrono inoltre a dei continui parallelismi fra la storia basca e quella irlandese anche se le analogie fra i due casi sono solo apparenti. Far riferimento all'Ulster, infatti, implica non solo parlare di occupazione militare, di disgregazione sociale, di differenze religiose e di scontro fra due comunità, ognuna con le sue manifestazioni terroristiche, in una continua spirale di violenza, ma anche di denunciare una situazione economica pressoché disastrosa ed assolutamente dipendente del potere economico di Londra. Parlare dei Paesi Baschi, al contrario, significa occuparsi di una realtà nella quale vigono delle istituzioni

pienamente democratiche e una autonomia politica e amministrativa che non ha eguali in Europa.

E' vero che in entrambi i casi c'è un gruppo politico e un gruppo terroristico che insieme combattono lo Stato; la differenza consiste, però, nel rapporto di dipendenza: l'*IRA* è subordinato allo *Sinn Fein*, l'*ETA*, invece, dirige e comanda il suo braccio politico, denominato *Batasuna*.

Da quanto esposto, pare condivisibile l'opinione secondo la quale l'unico punto in comune tra questi due casi sia il ricorso alla violenza indiscriminata quale strumento per raggiungere un fine.

Il "cessate il fuoco" permanente che l'*ETA* ha annunciato il 22 marzo del 2006, sembra aprire finalmente il cammino al processo di normalizzazione di Euskadi. L'*ETA* sa di non poter rimanere a capo di un negoziato e così ha delegato questa funzione a *Batasuna*. La *sinistra Abertzale*, dunque, con la proposta *Anoeta* ha indicato la creazione di due comitati per risolvere il conflitto: uno composto dall'*ETA* e dal Governo spagnolo, per trattare esclusivamente le questioni legate alle armi, ai prigionieri e alle vittime, e l'altro composto da tutte le organizzazioni politiche del Paese Basco, per permettere l'instaurarsi di un nuovo contesto politico nel quale ottenere il superamento della violenza.

Con il cessate il fuoco, però, l'*ETA* non rinuncia al suo programma che continua infatti ad articolarsi intorno ai punti fondamentali di sempre: amnistia

per prigionieri e rifugiati politici, legalizzazione dei partiti indipendentisti, ritiro delle forze di polizia spagnole, un'economia antioligarchica che rispetti gli interessi delle classi lavoratrici, un nuovo Statuto di Autonomia con l'unione della Navarra ai Paesi Baschi, con diritto di autodeterminazione e controllo sulle forze armate.

Per il Governo in carica, dunque, si profila un periodo complicato in cui dovrà far fronte alle opposte richieste della sinistra indipendentista e del *PP*.

5.12 I media di fronte al caso basco

A parte la stampa spagnola, che è tutto un proliferare di riviste rosa e rotocalchi, la liberalizzazione ha visto fiorire nei Paesi Baschi una moltitudine di giornali in Euskera, non di rado di forte matrice politica.

Peraltro la stampa spagnola in generale non è neutrale ma segue gli orientamenti dei partiti. I giornali editi a Madrid, *ABC* e *La libertad digital*, ad esempio, si muovono nell'orbita del *PP*, *El Mundo* si colloca molto più a sinistra e ha una particolare predilezione per gli scandali, mentre *El País* è di centro sinistra. Qualcosa di simile succede nella Comunità Basca con i due *frentes mediáticos* tra la stampa *abertzale* (*Gara*) e quella spagnola (*El Correo-El Diario*).

La tendenza della stampa spagnola di trattare in maniera uniforme gli aspetti cruciali della vita collettiva, come la convivenza tra i popoli, l'idea nazionale e la distribuzione territoriale del potere, non permette al lettore di farsi delle idee o di formulare dei giudizi su ciò che realmente sta accadendo nel Paese.

I nazionalisti di sinistra denunciano l'esistenza della censura della stampa in Spagna per la chiusura di molti quotidiani in euskara. La chiusura di *Egunkaria*, l'unico quotidiano in lingua basca, ad esempio, è avvenuta durante il Governo dei popolari che portano avanti una politica conservatrice e che si oppongono all'ideale indipendentista dei nazionalisti baschi. Alla chiusura di *Euskaldunon Egunkaria* è seguita quella di *Egin*, nel 1998, e del mensile *Ardi Beltza*, nel 2000, sospettate di avere dei legami con l'organizzazione terroristica *ETA*.

La sistematica apparizione di versioni unilaterali delle notizie, causa di una sempre maggiore omologazione delle opinioni, è un fenomeno che colpisce anche il mezzo televisivo nazionale e locale. E' comunque in atto un'importante riforma che prevede una televisione spagnola slegata dalla partitocrazia.

Nell'attesa delle nuove offerte della televisione digitale, negli ultimi cinque anni, il panorama televisivo spagnolo appare relativamente stabile e nessuna catena esercita una leadership assoluta. Alla *Radiotelevisión Española* (*RTVE*), il più importante gruppo televisivo in Spagna, appartengono *TVE-1*,

di carattere generalista, che mantiene oggi un audience superiore al 25%, e *TVE-2*, più improntata su cultura e regioni e con un ascolto molto vicino al 10% del mercato. Le emittenti private generaliste *Antena-3* e *Tele-5*, controllate entrambe da gruppi italiani, mantengono quote prossime al 20%.

Esiste inoltre una televisione basca con due emittenti: *ETB-1*, in basco e in spagnolo, ed *ETB-2*, solo in basco. Negli ultimi anni il monopolio dell'informazione televisiva in euskara è cresciuto fino a presentare un'offerta competitiva rispetto alle grandi catene e a controllare quasi un quarto del mercato televisivo basco.

La crescente popolarità di questo canale televisivo ha messo in allarme i conservatori che accusano *Teleberri* di portare avanti una politica di acculturazione e di intossicazione ideologica e di voler trasformare la volontà politica del *PNV* nella volontà generale dei cittadini baschi.

5.13 Il diritto all'autodeterminazione

Il principio di autodeterminazione è il punto più controverso del diritto internazionale. Una definizione generale di questo principio considera l'autodeterminazione il diritto dei popoli di definire liberamente il proprio regime politico, economico, sociale e culturale (Mancini S., 1996).

Il concetto di autodeterminazione nasce con la Dichiarazione dell'indipendenza nordamericana e con la Dichiarazione francese dei diritti dell'uomo che riconoscono una serie di diritti ai cittadini di quei territori. Il concetto dei diritti umani universali, riconosciuti cioè a tutti gli uomini, viene però definito per la prima volta dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo, proclamata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1948. In questo caso i beneficiari del diritto di autodeterminazione sono i popoli coloniali e soggetti a dominazione straniera (Halperin M.H. et al. 1992). Successivamente una serie di dichiarazioni ha smorzato la portata rivoluzionaria di questo principio, ribadendo la necessità di conciliarlo con altri fondamentali pilastri del diritto internazionale, quali l'inviolabilità delle frontiere e il divieto di minaccia o uso della forza contro l'integrità territoriale e l'indipendenza politica degli Stati.

Nel diciannovesimo secolo e agli inizi del ventesimo, l'applicazione più o meno rigorosa dell'autodeterminazione ha portato a grandi rivolgimenti di ordine geopolitico come la secessione del Belgio dall'Olanda e della Grecia dall'Impero Ottomano, la riunificazione della Germania e dell'Italia, la ripartizione dei Balcani in stati distaccatisi dal potere turco e le ribellioni in Ungheria e in Polonia.

La formazione dei nuovi stati nell'Europa centrale dopo la Prima Guerra Mondiale e una parte dei processi di decolonizzazione successivi all'ultimo conflitto mondiale, costituiscono altri esempi di autodeterminazione.

Al contrario, il sistema internazionale attuale evidenzia una situazione in cui molti Stati si sono disintegrati a causa di conflitti interni o per una strutturazione divenuta inaccettabile dalle varie componenti. Il sistema delle relazioni internazionali, dunque, non è più limpido nella sua strutturazione ma è divenuto eterogeneo: a Stati solidi si affiancano entità statali nuove, spesso dalla scarsa stabilità interna, generate dal collasso dell'Unione Sovietica e dalla disintegrazione di altri Stati generalmente multietnici. Il principio di autodeterminazione, che aveva avuto in passato una funzione aggregante ed ha permesso la costruzione di numerosi Stati, sembra ora estrinsecare un potere generalmente frammentato ponendosi alla base della turbolenza che contraddistingue l'attuale sistema delle relazioni internazionali.

Il revival etnico contemporaneo ha portato alla ribalta la necessità di una riforma del diritto internazionale che possa conciliare il principio di integrità territoriale, su cui si fonda la stabilità delle relazioni tra gli stati, e rispondere alle rivendicazioni, anche legittime, di modificazioni di confini (Mancini S., 1996).

Un caso alquanto inusuale di diritto all'autodeterminazione, è quello del Quebec dove il *DAD*, pur non essendo riconosciuto, ma neanche proibito dalla

Costituzione canadese, è stato, comunque, di fatto esercitato con il referendum sulla sovranità del 1995. Il Quebec, in altre parole, si è “autodeterminato” sebbene la proposta independentista sia stata poi respinta.

Il fatto che la Corte Suprema canadese, pur vietando alla provincia francofona del Quebec di rendersi unilateralmente indipendente, abbia legittimato una negoziazione per l’indipendenza, crea dei precedenti per altri paesi che, come la Gran Bretagna, la Francia, la Spagna e naturalmente l’Italia, hanno forti movimenti independentisti.

L’elemento principe dell’Accordo di Stormont, invece, non è quello del referendum, bensì del “Principio del Consenso di tutte le parti”, neologismo introdotto nella Dichiarazione di Downing Street del 1993. Secondo lo stesso, infatti, pur accettandosi la libera determinazione dell’Ulster, è anche necessario il consenso di tutte le forze in conflitto. Quindi, qualunque accordo voglia essere raggiunto nell’Irlanda del Nord, esso deve essere ineluttabilmente conseguito attraverso tre livelli di consenso: quello dei partiti politici, quello dell’Ulster e dell’Irlanda mediante un referendum e, da ultimo, la sanzione dei Parlamenti di Londra e Dublino. Procedura questa ben diversa dalla semplice accettazione di una votazione a maggioranza pretesa dal nazionalismo basco.

Nei Paesi Baschi l’autodeterminazione rimane l’epicentro del dibattito in quanto rappresenta l’obiettivo sia dei nazionalisti di destra, che mirano ad una

soluzione semi-indipendentista, sia dei nazionalismi di sinistra, che ambiscono, invece, all'indipendenza.

I nazionalisti di Euskadi, contrappongono la minoranza basca alla maggioranza del complesso sociale spagnolo sulla base di fattori etnici, linguistici e culturali, e vedono nell'autodeterminazione, più o meno radicale, l'unico strumento per raggiungere questa differenziazione.

A tal proposito, c'è da chiedersi se la differenziazione di una minoranza non sia maggiormente garantita all'interno di uno stato plurinazionale, che, per la sua natura eterogenea, garantisce la tutela della diversità, piuttosto che in microunità statutariamente omogenea, che tende ad enfatizzare al massimo il concetto di etnia e ad ignorare il carattere pluralista insito nelle stesse minoranze (Dahrendorf R., 1994).

La storia, la sociologia, la psicologia, l'antropologia hanno, tutte contribuito a dimostrare che l'identità ha carattere di convenzionalità e cioè che non è un'entità oggettiva ma dipende dalle nostre decisioni. Orientando la cultura, attraverso l'educazione, la propaganda, la diffusione di simboli e valori, si orienta anche l'identità individuale e sociale, e se il fatto che essa sia percepita come un dato oggettivo ed immutabile le conferisce in qualche modo lo status di realtà effettiva, ciò non toglie che si tratti sempre di un prodotto creato dall'uomo.

Tuttavia, non si può ignorare che un importante numero di baschi si senta membro di una nazione differente da quella spagnola e che l'opposizione alle richieste indipendentiste operata dallo Stato, lungi dal placare gli animi dei nazionalisti, ha alimentato il conflitto ed intensificato il vittimismo nazionalista.

Non possiamo neanche non considerare l'ipotesi che il diritto all'autodeterminazione sia applicabile nei Paesi Baschi, giacché in casi "simili" questo diritto è stato "esercitato". Come già osservato, infatti, la Corte Suprema del Canada, interrogata sul caso del Québec, ha affermato che uno Stato non ha ragioni valide da opporre contro la secessione se i cittadini di una provincia si esprimono in senso inequivocabile al riguardo. Niente, in altre parole, impedisce che si metta in moto un meccanismo che porti, gradualmente e democraticamente, a un referendum sull'indipendenza dei Paesi Baschi che preveda, però, un ambito decisionale di livello nazionale.

In conclusione, è necessario che il Governo centrale prenda in considerazione la volontà della minoranza e conduca con spirito nuovo trattative con i rappresentanti eletti di questa minoranza in modo tale che sfiducia e frustrazione, a lungo nutrite, possano essere finalmente superate (Buchanan A., 1994).

Il processo di autodeterminazione non può, però, essere avviato sotto la pressione dell'*ETA*. Esso va risolto con un dibattito politico libero e scelte condivise.

5.14 La regione basca nel sistema nazionale

Se non viene messo in discussione il diritto all'autodeterminazione di un popolo, ciò che al limite si critica della rivendicazione basca sono gli effetti disgreganti che potrebbe avere sul mosaico sociale nazionale.

Se lo Stato spagnolo concedesse la sovranità nazionale ai Paesi Baschi, molto probabilmente, in tutta la Penisola Iberica si scatenerrebbe un fermento di moti indipendentisti che condurrebbe il Paese alla rovina. Oltre alla questione basca, infatti, in Spagna spingono per una maggiore autonomia se non addirittura per l'indipendenza altre forti comunità linguistiche tra le quali spicca quella catalana che, fino a pochi anni fa, perseguiva la via dell'indipendenza mediante la lotta armata clandestina facente capo al gruppo Terra Lliure. Altro contesto che si potrebbe rivelare esplosivo è quello galiziano; la Galizia vanta una lingua propria, molto affine al portoghese, e di un movimento autonomista locale che, sebbene abbia preso una certa consistenza solo da pochi anni, può comunque contare sul sostegno di una forte rappresentanza politica che si riconosce sotto le insegne del *Bloque*

Nazionalista Gallego. Ci sono, infine, altre piccole entità di portata inferiore che ad oggi non costituiscono un serio pericolo ma che potrebbero far sentire la loro voce nel caso in cui la Spagna mostrasse una certa accondiscendenza verso le richieste dei nazionalisti baschi.

La secessione di Euskadi comporterebbe un serio danno economico per lo Stato spagnolo in quanto il Paese Basco, una delle regioni più ricche della Spagna, apporta alla Nazione spagnola la stragrande maggioranza delle sue risorse minerarie e Bilbao è il principale porto mercantile del Paese.

Un'ipotetica secessione basca comporterebbe una serie di rinunce anche per gli stessi baschi che non godrebbero più dei privilegi di carattere fiscale a cui sono abituati. Il Paese Basco, infatti, è l'unica Comunità a gestire autonomamente le tasse e le imposte, ad eccezione di quelle di competenza esclusivamente statale, quali le tasse doganali⁵. L'ammontare delle tasse e delle imposte pagate dai cittadini baschi, inoltre, sono reinvestite in maniera pressoché esclusiva nella stessa *Comunidad* la quale, per i servizi ricevuti, destina al Governo centrale una somma che non supera mai il 15% delle entrate (González Páramo J.M., 2001).

La situazione economica dei popoli, la loro maggiore o minore ricchezza, non è il risultato di pochi anni, bensì il frutto di lunghi secoli di storia. In caso di ottenuta indipendenza, dunque, Euskadi sarebbe obbligata a restituire l'ingente

⁵ In seguito all'approvazione della riforma dello Statuto catalano, del 18 giugno 2006, anche la Catalogna potrà accedere al sistema di finanziamento forale.

apporto economico che la Spagna gli ha dato nei secoli per la costruzione di enti statali quali porti, aeroporti, ferrovie, autostrade, installazioni industriali, edifici. I baschi, inoltre, dovrebbero cominciare a pagarsi un'enorme quantità di servizi, oggi a carico dello Stato spagnolo, come l'esercito, la rappresentanza diplomatica e l'*Ertzaintza*, il corpo poliziesco autonomo che conta più di settemila agenti.

5.15 Limiti e disfunzioni del sistema autonomo

La combinazione del modello costituzionale del 1978, abbinata in maniera innovativa alla forma di Stato monarchico-costituzionale, si è rivelata vincente rispetto alle precedenti soluzioni. Questa Costituzione, infatti, è riuscita a risolvere i grandi problemi storici della Spagna ed ha consolidato gli ambiti essenziali della democrazia, quali i diritti fondamentali, il funzionamento delle istituzioni o la presenza attiva e rilevante della Spagna nel contesto europeo ed internazionale.

La Costituzione del 1978, tuttavia, non è riuscita a risolvere definitivamente vari problemi come quello della distribuzione territoriale o quello sollevato dai nazionalismi e dai regionalismi.

Dopo 25 anni non si sa ancora quale sia o quale sarà l'organizzazione territoriale della Spagna in un prossimo futuro. Quello della distribuzione

territoriale del potere, infatti, rimane un processo aperto e sottoposto ad ogni tipo di pressione ed evidenzia ogni giorno di più tutti i limiti del modello costituzionale spagnolo. Il modello autonomico, basato sul progressivo aumento delle competenze delle Comunità, ha creato nel cittadino l'esigenza di approfondimento, estensione e massimizzazione del processo decentralizzatore, portandolo fino alle sue più estreme possibilità; ciò ha causato un indebolimento dei processi di costruzione nazionale, ha generato forti rivalità tra le storiche identità regionali ed il Governo ed ha stimolato la competizione tra le 17 province.

Fra i mali dello Stato autonomico si colloca la mancanza di un sistema adeguato che articoli le relazioni tanto fra le CC.AA. quanto fra queste e lo Stato. Fino ad oggi si è cercato di risolvere questa mancanza con la creazione di strumenti che, in ogni caso, non giungono a soddisfare le necessità reali esistenti. Fra gli strumenti in possesso dalle Comunità Autonome, considerati come fori d'incontro e discussione, ricordiamo le *Conferenze Settoriali*⁶, organi collegiali di composizione mista (Stato-CC.AA.) con attribuzioni settoriali di coordinamento, che si basano sull'informazione reciproca e sul mutuo accordo, e le *Conferenze Bilaterali*, che sono in funzione dal 1987 e che hanno per oggetto la trattazione specifica di quelle questioni che riguardano le relazioni fra lo Stato e una determinata Comunità Autonoma.

⁶ Ci riferiamo alla Legge del Processo Autonomico 10/83.

La *Conferenza dei Presidenti Autonomici*, proposta del 2004 del Governo Zapatero, può migliorare le relazioni intergovernative in quanto stabilisce che le riunioni e gli accordi raggiunti debbano tradursi in orientamenti politici. Il Governo svolge una funzione di arbitraggio e coesione del modello territoriale, principalmente in quei casi in cui le *Conferenze Settoriali* trovano difficoltà a raggiungere qualche tipo di accordo (modello di finanziamento, immigrazione, sistema di ricerca e sviluppo, partecipazione delle CC.AA. nella UE, riforma costituzionale e statale, etc.). Dopo più di 25 anni di cammino, le CC.AA. già costituiscono una realtà assolutamente definita e fondamentale all'interno dello Stato spagnolo, mancando tuttavia di un'istituzione propria di rappresentanza.

L'esigenza di partecipazione delle Comunità Autonome in materia comunitaria ha portato alla creazione di una serie di dispositivi di carattere legislativo ed istituzionale capaci di articolare questa partecipazione. Tanto lo Stato come l'insieme delle CC.AA. hanno proceduto adattando le loro strutture organizzative alle esigenze derivate tanto dalla preparazione quanto dall'applicazione delle politiche europee.

In seno alle istituzioni europee Le Comunità Autonome sono rappresentate alla stregua della politica adottata per le regioni. Per consentire un dialogo diretto tra le regioni e le istituzioni europee, nel 1988, su impulso del Parlamento europeo, la Commissione europea ha istituito il Consiglio

Consultivo degli Enti Regionali e Locali (*CCERL*): un comitato consultivo che si esprime attraverso pareri facoltativi e non vincolanti che può essere consultato dalla Commissione su ogni questione relativa allo sviluppo regionale. L'importante riforma introdotta dal Trattato di Maastricht agli articoli 198 A-C, ha reso obbligatorio, anche se non vincolante, il parere del *CCERL* in materia di istruzione e formazione professionale, cultura, sanità pubblica, infrastrutture e investimento di fondi strutturali. Per tutte le altre materie il parere resta facoltativo, ed è significativo che restino tagliati fuori capitoli fondamentali quali la politica dei trasporti, quella industriale della ricerca e dello sviluppo tecnologico e dell'ambiente, che sono materia di competenza quantomeno concorrente nell'ordinamento interno dello Stato. Il Comitato delle Regioni costituisce oggi uno strumento inadeguato anche per quanto concerne la nomina dei rappresentanti regionali la cui designazione avviene, infatti, su proposta degli Stati membri e non su quella delle regioni. La rappresentanza in Europa, garantita alle regioni per via istituzionale, si presenta perciò poco incisiva per chi riponeva la speranza nella creazione di un parlamento di regioni o la seconda camera – come il Senato delle Regioni – del Parlamento europeo. Allo stato attuale, il Senato spagnolo, anche se è definito dalla Costituzione come camera di rappresentanza territoriale, offre alle Comunità Autonome una possibilità molto limitata di partecipazione alle decisioni nazionali in quanto solo un quinto dei senatori sul totale viene

designato dai parlamenti regionali. Il bicameralismo spagnolo, inoltre, è imperfetto, perché attribuisce al Senato funzioni più ridotte rispetto alla Camera dei Deputati.

Uno strumento ufficiale che l'Europa ha fornito per consentire una partecipazione crescente delle regioni alla vita comunitaria è giunto con la modifica dell'articolo 146 del Trattato di Maastricht mediante l'articolo 203 del Trattato di Amsterdam, che consente di includere nel seno delle delegazioni nazionali presso il Consiglio dei Ministri una rappresentazione regionale. Purtroppo, molti stati, fra cui quello spagnolo, in quanto gestori unici della politica estera, impediscono l'effettiva applicabilità di questa opportunità per le Comunità Autonome.

La paradiplomazia è un altro strumento delle regioni di fronte alla re-centralizzazione delle competenze degli Stati europei.

Negli ultimi anni, infatti, a Bruxelles si è andata estendendo la pratica della rappresentanza regionale anche attraverso uffici di collocamento che, pur non ricoprendo un ruolo istituzionale, vengono ormai considerate delle vere e proprie ambasciate atte a favore relazioni strategiche con le altre regioni europee.

5.16 I Paesi Baschi in Europa

L'aspirazione dei nazionalisti baschi ad una rappresentazione diretta nelle istituzioni dell'Unione Europea, con particolare riguardo alla partecipazione nel processo decisionale su materie di propria competenza esclusiva in ambito statale, ha un suo fondamento se si considera che l'integrazione della Spagna in Europa ha apportato delle significative modifiche in più di un'occasione alle competenze attribuite in maniera esclusiva alle istituzioni basche.

In effetti, la rappresentanza dei Paesi Baschi nelle istituzioni europee non fa giustizia al complesso di competenze che sono state attribuite in senso esclusivo al Governo autonomo dallo Statuto spagnolo, e sebbene i Paesi Baschi, dal 1997, siano rappresentati in cinquantacinque comitati su trecento, è evidente che la natura di questo genere di rappresentanza sia priva di poteri effettivi. Una riforma del Senato, atta ad assicurare la rappresentazione territoriale e a garantire la partecipazione delle CC.AA. su questioni tanto importanti quali il finanziamento e la politica fiscale, potrebbe fornire il giusto compromesso ed offrire strumenti di dialogo tra il Governo centrale e la Comunità basca.

Per ovviare al limitato peso acquisito nelle istituzioni europee, il Governo basco ha messo in atto una serie di espedienti informali allo scopo di ritagliarsi una dimensione internazionale, con viaggi e visite ufficiali presso stati esteri, attività di promozione di carattere commerciale, culturale, turistico e

tecnologico, contatti con il corpo diplomatico di stanza nei Paesi Baschi o a Madrid e il fomento della cooperazione interterritoriale. Suscita, inoltre, un certo interesse la Delegazione del Governo basco con sede a Bruxelles che, pur non avendo un'influenza diretta sull'adozione delle politiche europee, funge da strumento informativo del Governo basco sulle iniziative comunitarie e sviluppa una rete di contatti autonoma ed indipendente

Tra i Paesi Baschi spagnoli e quelli francesi esiste già una cooperazione transfrontaliera per nulla irrilevante che rappresenta un modo proficuo per liberare energie economiche e culturali finora represses. Con questo accordo si realizzano progetti in comune di prima necessità come la coordinazione della politica dei trasporti e delle vie di comunicazione, compresi porti e pesca, la protezione delle risorse naturali e l'ordinamento del territorio. La cooperazione basco-aquitana, che nasce per emulazione-contrapposizione con l'asse mediterraneo Catalogna, sud della Francia e nord d'Italia, ha costituito uno spazio transnazionale di consistenti investimenti pubblici e privati. In questo spirito di collaborazione, date le sfide comuni che la posizione geografica determina, nel 1990, le regioni di Aquitania, Poitou-Charentes, Asturie, Castiglia-León, Galizia ed Euskadi, hanno firmato un protocollo di collaborazione.

L'obiettivo sociale, che coinvolge l'area ristretta di Euskadi ed Aquitania, invece, mira alla riscoperta e alla valorizzazione del patrimonio culturale e linguistico comune (Castro Ruano J.L., 2001).

5.17 Il governo Zapatero

Dopo il tragico e terribile attentato dell'undici marzo 2004, le elezioni del quattordici di quello stesso mese hanno dato come vincitore il Partito Socialista guidato da José Luis Rodriguez Zapatero. Già dagli esordi politici, Zapatero si è dimostrato ben più aperto al dialogo rispetto al suo predecessore José Maria Aznar che, nel corso dell'ultima Legislatura, ha adottato una politica di difesa dell'unità territoriale. In particolar modo nell'ultima fase, il Partito Popolare ha risposto alla sfida lanciata dal nazionalismo basco presentando in Parlamento una proposta di riforma del codice penale diretta palesemente a sanzionare le azioni preannunciate dal Governo basco per conseguire l'approvazione del proprio statuto e si è contrapposto alle ambiziose rivendicazioni autonomiste della sinistra catalana, insistendo sulla necessità di mantenere la stabilità costituzionale e di preservare l'unità del Paese.

Fin dai primissimi provvedimenti dell'esecutivo di Zapatero, è emerso che la componente della sinistra del partito avrebbe pesato sulla sua agenda politica. L'uscita di scena, nel marzo 2006, del ministro della giustizia Bono, garante della continuità della tradizione di Felipe González, basata sul mantenimento del patto *PSOE-PP* per le riforme fondamentali del Paese, infine, ha segnato una radicalizzazione dell'offerta politica zapaterista.

La riforma della Costituzione è l'argomento che occupa un ruolo centrale nell'attuale dibattito politico.

Al di là delle differenti richieste delle Comunità Autonome, la riforma prevede un nuovo modello di finanziamento, l'istituzione di un Tribunale Superiore di Giustizia in ogni comunità come massimo organo giurisdizionale, l'inclusione dei rappresentanti delle varie comunità nella delegazione spagnola presso l'*UE* e l'equiparazione dell'ufficialità delle varie lingue del Paese.

Il rafforzamento del ruolo delle autonomie è strettamente correlato alla riforma del Senato. Questa, secondo l'attuale proposta di legge si trasformerebbe in Camera di rappresentanza degli interessi territoriali. Il progetto prevede anche l'aumento del numero dei senatori eletti in ogni comunità e l'ampliamento delle loro funzioni.

Il programma di governo prevede inoltre l'attivazione di due importanti meccanismi cooperativi tra i diversi livelli di governo, diretti ad implementare il livello di collaborazione attualmente esistente nello stato autonomico. In

questa prospettiva si è proposta l'attivazione di un incontro annuale tra il Presidente del Governo ed i Presidenti autonomici e l'istituzionalizzazione di una Conferenza dei Presidenti autonomici.

E' indubbio che la trasformazione del Senato in un organo di raccordo tra Stato e Comunità autonome e l'implementazione degli strumenti di cooperazione contribuirà a migliorare il livello di coordinamento e collaborazione esistente attualmente nello Stato autonomico, riducendo, per quanto possibile, uno dei suoi vizi più evidenti, quello della bilateralità nei rapporti Stato-Comunità autonome.

Tuttavia l'introduzione di queste modifiche difficilmente potrà risolvere il problema della scarsa lealtà costituzionale mostrata soprattutto di recente dai tradizionali nazionalismi storici e non è certo che possa soddisfare le differenziate richieste di autonomia provenienti da altri regionalismi che confidano nell'appoggio del nuovo governo per ottenere risultati per certi versi diametralmente opposti a quelli prefigurati da questa riforma, richiedendo maggiore disunione, minore collaborazione e più bilateralità nei rapporti con lo Stato centrale.

Il "cessate il fuoco" permanente, annunciato dall'*ETA* lo scorso marzo, potrebbe rappresentare l'inizio del processo di normalizzazione del Paese.

Molto dipende, ora, da come il Governo, in stretta aderenza alle riforme ed alle promesse annunciate, riuscirà a gestire e a rispondere alle incalzanti e

differenziate domande di autonomia, cercando di conseguire un delicato equilibrio tra le aspirazioni asimmetriche di autonomia e le esigenze di rafforzamento.

CONCLUSIONI

Molti i motivi che hanno portato il nazionalismo ad affievolirsi. Nel secondo dopoguerra l'avvento sulla scena di due grandi superpotenze, la divisione del mondo in due opposte sfere di influenza, il processo di decolonizzazione e lo sviluppo di sistemi sovranazionali d'integrazione economica hanno contribuito al declino, in Europa soprattutto, del nazionalismo, già minato dalla disfatta dei regimi nazifascisti, mentre l'ambiente intellettuale e le nuove riorganizzazioni istituzionali, nazionali ed internazionali, si sono dimostrate insensibili ai miti e ai ritorni di fiamma dell'ideologia nazionalista. Ciò non toglie che il nazionalismo, residuale o attuale che sia, abbia ancora una parte di rilievo, in forme a volte conflittuali, là dove rimangono da risolvere difficili problemi di autodeterminazione e di identità che si vanno affacciando in nuove forme più o meno latenti o là dove sussistono questioni di omogeneità etnica ancora aperte o di frontiere controverse. Indubbiamente, sotto qualunque forma si manifesti, soprattutto in Europa, esso non ha più i caratteri di un tempo. Il fatto è che ha messo in gioco ambiziosi progetti politici o economici e si vuol situare nello scenario internazionale con autorevolezza democratica e a volte rivendicando legittimità istituzionale con spirito di cooperazione e di integrazione. Ma soprattutto esso si esprime come una

tendenza che sostiene la necessità del decentramento politico-amministrativo dello stato su base regionale. L'articolazione regionale, come criterio di decentramento e spazio di autonomia in corrispondenza di unità storico-geografiche, è la moderna carta del nazionalismo che, spogliato delle sue origini irredentiste, sempre più si traveste di regionalismo, variamente declinato. In questo regionalismo riformulato confluiscono molteplici orientamenti culturali: gli ideali del federalismo di stampo ottocentesco; l'esigenza di una funzionale cerniera amministrativa tra lo stato e gli enti a scala più ridotta; la richiesta di strumenti con cui conciliare i lavori del parlamento nazionale e sopranazionale con il coacervo di interessi particolari di tipo localistico; le rivendicazioni economiche ma anche culturali di tipo etnico, riguardanti regioni periferiche e marginali; le ragioni di zone economicamente più forti e caratterizzate di liberarsi dal peso frenante del centralismo burocratico. Il regionalismo moderno ha molte ragioni da rivendicare e lunghe storie da reinterpretare.

L'Europa comunitaria ha tentato di assorbire i molti regionalismi presenti all'atto della sua costituzione. Con molta fatica ma soprattutto con grande difficoltà. Il regionalismo europeo ha ragioni storiche profonde e un *cahiers de doléance* molto lungo ed aggrovigliato da sottoporre all'attenzione delle sue istituzioni. Là dove esso ha alleggerito il nucleo duro del suo ragionamento ideologico, che spesso si regge su fondamenti etnici e conflittualità militare,

l'Europa ha saputo lentamente operare per un graduale inserimento di queste realtà nel suo corpo, operando con spirito di tolleranza e con una visione dell'integrazione assai elastica. Molti i poteri e le prerogative assegnate al regionalismo ma soprattutto una visione dove lo stato centrale non sia più arbitro dell'autonomia regionale, in quanto il decentramento non è frutto di una decisione centralizzata ma di una decisione costituente, alla quale sia l'ente centrale che la regione sono equamente soggetti.

La regione spagnola dei paesi baschi illustra pienamente la svolta epocale e l'itinerario seguito per un pieno inserimento nel mondo europeo. Uscita fuori da una tradizione independentista e più recentemente terroristica, essa sta percorrendo i primi passi per una completa integrazione europea. Che questo percorso abbia luogo nei paesi baschi è assai significativo. Il mondo basco, come si è cercato di analizzare, presenta una storia e una geografia assai ricche, che rimontano a secoli antichi. Nel tempo si è consolidata una spinta identitaria dai forti caratteri originari che si è alimentata con sedimentazioni etniche e simboliche ma anche con precise e specifiche vocazioni nazionalistiche. Ma soprattutto l'intreccio delle attività economico-sociali tradizionali con quelle moderne dalla forte impronta innovativa fa di questa regione un laboratorio interessante. Riguardo quest'ultimo aspetto i paesi baschi hanno percorso un buon livello di sviluppo che integra attività economiche di vecchio e nuovo indirizzo con un discreto ammodernamento in

diversi campi, segnatamente in quello funzionale e infrastrutturale. Ne è scaturito di recente la formazione di una società composita che va affievolendo la durezza del suo sostrato etnico con le sue spinte separatiste e con istanze di integrazione pacifica in Europa.

Il mondo basco, infatti, è passato da una politica fatta di steccati e conflitti armati ad una fase dialogante e cooperativa. Di ciò non può che tranne beneficio l'Europa ed il mondo intero.

GRAFICI E TABELLE

Comunità Autonoma	1950	1960	1970	1981	1991	2001
Andalucia	5647,24	5940,05	5991,08	6440,99	6940,52	7357,56
Aragón	1090,34	1098,89	1153,06	1196,95	1188,82	1204,22
Asturias(Principado de)	895,80	994,67	1052,05	1129,56	1093,94	1063,00
Balears(Illes)	419,63	441,73	532,95	655,91	709,14	841,67
Canarias	807,77	966,18	1125,44	1367,65	1493,78	1694,48
Cantabria	405,42	432,15	469,08	513,12	527,33	535,13
Castilla y León	2884,54	2916,04	2668,29	2583,14	2545,93	2456,47
Castilla-La Mancha	2059,66	2015,26	1732,70	1648,58	1658,45	1760,52
Cataluña	3218,60	3888,49	5107,61	5956,41	6059,49	6343,11
Comunidad Valenciana	2309,25	2498,91	3078,10	3646,78	3857,23	4162,78
Extremadura	1365,96	1406,33	1169,40	1064,97	1061,85	1058,50
Galicia	2701,80	2731,00	2676,40	2811,91	2731,67	2695,88
Madrid(Comunidad de)	1823,41	2510,22	3761,35	4686,90	4845,85	5423,38
Murcia(Región de)	755,85	803,09	832,05	955,49	1045,60	1197,65
Navarra	383,35	406,84	466,59	509,00	519,28	555,83
País Vasco	1236,18	1649,10	2015,10	2141,81	2003,04	1982,59
Rioja (La)	231,01	231,18	234,63	254,35	263,43	276,70
Ceuta y Melilla	135,16	137,16	123,45	118,86	136,88	137,92
Totale Nazionale	28370,98	31067,25	34189,30	37682,36	38682,23	40747,37

cifre in migliaia

Figura 1 : Popolazione totale nelle Comunità Autonome (fonte: Instituto Nacional de Estadística. Nostra elaborazione).

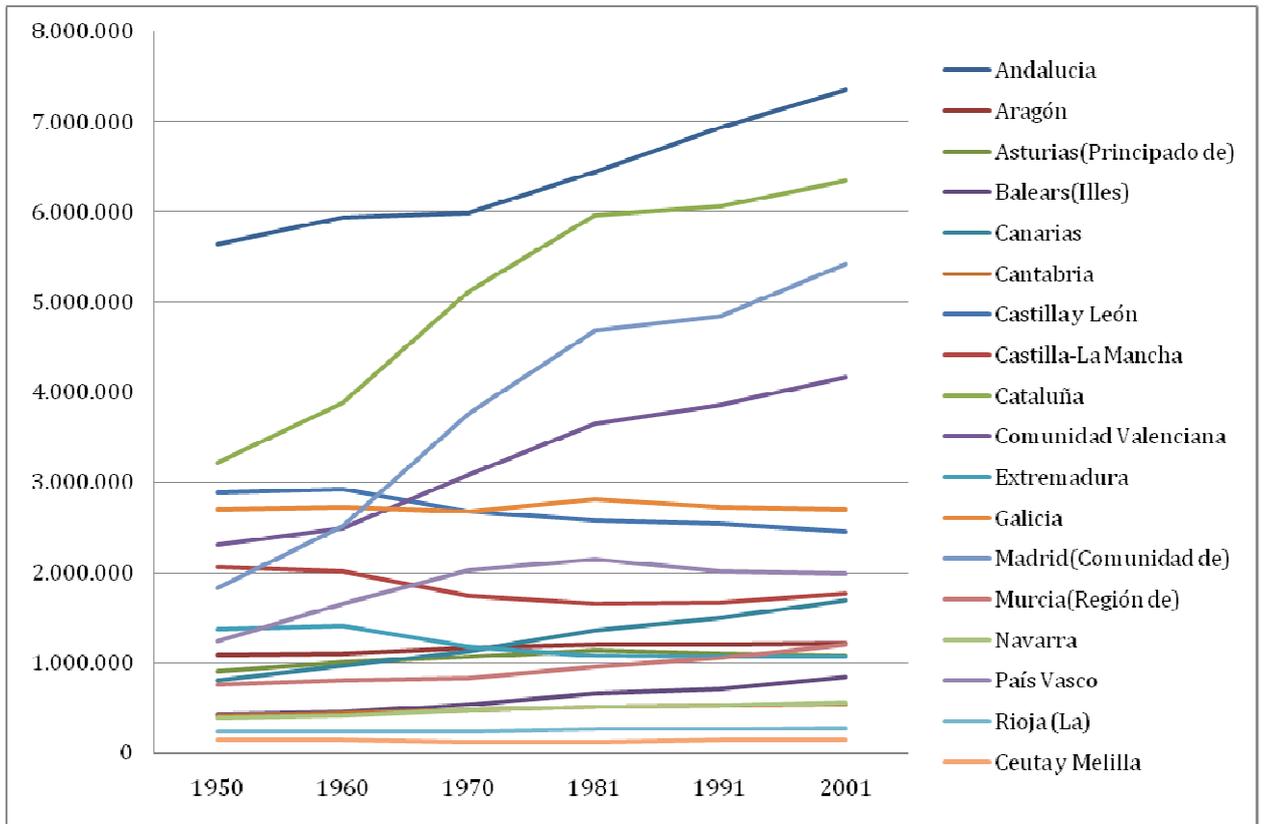


Figura 2 : Comunità Autonome(Spagna). Variazione della popolazione (fonte: Instituto Nacional de Estadística. Nostra elaborazione).

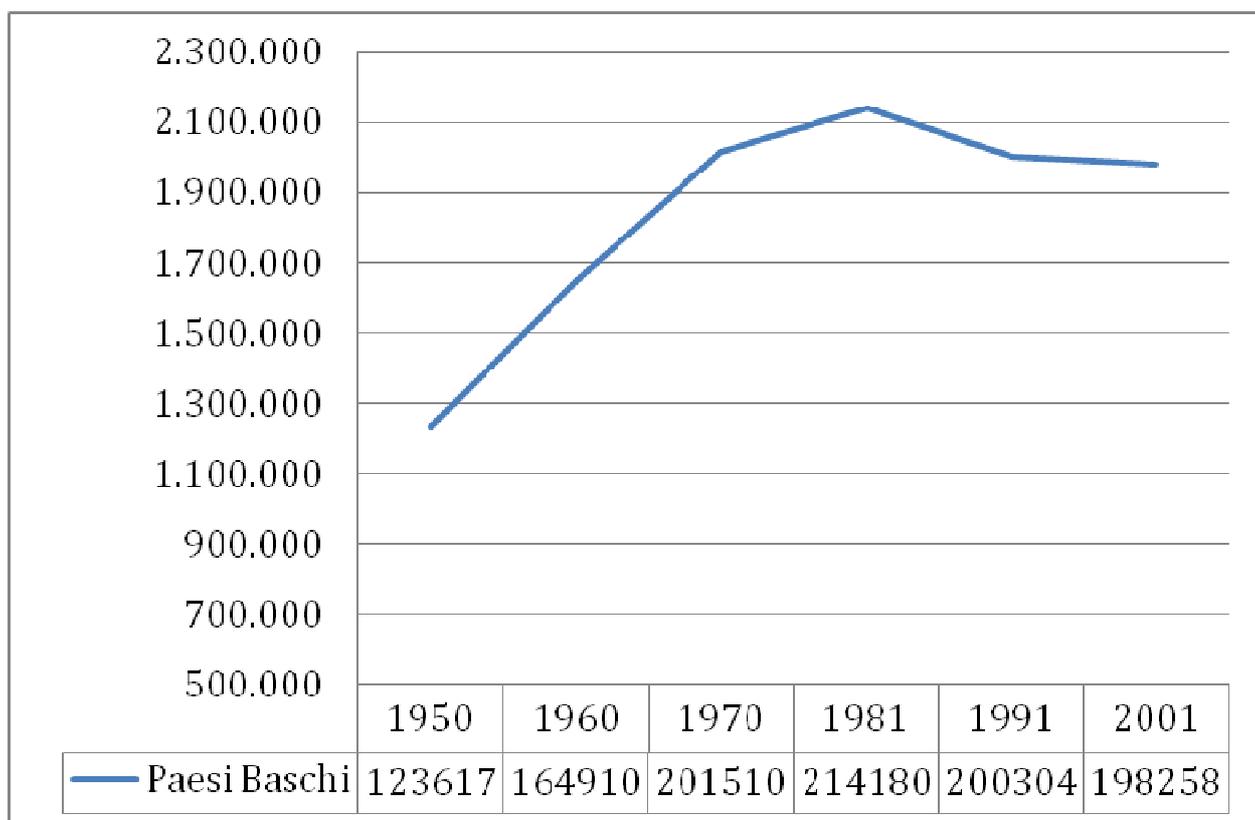


Figura 3: Paesi Baschi. Variazione della popolazione (fonte: Instituto Nacional de Estadística. Nostra elaborazione).

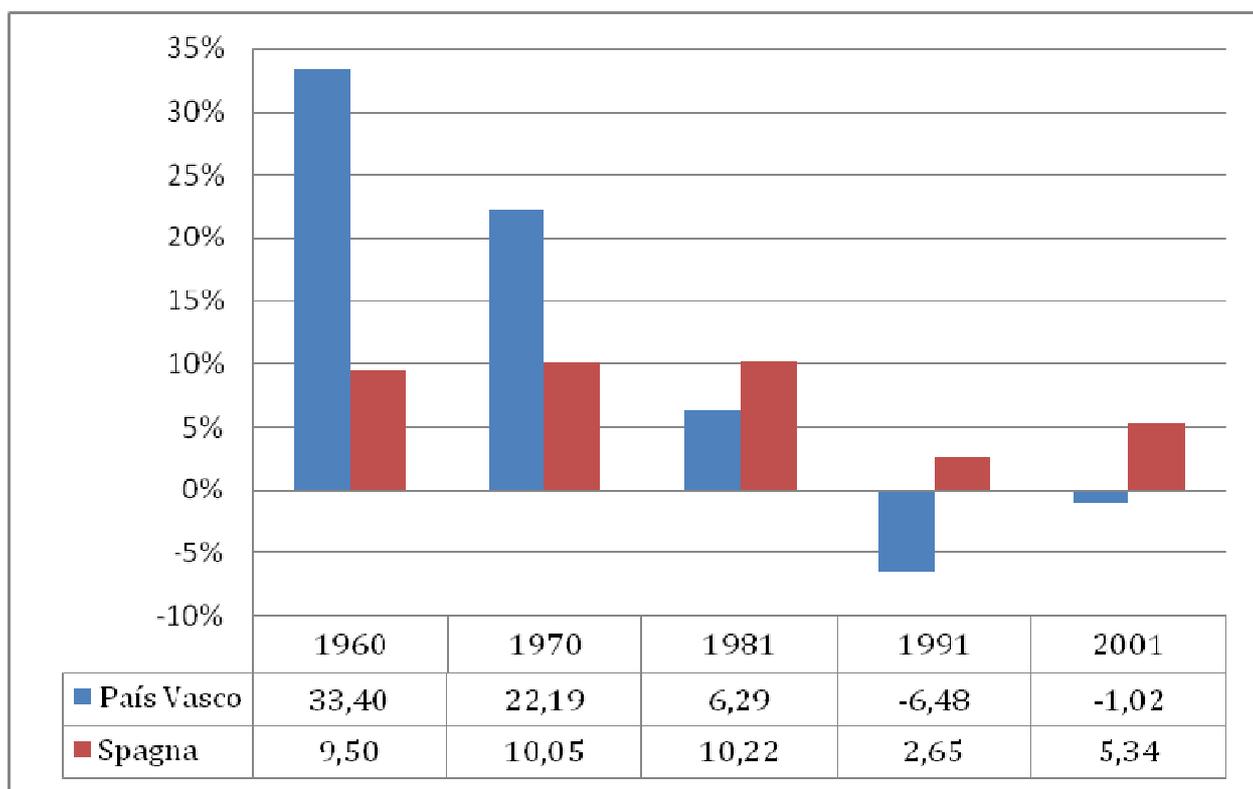


Figura 4 : Crescita della popolazione(dati in %) (fonte: Instituto Nacional de Estadística. Nostra elaborazione).

Provincia	1950	1960	1970	1981	1991	2001
Alicante	634,63	718,21	922,03	1149,18	1292,56	1461,93
Asturias	895,80	994,67	1052,05	1129,56	1093,94	1063,00
Badajoz	817,70	849,57	701,71	643,52	650,39	654,88
Balears (Illes)	419,63	441,73	532,95	655,91	709,14	841,67
Barcelona	2215,90	2838,80	3915,01	4623,20	4654,41	4805,93
Cádiz	693,27	812,68	878,60	988,39	1078,40	1116,49
Coruña (A)	971,64	1035,62	1030,75	1093,12	1096,97	1096,03
Girona	322,37	351,65	412,36	467,00	509,63	565,30
Granada	793,34	777,11	741,66	758,62	790,52	821,66
Guipúzcoa	371,02	473,90	626,05	694,68	575,49	573,56
Jaén	781,23	746,94	668,21	639,82	637,63	643,82
Madrid	1823,41	2510,22	3761,35	4686,90	4845,85	5423,38
Málaga	756,08	781,69	853,58	1025,61	1160,84	1287,02
Murcia	755,85	803,09	832,05	955,49	1045,60	1197,65
Navarra	383,35	406,84	466,59	509,00	519,28	555,83
Palmas (Las)	379,98	459,43	548,98	708,76	767,97	887,68
Pontevedra	714,67	715,18	781,33	883,27	896,85	903,76
Santa Cruz de Tenerife	427,80	506,74	576,46	658,88	725,82	806,80
Sevilla	1101,60	1244,15	1336,67	1478,31	1619,70	1727,60
Tarragona	356,86	363,47	433,14	513,05	542,00	609,67
Valencia	1344,37	1438,04	1769,55	2065,70	2117,93	2216,29
Vizcaya	751,01	1041,46	1189,28	1189,28	1155,11	1122,64
Zaragoza	609,39	641,12	757,43	828,59	837,33	861,86

*popolazione espressa in migliaia

Figura 5 : Popolazione totale nelle principali province della Spagna (fonte: Instituto Nacional de Estadística. Nostra elaborazione).

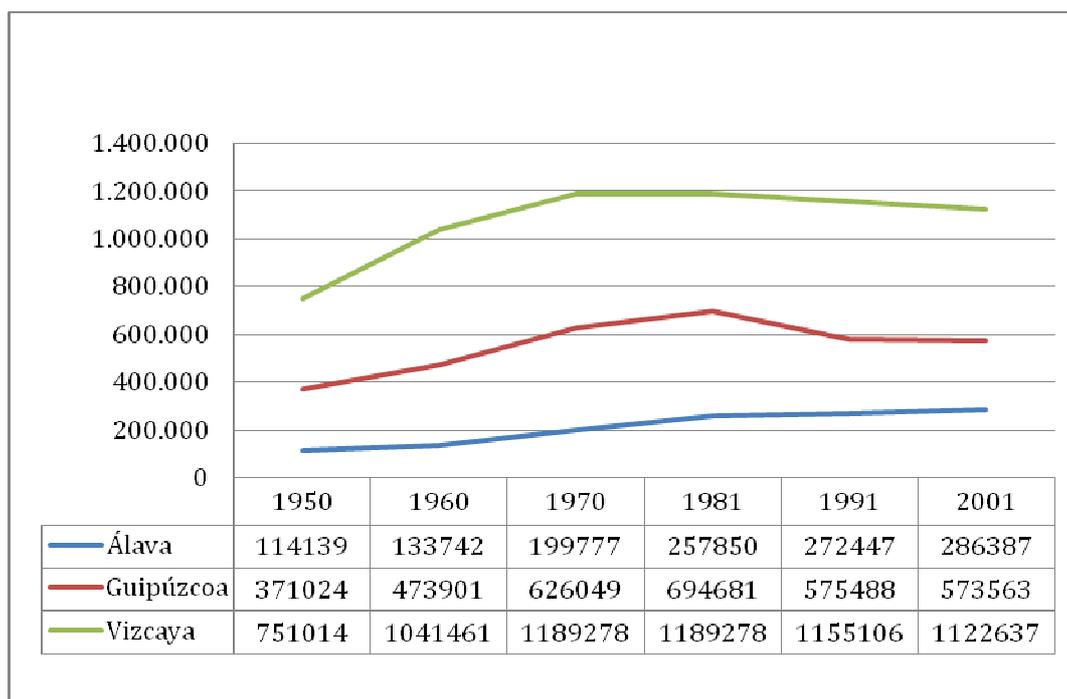


Figura 6: Province basche. Variazione della popolazione (fonte: Instituto Nacional de Estadística. Nostra elaborazione).

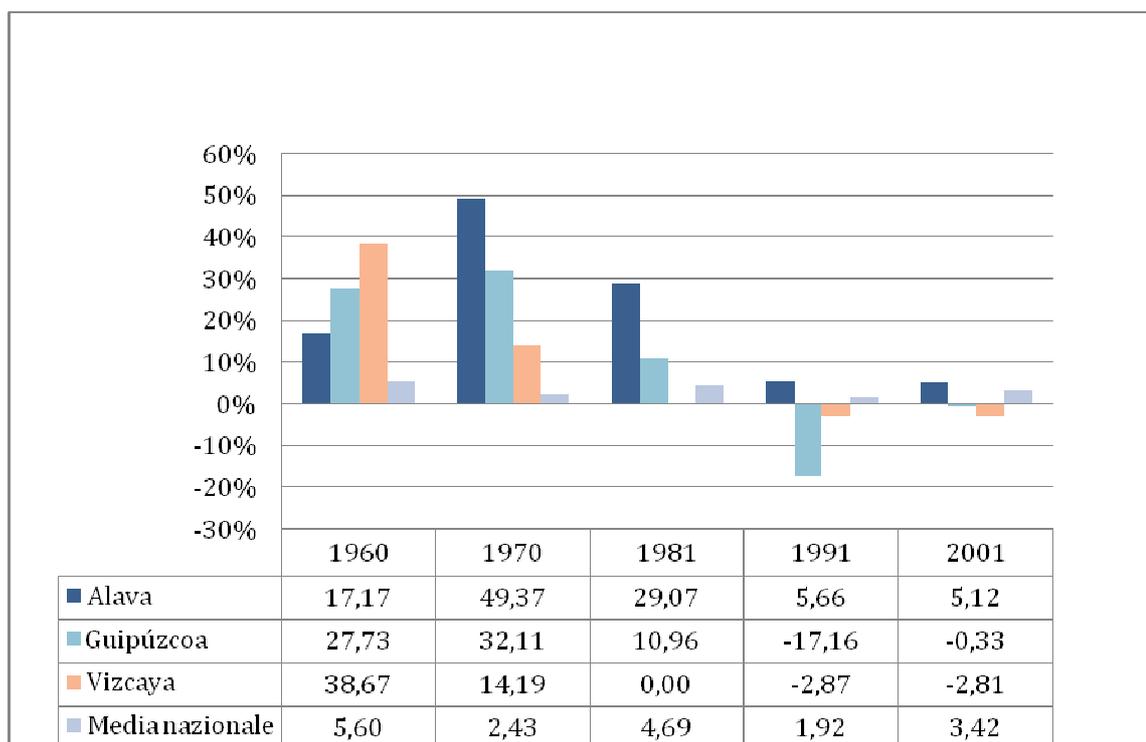


Figura 7: Crescita della popolazione (dati in %) delle province basche (fonte: Instituto Nacional de Estadística. Nostra elaborazione).

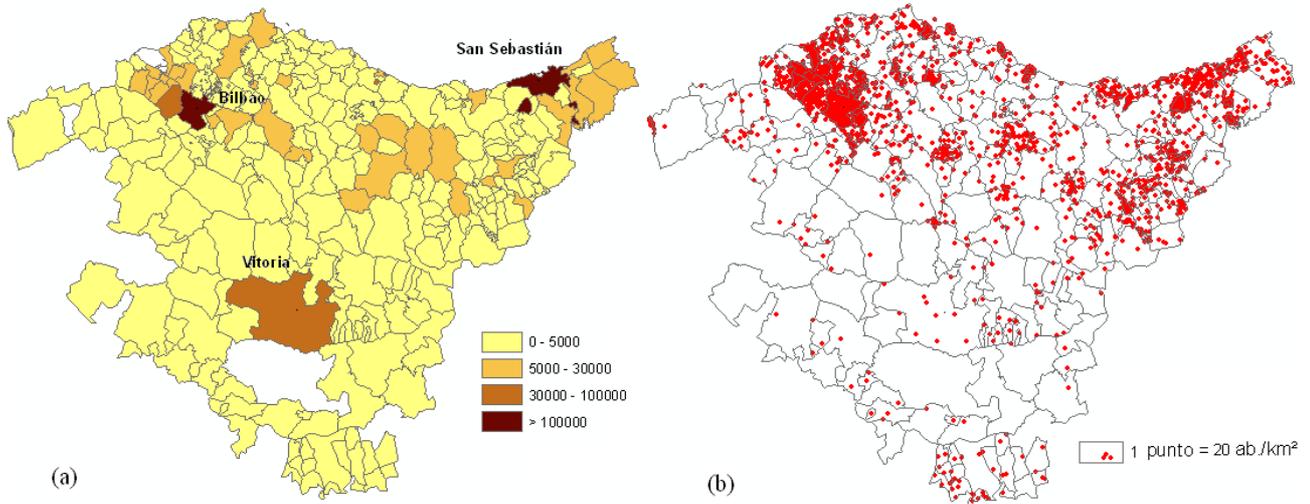


Figura 8 : Popolazione nei municipi dei Paesi Baschi nel 1950. Numero abitanti(a) e densità di popolazione(b) nei vari municipi (fonte: Instituto Nacional de Estadística. Nostra elaborazione).

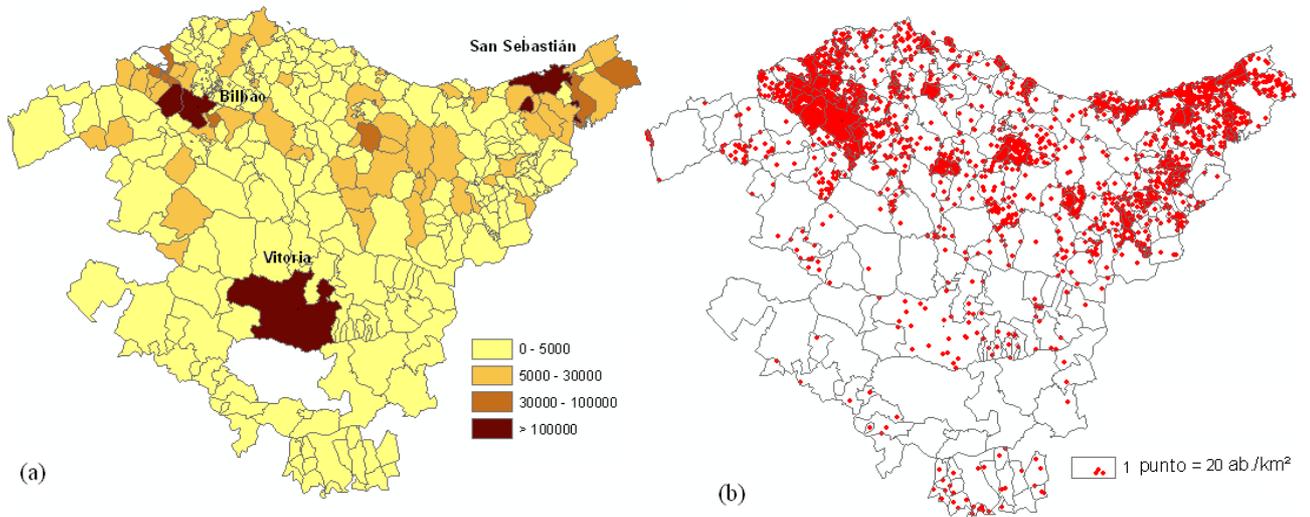


Figura 9 : Popolazione nei municipi dei Paesi Baschi nel 1970. Numero abitanti(a) e densità di popolazione(b) nei vari municipi (fonte: Instituto Nacional de Estadística. Nostra elaborazione).

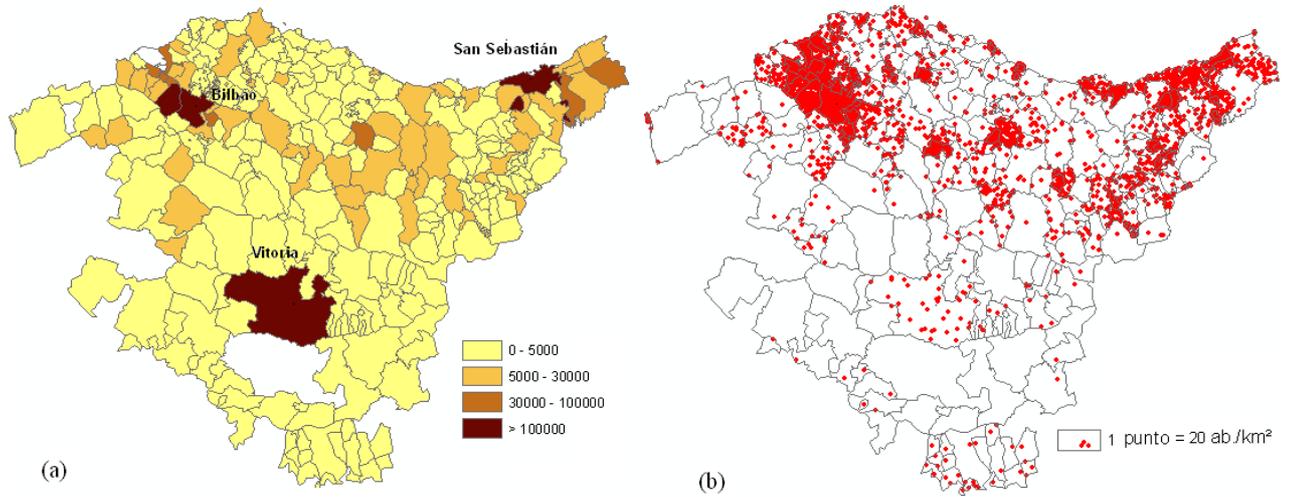


Figura 10 : Popolazione nei municipi dei Paesi Baschi nel 1991. Numero abitanti(a) e densità di popolazione(b) nei vari municipi (fonte: Instituto Nacional de Estadística. Nostra elaborazione).

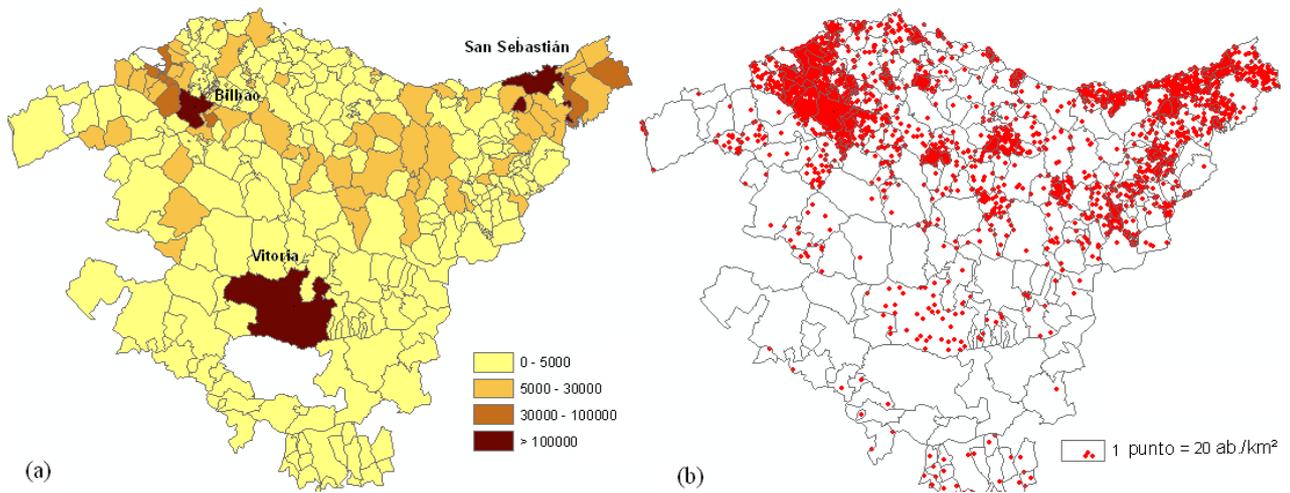


Figura 11 : Popolazione nei municipi dei Paesi Baschi nel 2001. Numero abitanti(a) e densità di popolazione(b) nei vari municipi (fonte: Instituto Nacional de Estadística. Nostra elaborazione).

Comunità Autonome	Censimento 1950			Censimento 1960			Censimento 1970			Censimento 1981			Censimento 1991			Censimento 2001		
	0/24	25/64	65 in su	0/24	25/64	65 in su	0/24	25/64	65 in su									
Andalucía	49,40	44,26	6,33	46,64	45,96	7,39	43,22	48,59	8,20	46,17	43,36	10,47	40,70	47,24	12,06	32,75	52,29	14,96
Aragón	41,65	49,43	8,93	38,13	51,58	10,29	32,99	55,51	11,50	35,67	48,57	15,77	29,91	50,39	19,71	24,43	52,00	23,70
Asturias(Principado de)	42,78	49,52	7,71	40,75	51,45	7,81	36,64	54,21	9,15	37,76	49,46	12,78	31,21	52,02	16,76	22,82	55,26	21,92
Balears(Illes)	36,79	52,00	11,21	35,33	52,99	11,68	34,16	55,23	10,62	39,14	48,15	12,71	35,72	50,10	14,18	29,04	56,28	14,68
Canarias	53,16	40,88	5,96	50,19	42,30	7,50	46,78	46,80	6,42	48,90	42,87	8,24	41,76	48,70	9,55	31,41	56,52	12,08
Cantabria	44,78	47,64	7,57	42,46	49,32	8,22	39,28	51,71	9,01	40,65	47,23	12,12	34,14	50,47	15,39	25,82	55,04	19,13
Castilla y León	48,20	44,43	7,37	44,24	47,09	8,67	38,16	51,64	10,20	38,59	46,55	14,86	31,65	49,63	18,73	24,37	51,96	23,67
Castilla-La Mancha	47,32	45,51	7,18	43,07	48,13	8,80	38,12	51,42	10,46	40,65	44,83	14,52	34,87	47,91	17,22	28,83	50,81	20,36
Cataluña	37,06	53,63	9,31	36,02	53,29	10,68	35,04	54,84	10,12	38,96	48,49	12,55	33,71	50,63	15,66	26,84	54,68	18,48
Comunidad Valenciana	40,07	51,22	8,71	38,37	51,38	10,25	36,91	53,14	9,96	41,50	46,74	11,76	36,30	49,58	14,12	28,64	54,67	16,69
Extremadura	49,04	44,65	6,30	45,71	46,57	7,72	40,69	49,78	9,53	42,43	44,05	13,53	36,72	47,81	15,46	30,09	50,51	19,40
Galicia	46,40	45,36	8,24	41,70	48,50	9,80	35,14	54,46	10,40	37,03	48,52	14,45	32,12	49,65	18,23	24,34	52,52	23,14
Madrid(Comunidad de)	43,65	50,37	5,98	42,51	50,26	7,23	40,59	52,10	7,30	43,05	47,68	9,27	36,75	51,42	11,83	28,13	57,32	14,56
Murcia(Región de)	49,03	44,24	6,73	45,74	46,23	8,03	41,58	49,62	8,81	46,02	43,77	10,21	40,89	47,23	11,88	32,96	52,74	14,30
Navarra	44,50	47,73	7,76	41,56	48,86	9,58	38,87	52,08	9,06	40,39	47,61	12,01	33,46	51,17	15,37	26,30	55,61	18,08
País Vasco	42,79	50,20	7,01	41,68	50,86	7,46	41,11	51,70	7,19	42,44	48,50	9,06	34,26	53,35	12,40	24,62	57,97	17,42
Rioja (La)	45,01	47,27	7,71	40,95	50,58	8,47	36,15	53,86	9,99	38,49	48,70	12,82	32,39	51,13	16,48	25,83	54,56	19,60
Ceuta y Melilla	54,28	40,88	4,84	51,92	42,83	5,26	45,01	48,10	6,90	49,00	42,73	8,27	43,30	47,21	9,49	38,07	51,21	10,72
Media Nazionale	45,33	47,18	7,49	42,61	48,79	8,60	38,91	51,93	9,16	41,49	46,54	11,97	35,55	49,76	14,70	28,07	54,00	17,94

Figura 12 : Quadro d'insieme della popolazione divisa per fasce d'età(in %) (fonte: Instituto Nacional de Estadística. Nostra elaborazione).

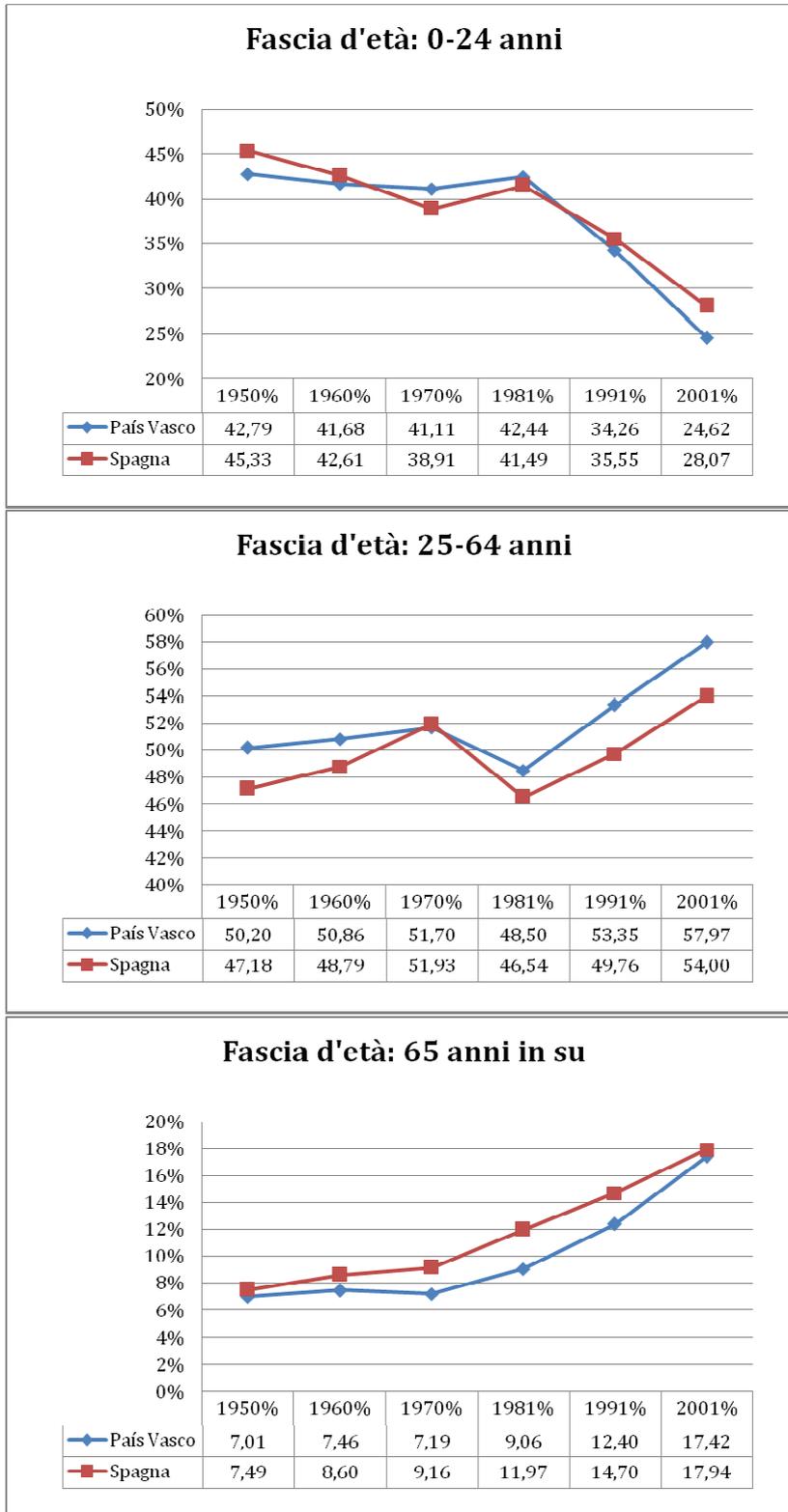


Figura 13 : Paesi Baschi. Variazione della popolazione(in %) per fasce di età (fonte: Instituto Nacional de Estadística. Nostra elaborazione).

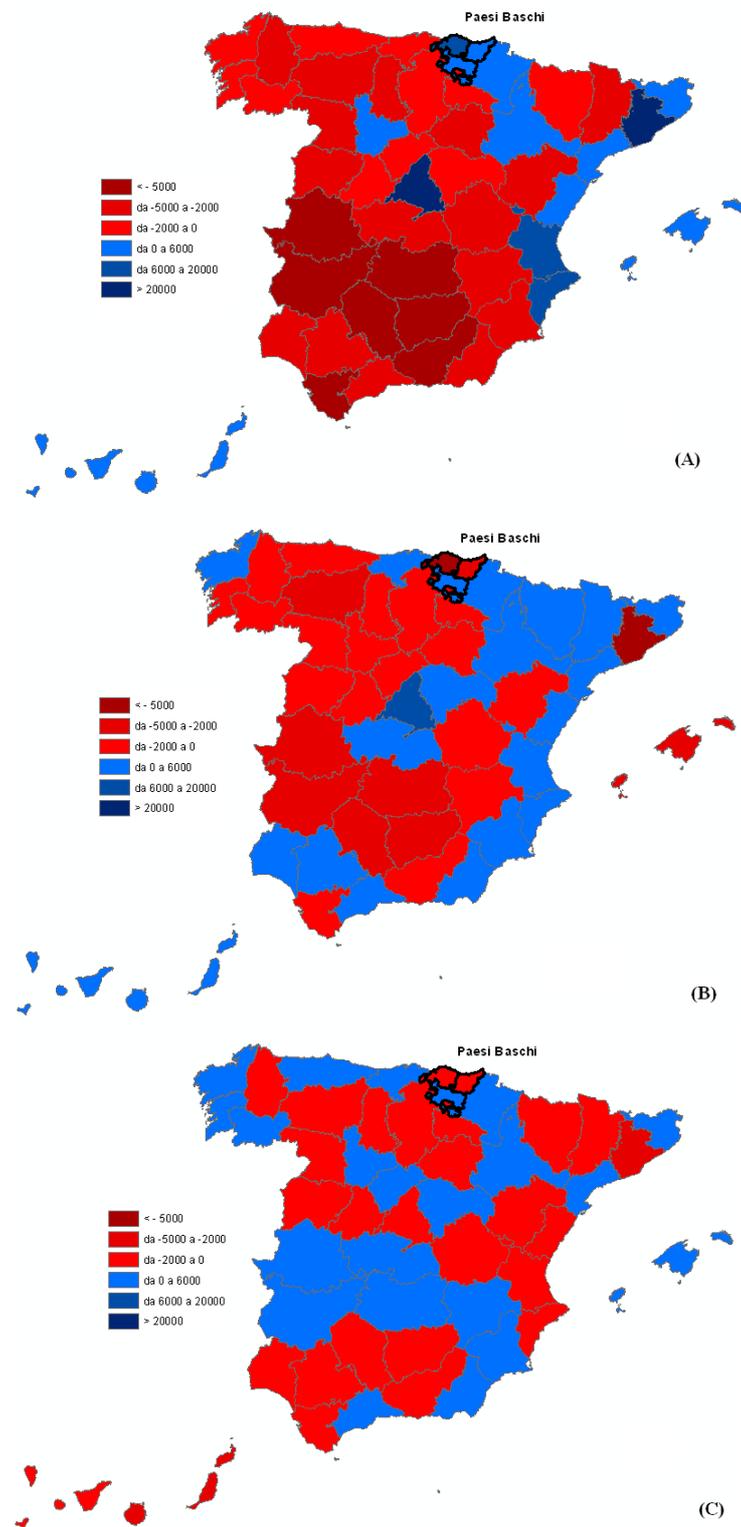


Figura 14 : Saldo migratorio nelle province spagnole negli anni: 1970(A), 1991(B), 2009(C). (fonte: Instituto Nacional de Estadística. Nostra elaborazione).

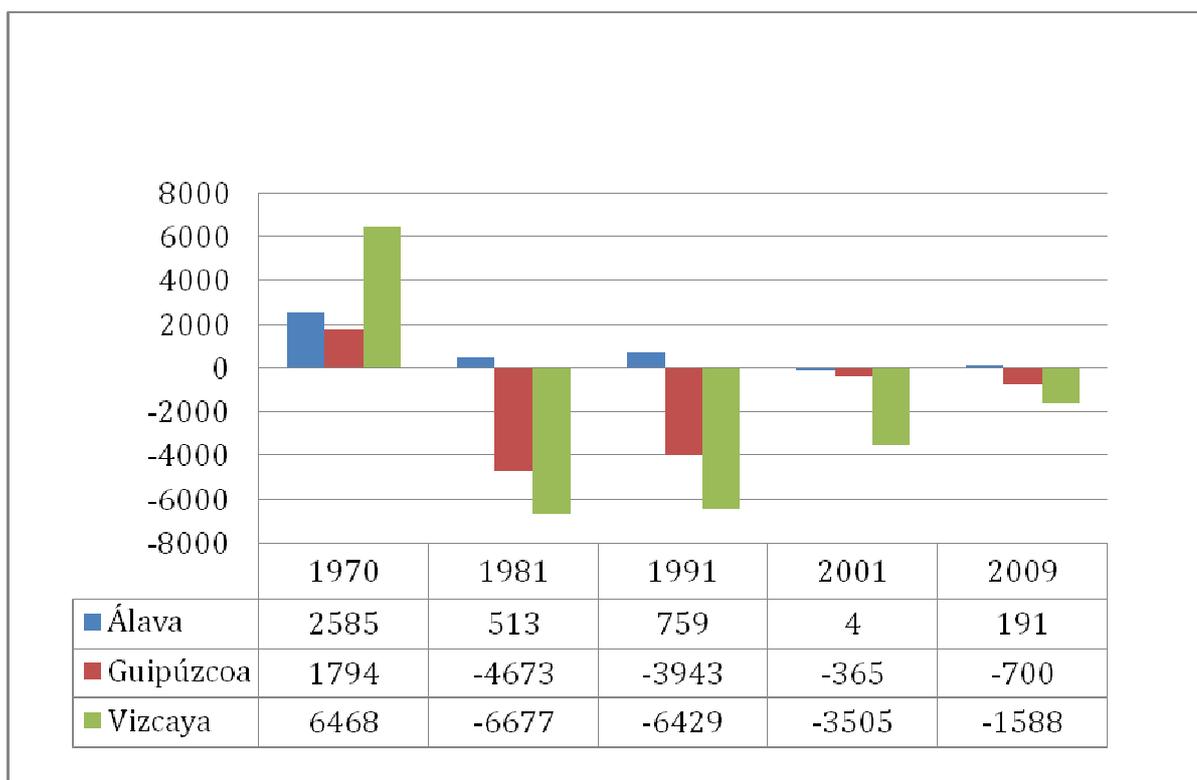


Figura 15: Saldo migratorio nelle province basche (fonte: Instituto Nacional de Estadística. Nostra elaborazione).

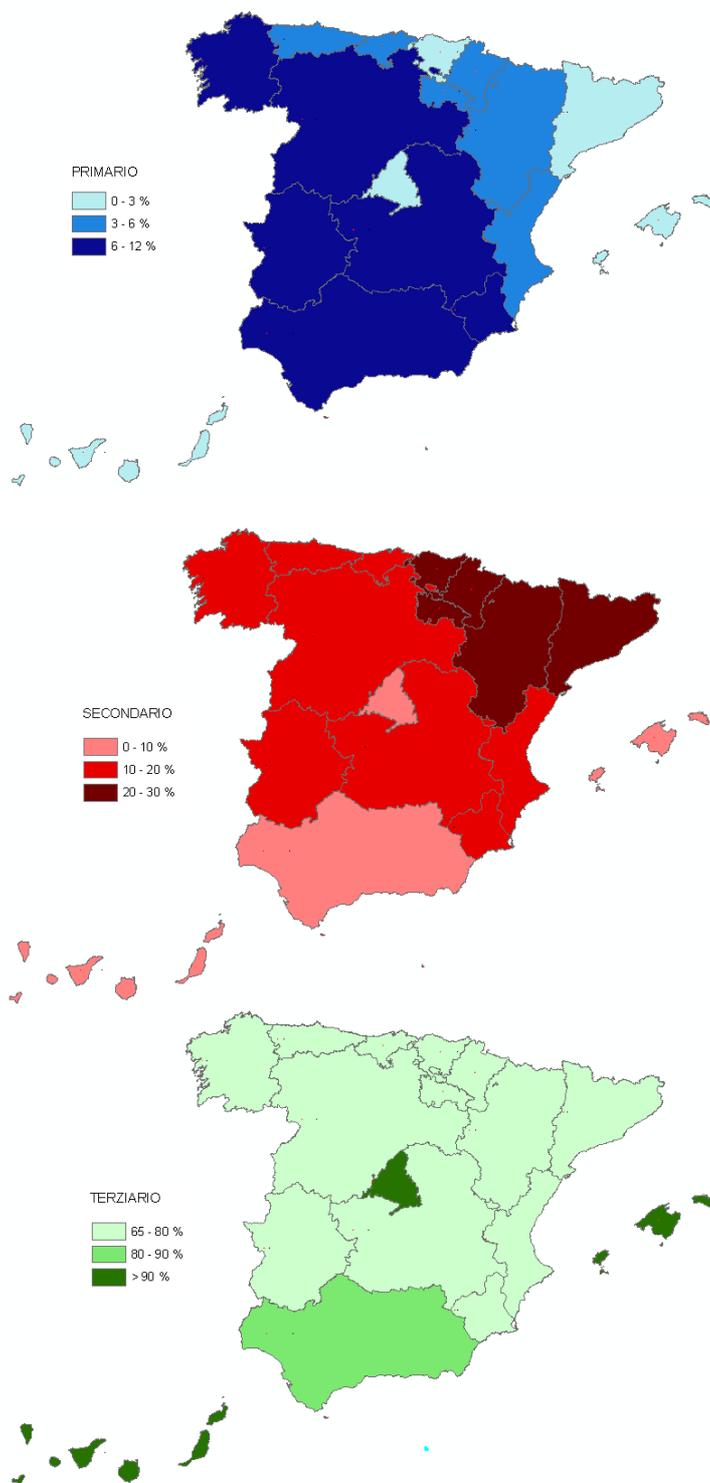


Figura 16 : Spagna. Occupati attivi nel 2008 (fonte: Instituto Nacional de Estadística. Nostra elaborazione).

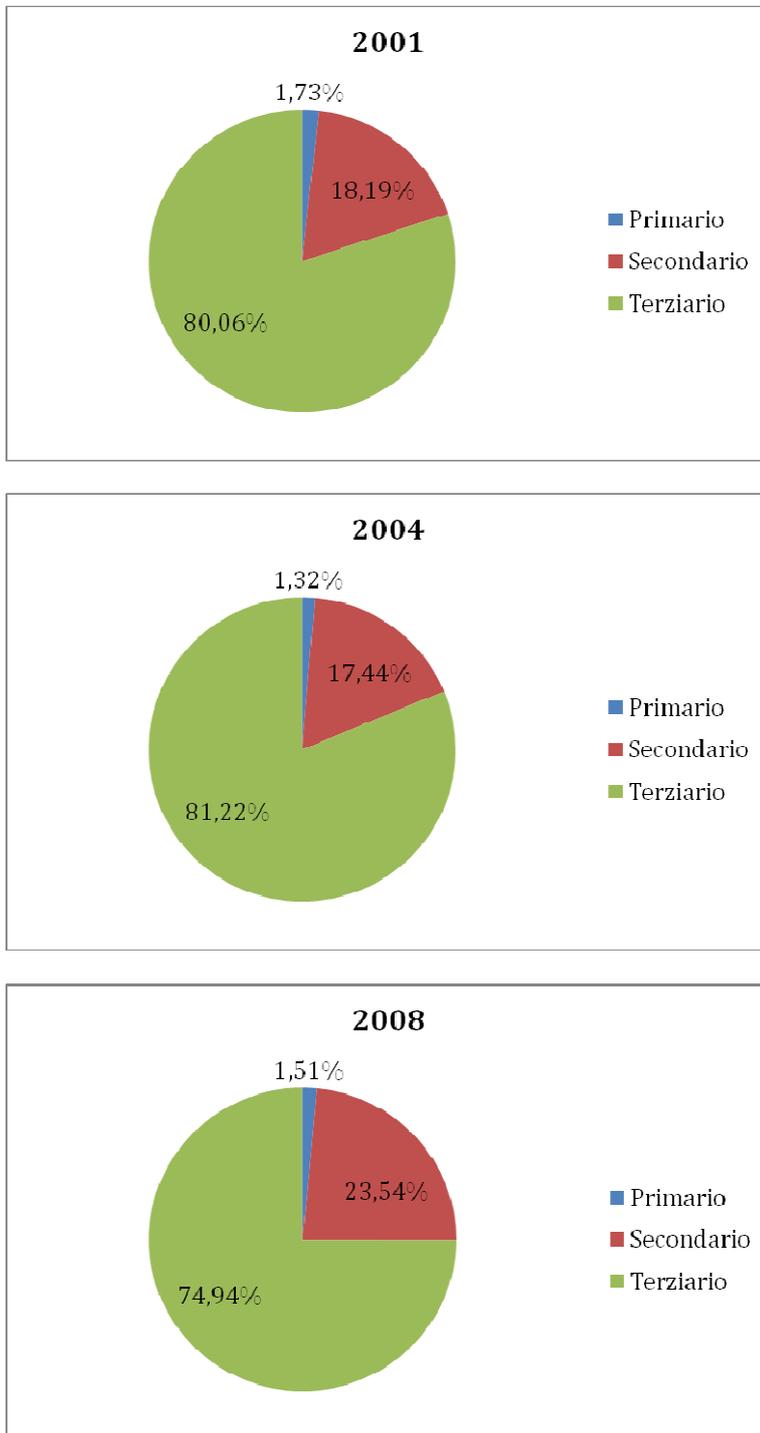


Figura 17 : Paesi Baschi. Occupati attivi nel recente periodo(fonte: Instituto Nacional de Estadística. Nostra elaborazione).

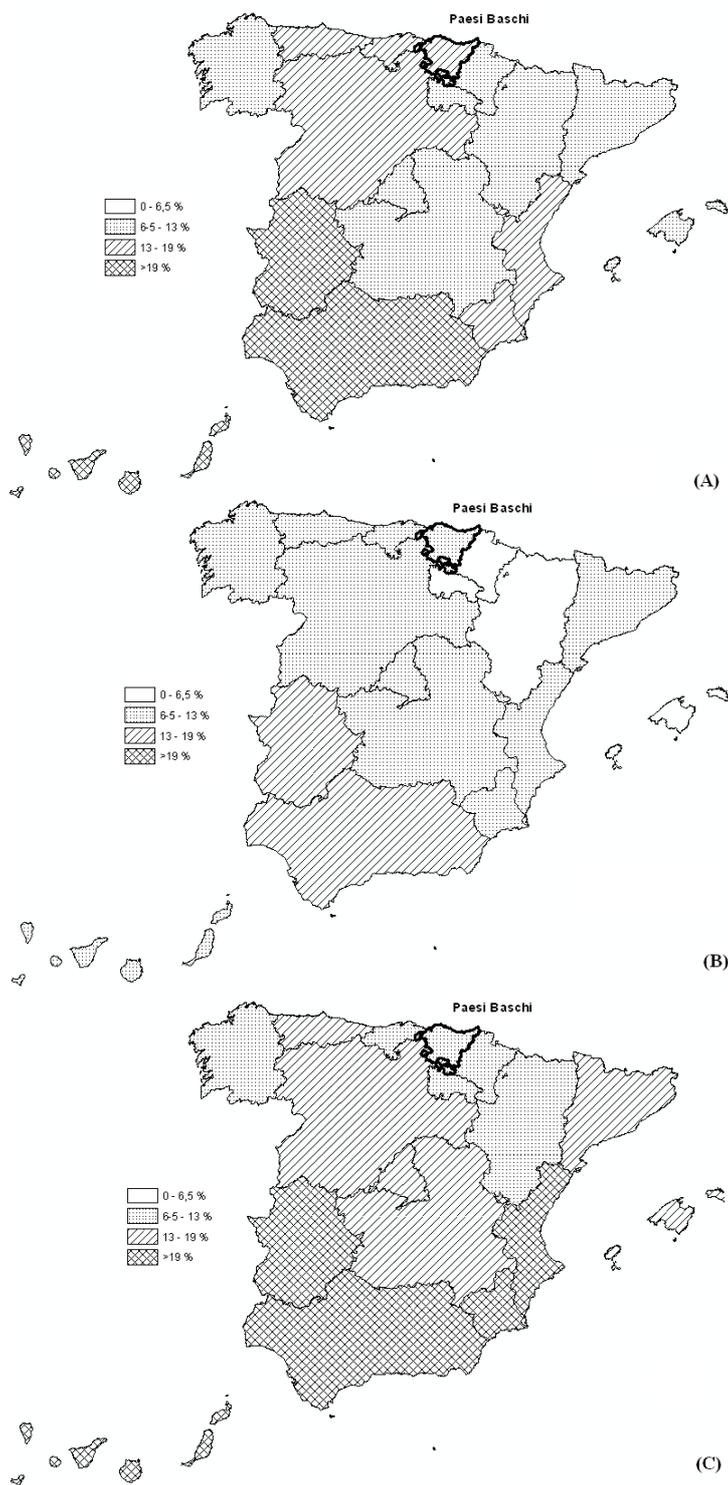


Figura 15 : Disoccupazione nelle comunità autonome spagnole negli anni: 1991(A), 2001(B), 2009(C). (fonte: Instituto Nacional de Estadística. Nostra elaborazione).

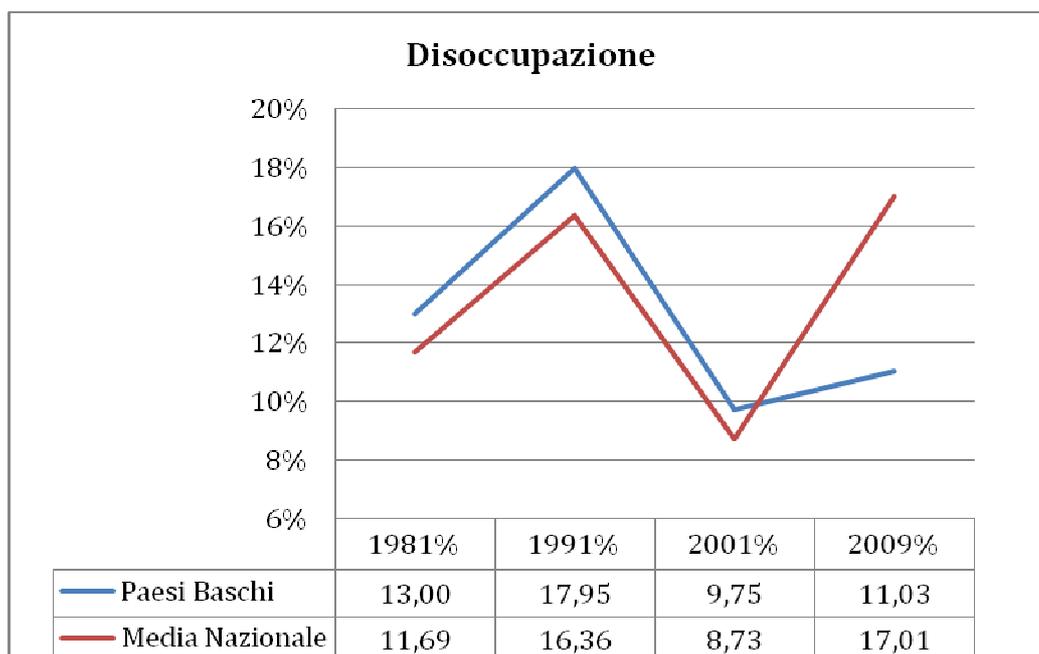


Figura 19: Disoccupazione nel recente periodo (fonte: Instituto Nacional de Estadística. Nostra elaborazione).

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *De Tùbal a Aitor. Historia de Vasconia*, Madrid, 2006.

AA.VV., *Le diversità regionali in Europa e il ruolo delle loro culture nella costruzione dell'Unione Europea*, Regione Autonoma Trentino-Alto Adige, 1993.

Acosta Sanchez J., *Los presupuestos teoricos del nacionalismo y el nuevo ciclo del fenomeno* in “Revista de Estudios Politicos”, Logroño, 1992.

Adán López E., *El nacionalismo vasco en el exilio 1937 – 1960*, San Sebastián, 1977.

Agirre J. (Eva Forest), *Operación Ogro. Cómo y por qué ejecutamos a Carrero Blanco*, Paris, 1974.

Aguirre Lecube J. A., *De Guernica a Nueva York pasando por Berlín*, New York, 1942.

Aizuru M., *Las bases sociales del nazionalismo vasco*, Vitoria- Gasteiz, 1995.

Amigo Quinones A., *Pertur-Eta (1971- 1976)*, San Sebastián, 1978.

Anderson B., *Imagined Communities. Reflections on the Origin and the Spread of Nationalism*, London, 1983.

Apalategi J., *Los Vascos de la autonomía a la independencia. Formación y desarrollo del concepto de la nación vasca*, San Sebastián, 1985.

Aranzadi J., *Millenarismo Vasco, Edad de oro, etnia y nativismo*, Madrid, 1981.

Arbaiza Vilallonga M. (a cura di), *La cuestión vasca. Una mirada desde la Historia*, Bilbao, 2001.

Arbeola V. M., *Navarra ante los Estatutos. Introducción documental (1916-1932)*, Pamplona, 1978.

Areilza J. M., *1865-1965, Otro centenario: Sabino de Arana y Goiri*, Bilbao, 1965.

Barbería J. L., Unzueta P., *Cómo hemos llegado a esto*, Madrid, 2003.

Bardavio J., *La crisis, Historia de quince días*, Madrid, 1974.

Basaldúa P., *El libertador vasco: Sabino de Arana Goiri*, Buenos Aires, 1953.

Bernardi R., Salgaro S., *La Spagna*, Bologna, 1996.

Botti A., *La questione basca. Dalle origini allo scioglimento di Batasuna*, Milano, 2003.

Bresciani Turrone C., *Liberalismo e politica economica*, Bologna, 2007.

Brubaker R., *I nazionalismi nell'Europa contemporanea*, Torino, 1998 .

Bruni L., *ETA. Storia politica dell'esercito di liberazione dei Paesi Bassi*, Milano, 1980.

idem, *Storia dell'Eta*, Milano, 1990.

Buchanan A., *Secessione. Quando e perché un Paese ha il diritto di dividersi*, Milano, 1994.

Cabala F., *La historia del pueblo vasco*, S. Sebastián, 1971.

Caciagli M., *Regioni d'Europa: devoluzioni, regionalismi, integrazione europea*, Bologna, 2003.

Capotorti F., *Study on the Rights of Person Belonging to Ehtnic, Religious and Linguistic Minorities*, New York, 1991.

Cardoña Escanero G., *El problema militar en Espana*, Madrid, 1990.

de Casdavante Romaní C. F., *“La nación sin ciudadanos: el dilema del País Vasco”*, Madrid, 2006.

de Castro Ruano J. L., *Los límites de la representación y participación del País Vasco en la Unión Europea*, Getaria, 2001.

de Castro Ruano J. L., Ugalde Zubiri A., *La acción exterior del País Vasco (1980-2003)*, Oñati, 2004.

Churruca A., *Minería, industria y comercio del País Vasco*, San Sebastián, 1951.

de la Ciervia R., *Hijos de la gloria y la mentira. Euskadi en el siglo XX*, Madrid, 2005.

Clavero B., *Los fueros de las provincias vascas ante la autonomía de la República española: proyectos estatuyentes*, in “Revista vasca de Administración Pública”, 1986, Logroño, n. 15.

Corcuera Atienza J., *La burguesía no monopolista en el origen del nacionalismo vasco*, in “Crisis del Estado español”, Madrid, 1978.

idem, *El primer nacionalismo vasco: Sabino Arana*, in “Nacionalismo y socialismo en Euskadi”, Bilbao, 1984.

idem, *Fuerismo y autonomismo en el estatutismo vasco durante la II República*. in “Los nacionalismos en la España de la II República”, Madrid, 1991.

idem, *La patria de los vascos: orígenes, ideología y organización del nacionalismo vasco*, Madrid, 2001.

Dahrendorf R., *Il futuro dello Stato nazionale*, “Micromega”, 5/94.

Diaz Herrera J., *Los mitos del nacionalismo vasco: de la guerra civil a la secesión*, Barcelona, 2005.

Egaña I., *Diccionario histórico-político de Euskal Herria*, Tafalla, 1996.

Elizondo M., *Sabino Arana: el hombre y su trayectoria*, Bilbao, 1992.

Elorza A., *Sabino Arana: el nacionalismo como religión*, in “Historia”, 16, n. 235, 1995.

idem, *Un pueblo escogido*, Barcelona, 2001.

Elorza A., Garmendia J. M., Jaregui G., Dominguez F., *La historia de ETA*, Madrid, 2000.

ETA, *Principes*, maggio 1962.

Fanon F., *I dannati della terra*, Torino, 1976.

Fraser R., *Recuérdalo tú y recuérdalo a otros. Historia oral de la guerra civil española*, Barcelona, 1979.

Fusi J.P. , *El País Vasco. Pluralismo y nacionalidad*, Madrid, 1990.

García Crespo M., Velasco R., Mendizabal A., *La economía vasca durante el franquismo*, Bilbao, 1981.

García Merino L. V., *La formación de una ciudad industrial. El despegue urbano de Bilbao*, Bilbao, 1987.

García Torano P., *El Rey Don Pedro, el cruel y su mundo*, Madrid, 1996.

García Venero M., *Historia del nacionalismo vasco*, Madrid, 1969.

Garmendia V., *La segunda guerra carlista (1872- 1876)*, Madrid, 1976.

idem, Parra Luna F., Pérez Agote A., *Abertzales y vascos: identificación vasquista y nacionalista en el País Vasco*, Madrid, 1981.

idem, *Historia de ETA*, San Sebastián, 1995.

Geotema, *La buona regionalità*, Bologna, 1997.

Girón Reguera E., *Esperienza e prospettive del regionalismo in Spagna, 1939-1969*, (trad. it.) Torino, 1972.

Gonzalez Portilla M., *El País vasco en la República, la guerra civil y el franquismo*, Bilbao, 1990.

idem, *Inmigrantes castellanos–leoneses en la Ría de Bilbao en la primera industrialización*, in “Studia Histórica, Historia Contemporánea”, vol.18, 2000.

idem, *Bases para un sistema estable de financiación autonómica*, Bilbao, 2001.

idem, *Los orígenes de una metropolis industrial. La Ría de Bilbao*, Bilbao, 2001.

de la Granja Sainz J.L., *El nacionalismo vasco: un siglo de historia*, Madrid, 1995.

Grillotti Di Giacomo M. G., *La regione della geografia*, Milano, 1997.

Halimi G., *Le Procés de Burgos*, Paris, 1971.

Halperin M.H., Scheffer D. J., Small P. L., *Self-Determination on the new World Order*, Washington, D.C., 1992.

Heiberg M., *The Making of the Basque Nation*, Canmbridge, 1987.

Heine, H., *La oposición política al franquismo de 1939 a 1952*, Crítica, Barcelona, 1983.

Hosbawn E., *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, 1991.

Hroch M., *Social Preconditions of National Revival in Europe*, Cambridge, 1985.

Ibarra Güell P., *La evolución estratégica de ETA*, San Sebastián, 1987.

idem, *Nacionalismo. Razón y pasión*, Barcelona, 2005.

de Jimenez Aberasturi J.C., *Estudios de historia contemporanea del País Vasco*, San Sebastián, 1982.

idem, *De la derrota a la esperanza: políticas vascas durante la segunda guerra mundial (1937–1947)*, Bilbao, 1998.

Jordan T. G., *Geografia culturale dell'Europa*, Milano, 1984.

Juaristi J., *El Linaje de Aitor-La invención de la tradición vasca*, Madrid, 1987.

Kellas J. G., *Nazionalismi ed etnie*, Bologna, 1993.

Krutwig F., *Vasconia*, Buenos Aires, 1962.

Lagonegro G., *Storia politica di Euskadi Ta Askatasuna e dei Paesi Baschi*, Milano, 2005.

Laínz J., *Adiós, España: Verdad y mentira de los nacionalismos*, Madrid, 2004.

Larronde, J. C., *El nacionalismo vasco. Su origen la ideología en la obra de Sabino Arana*, San Sebastián, 1977.

Le Lannou M., *Europa, terra promessa*, Bergamo, 1985.

Letamendia F., *Historia de Euskadi: el nacionalismo vasco y Eta*, Paris, 1975.

idem, *Los vascos. Ayer, hoy y mañana*, Hendaye, 1976.

idem, *El no vasco a la reforma*, San Sebastián, 1979.

idem, *Euskadi: Pueblo y Nación*, Sendoa, 1991.

idem, *Historia del nacionalismo vasco y de ETA*, San Sebastián, 1994.

idem, *Ciencia politica alternativa y su aplicacion al Pais Vasco e Irlanda del Norte*, Madrid, 2002.

Levinger M., *Myth and mobilisation: the triadic structure of nationalist rhetoric*, in "Nation and Nationalism", London, 2001.

Linz J. J., *Conflicto en Euskadi*, Madrid, 1986.

Llera Ramos F. J., *Postfranquismo y fuerzas políticas en Euskadi: sociología cultural del País Vasco*, Bilbao, 1985.

Mainardi R., *Geografia regionale*, Roma, 1994.

Mammarella G., Cacace P., *Le sfide dell'Europa*, Bari, 1999.

Mancini S., *Minoranze autoctone e Stato-Tra composizione dei conflitti e secessione*, Milano, 1996.

Manzi E., *Regioni e regionalizzazioni oltre il 1993*, Napoli, 1992.

Mény Y., *Dix ans de Régionalisation en Europe*, Paris, 1982.

Miccichè A., *Euskadi socialista: il Psoe e la transizione alla democrazia nei Paesi Baschi*, Reggio Calabria, 2010.

Moore M. (a cura di), *National Self-Determination and Secession*, London, 1998.

Morán G., *Los españoles que dejaron de serlo 1937-1981*, Madrid, 1982.

Nieto R., *Los vascos*, Madrid, 1996.

Núñez Astrain L., *La ragione basca*, Milano, 1999.

Orella J. L., *Los otros vascos. Historia de un desencuentro*, Bilbao, 2003.

de Otazu y Llana A., *El igualitarismo vasco, mito y realidad*, Bilbao, 1973.

de Pablo Contreras S., *Los nacionalistas. Historia del nacionalismo vasco, 1876-1960*, Vitoria- Gasteiz, 1995.

de Pablo S., de la Granja J.L., Meers L., *Documentos para la historia del nacionalismo vasco de los Fueros a nuestros días*, Barcelona, 1998.

de Pablo S., Meers L., Rodríguez Ranz, J. A. *El péndulo patriótico. Historia del Partido Nacionalista Vasco*, Barcelona, 2001.

Palma R., *Sistema político español*, Madrid, 2001.

Pedreschi L., *Appunti di geografia regionale sulla penisola iberica*, Pisa, 1981.

Pinchemel P. e G., *Dal luogo al territorio*, Milano, 1996.

Pinder D. (A cura di), *Europa occidentale. Sfide e cambiamenti*, Torino, 1995.

Postilla G., *La formación de la sociedad capitalista en el País Vasco, (1876-1913)*, San Sebastián, 1981.

Rintano M., *Una geografia per l'Europa*, Napoli, 1999.

Rodriguez-Pose A., *L'Unione europea. Economia, politica, società*, Milano, 2003.

Ruiz C. M., *El 98*, Madrid, 1998.

Salaberri K., *El proceso de Euskadi en Burgos*, Paris, 1971.

Scarciglia R., Del Bon D., *Spagna*, Bologna, 2005.

Smith A. D., *Il revival etnico*, Bologna, 1984.

Società Geografica Italiana, rapporto annuale 2006, *Europa. Un territorio per l'Union*, Roma, 2006.

Solozábal J. J., *El primer nazionalismo vasco. Industrialismo y conciencia nacional*, Madrid, 1975.

Steer G. L., *El árbol de Guernica*, Madrid, 1978.

Suàrez-Zuloaga I., *Vascos contra vascos. Una explicación ecuaníme de dos siglos de luchas*, Barcelona, 2007.

Talbott S., *Self-Determination in an Interdependent World*, in "Foreign Policy", n.118, Spring 2000.

Tilly C., *Le rivoluzioni europee, 1492-1992*, Bari, 1999.

Trombetti A., *Le origini della lingua basca*, Bologna, 1977.

Turco A., *Regione e regionalizzazione*, Milano, 1984.

Tusell, J., *Carrero Blanco, la eminencia gris del régimen de Franco*, Madrid, 1993.

Ugalde M., *Historia de Euskadi*, Bilbao, 1985.

Unzueta P., *Los nietos de la ira. Nazionalismo y País Vasco*, Madrid, 1997.

Vallega A., *La regione, sistema territoriale sostenibile*, Milano, 1995.

Vicens Vives J., *Profilo della storia di Spagna*, Torino, 2003.

Villa Imanol, *Historia breve del País Vasco*, Madrid, 2006.

Yrizar P., *Los dialectos y variedades de la lengua vasca. Estudio lingüístico-demográfico*, Madrid, 1973.

Zabala F., *La historia del pueblo vasco*, San Sebastián, 1971.

Zamagni V., *Dalla rivoluzione industriale all'integrazione europea*, Bologna, 1999.

de Zunbeltz K., *Iraultza, hacia una estrategia revolucionaria vasca*, in "Iraultza", 1, Bruselas, 1968.

FONTI E DOCUMENTI

Carta dei diritti delle minoranze etniche della Comunità Europea, 1981.

Constitución Espanola, 1978.

Convenzione relativa alla Carta europea delle autonomie locali, 1985.

Declaración sobre la autodeterminación de Euskadi, approvata dal Parlamento basco il 15 febbraio 1990.

Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, 1948.

Estatuto de Autonomía de la Comunidad Autónoma de Euskadi, 1979.

Intervento del lehendakari Ibarretxe durante il dibattito di politica generale al Parlamento basco, Vitoria- Gasteiz, 27/09/02.

Instituto Nacional de Estadística, Madrid.

Propuesta de Estatuto Político de la Comunidad de Euskadi, Eusko Jaularitza-

Gobierno Vasco, Anuria-Enea, 25/10/03.

Statuto delle Nazioni Unite, 1945.

Trattato di Maastricht sull'Unione Europea, 1992.

INDICE

INTRODUZIONE	1
CAPITOLO 1-AUTONOMIE REGIONALI ED UNIONE EUROPEA....	5
1.1 La regione nel nuovo scenario	5
1.2 Processi di regionalizzazione	8
1.3 Il processo di integrazione europea.....	11
1.4 Il Comitato delle regioni	13
1.5 La Conferenza delle Regioni Europee con potere legislativo (REGLEG)	18
CAPITOLO 2-L'ESPERIENZA SPAGNOLA	20
2.1 Il caso spagnolo.....	20
2.2 L'echo differential.....	23
2.3 Comunità autonome e Stato	25
2.4. Le regioni "storiche"	27
2.5 La posizione delle Comunità autonome negli affari europei	31
CAPITOLO 3-LA FORMAZIONE DELLA REGIONE BASCA	36
3.1 Le origini.....	36

3.2	La Spagna visigota e la Reconquista.....	38
3.3	I baschi nella Spagna moderna.....	40
3.4	La questione forale dalle origini al XIX secolo	43
3.5	La prima guerra carlista	46
3.6	La repubblica spagnola e il progetto federale del 1873	48
3.7	La II repubblica spagnola, la Costituzione del 1931 e gli Statuti autonomici	50
3.8	La guerra civile	52
3.9	I Paesi Baschi e la dittatura franchista	54
3.10	Nasce l'ETA.....	57
3.11	La transizione verso la democrazia e lo Statuto autonomico.....	61
3.12	Lo Statuto autonomico	63
3.13	Lo Statuto di Guernica	65
3.14	Attualità autonomistica	68
CAPITOLO 4-IL QUADRO GEOGRAFICO: TERRITORIO-		
POPOLAZIONE-SOCIETA'.....		
70		
4.1	Premessa.....	70

4.2 L'ambiente fisico	71
4.3 Vegetazione, fauna, caccia.....	79
4.4 Il settore primario	83
4.5 Risorse minerarie e attività industriali	91
4.6 Terziario e rete delle infrastrutture.....	94
4.7 Evoluzione e distribuzione della popolazione.....	101
CAPITOLO 5-IL NAZIONALISMO BASCO.....	104
5.1 Nazione e nazionalismi	104
5.2 Presupposti per la nascita dei nazionalismi periferici della Spagna	107
5.3 I baschi: tra mito e storia.....	111
5.4 Nascita ed evoluzione del nazionalismo basco	114
5.5 Euskal Herria: un territorio e i suoi simboli.....	119
5.6 Il caso linguistico	123
5.7 Il Piano Ibarretxe.....	126
5.8 Le azioni del PNV	129
5.9 Il braccio politico dell'ETA	131
5.10 La kale borroka	134

5.11 L'ETA oggi	135
5.12 I media di fronte al caso basco	139
5.13 Il diritto all'autodeterminazione.....	141
5.14 La regione basca nel sistema nazionale	147
5.15 Limiti e disfunzioni del sistema autonomo	149
5.16 I Paesi Baschi in Europa	154
5.17 Il governo Zapatero	156
CONCLUSIONI	160
GRAFICI E TABELLE	164
BIBLIOGRAFIA.....	181
FONTI E DOCUMENTI	192